ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

CITTADINO FIORENTINO

FINO ALL' ANNO MCCCXLVIII.

VOLUME TERZO

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.
ANNO 1802.

INCOMINCIA IL SETTIMO LIBRO,

Dove tratta de lo avvenimento del conte Carlo d'Angiò eletto campione di santa chiesa e Re di Puglia e di Cicilia contro allo Re Manfredi, e delle mutazioni, che furono al suo tempo.

CAPO PRIMO.

Carlo figliuolo secondo che fu di Luigi piacevole Re di Francia, e nepote del buono Re Filippo il Bornio suo avolo, e fratello del buono Re Luigi di Francia, e di Ruberto conte d'Artese, e d'Amfus conte di Potieri, e tutti e quattro fratelli nati della Reina Bianca figliuola del Re Alfonso di Spagna, il detto Carlo per retaggio del padre conte d'Angiò, e conte della Provenza di quà dal Rodano per retaggio della moglie figliuola del buono conte Ramondo Berlinghieri, siccome per lo Papa e per la chiesa fu eletto Re di Cicilia e di Puglia, sì s'apparecchiò di cavalieri e di baroni per fornire sua impresa e passare in Italia. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli, che sono a venire, come questo Carlo fu il primo origine de' Re di Cicilia e di Puglia stratti della casa di Francia, sì diremo alquanto delle sue virtudi e condizioni; e è

bene ragione di farne memoria di tanto signore, e di tanto amico e protettore di s. chiesa e della nostra città di Firenze, siccome innanzi faremo menzione. Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, prò in arme, e aspro, e molto temuto e ridottato da tutti li Re del mondo; magnanimo, e d'alti intendimenti in fare ogni grande impresa, sicuro in ogni avversità, fermo e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante e molto aoperante. Quasi non ridea se non poco, onesto come uno religioso, e cattolico; aspro in giustizia e di feroce riguardo; grande di persona e bene nerboruto, di colore ulivigno e con grande naso; e bene parea maestà reale più ch'altro signore. Molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire, che dormendo tanto tempo si perdeva. Largo fu a' cavalieri d'arme, ma curioso d'acquistare terra, signoria, e moneta, onde che venisse, per fornire sue imprese e guerre. Di gente di corte, minestrieri, o giocolari non si dilettoe mai. La sua arme era quella della casa di Francia, cioè il campo azzurro e fiori d'aliso d'oro, e di sopra uno rastrello vermiglio, e tanto si divisava da quella del Re di Francia. Questo Carlo quando passoe in Italia era d'etade di quarantasei anni, e regnò Re di Cicilia e di Puglia, come faremo menzione, diciannove anni. Ebbe della moglie due figliuoli e più figliuole. Il primo ebbe nome Carlo II, e fu alquanto sciancato, e fu Prenze di Capova, e poi appresso del padre fu Re di Puglia e di Cicilia, come innanzi faremo menzione;

l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu prenze della Morea, ma morì giovane e sanza figliuoli, però che si guastò a tendere uno balestro. Lasceremo alquanto della progenie del Re Carlo, e seguiteremo nostra istoria del suo passaggio in Italia e d'altre cose conseguenti a quello.

CAP. II.

Come gli usciti Guelfi di Firenze e di Toscana ebbono l'arme da Papa Clemente e seguirono la gente del conte Carlo.

In questi tempi i Guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana, i quali s'erano molto avanzati per la presura, ch'aveano fatta della città di Modona e di Reggio, come addietro avemo fatta menzione, sentendo come il conte Carlo s'apparecchiava di passare in Italia, si misono con tutto loro podere in arme e in cavalli sforzandosi ciascuno giusta sua possa, e feciono più di quattrocento buoni cavalieri gentili di lignaggio e provati in arme, e mandarono loro ambasciadori a Papa Clemente, acciocchè li raccomandasse al conte Carlo eletto Re di Cicilia, proferendosi al servigio di santa chiesa, i quali dal detto Papa furono ricevuti graziosamente, e provveduti di moneta e d'altri beneficj, e volle il detto Papa, che per suo amore la parte Guelfa di Firenze portasse sempre l'arme sua propia in bandiera e in suggello; cioè il campo bianco con un'aqui-

la vermiglia sopra uno serpente verde, la quale portarono e tennerò poi infino a'nostri dì. Ben v'hanno poi aggiunto i Guelfi uno giglietto vermiglio sopra 'l capo dell'aquila. E con quella insegna si partirono di Lombardia in compagnia de' cavalieri Franceschi del conte Carlo, quando passarono a Roma, come appresso faremo menzione; e fu della migliore gente, e che più aoperasse d'arme, che avesse del tanto lo Re Carlo alla battaglia contra a Manfredi. Lasceremo alquanto delli usciti Guelfi di Firenze, e diremo della venuta del conte Carlo e di sua gente.

CAP. III.

Come il conte Carlo co' suoi baroni passò per mare a Roma lasciando la sua gente a venire per terra.

Nelli anni di Cristo MCCLXV Carlo conte d'Angiò e di Proenza, fatta sua ragunata di molti baroni e cavalieri Franceschi e Provenzali, e di moneta per fornire suo viaggio, e fatta sua mostra, si lasciò il conte Guido di Monforte capitano e guidatore di mille e cinquecento cavalieri Franceschi, i quali dovessero venire a Roma per la via di Lombardia. E fatta la pasqua di resurrezione col Re Luigi di Francia e con gli altri suoi fratelli e amici subitamente si partì di Parigi, e con poca compagnia sanza soggiorno venne a Marsiglia in Proenza, dove avea fatte apparecchiare tren-

ta galee armate, in sulle quali si ricolse con alquanti baroni, ch' avea menati seco di Francia, e con certi de' suoi baroni Provenzali, e misesi in mare per venire a Roma a gran pericolo; però che Manfredi con sua forza avea fatto armare in Genova, in Pisa, e nel regno più di ottanta galee, le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè 'l conte Carlo non potesse passare. Ma il detto Carlo come franco e ardito signore si mise a passare, non guardando allo aguato de' suoi nimici, dicendo uno proverbio ovvero sentenza di filosofo, che dice: *Buono studio rompe rea fortuna*. E così come piacque a Dio passando assai presso al navilio del Re Manfredi prendendo alto mare arrivò sano e salvo alla riva del Tevero di Roma con sua armata del mese di maggio del detto anno. La cui venuta fu tenuta molto maravigliosa e subita, e dal Re Manfredi e sua gente a pena si poteva credere. Giunto Carlo a Roma da' Romani fu ricevuto a grande onore, imperciocchè non amavano la signoria del Re Manfredi, e incontanente fu fatto sanatore di Roma per volontà del Papa e de' Romani. Con tutto che Papa Clemente fosse a Viterbo sì gli diede ogni ajuto e favore contro a Manfredi, spirituale e temporale. Ma per cagione che la sua cavalleria, che venia per terra, per molti impedimenti apparecchiati dalla forza di Manfredi in Lombardia penarono molto a giugnere a Roma, come faremo menzione, convenne al conte Carlo soggiornare a Roma, e in Campagna, e a Viterbo tutta

quella state, nel qual soggiorno provvidde e ordinò, come potesse entrare nel regno con sua oste.

CAP. IV.

Come il conte Guido di Monforte passò con la gente del conte Carlo per Lombardia a Roma.

Il conte Guido di Monforte con la cavalleria del conte Carlo, che gli lasciò a guidare, e con la contessa moglie del detto Carlo, e suoi cavalieri si partì di Francia del mese di giugno del detto anno. E questi furono i caporali, ch'erano col conte Guido, messer Boccardo conte di Vandomo e messer Giovanni suo fratello; messere Guido di Beluogo vescovo d'Alzurro, messere Filippo di Monforte, messere Guielmo e messere Piero di Bilmonte, messere Ruberto di Bettona primogenito del conte di Fiandra il quale era genero del conte Carlo, messere Giglio il Bruno conestabole di Fiandra, maestro e balio del detto Ruberto, il maliscalco di Mirapesce, messere Guiglielmo lo Stendardo, e messere Gianni di Bresiglia maliscalco del conte Carlo, cortese e valentre cavaliere. E fecero la via di Borgogna e di Savoja, e passarono le montagne di Monsenese, e arrivati nella contrada di Turino e d'Asti dal marchese di Monferrato, ch'era signore di quel paese, furono ricevuti onorevolmente, perchè 'l detto marchese tenea con la

chiesa e era contro a Manfredi; e per lo suo condotto e con ajuto de' Milanesi si misono a passare la Lombardia, tutti in arme cavalcando schierati con molto affanno da Piamonte infino a Parma, però che 'l marchese Palavisino parente di Manfredi con la forza de' Cremonesi e dell' altre città di Lombardia Ghibelline, ch' erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tre mila cavalieri Tedeschi e Lombardi. Alla fine come piacque a Dio veggendosi le dette osti assai di presso, i Franceschi passarono sanza contasto di battaglia e arrivarono alla città di Parma. Ben si disse, che uno messere Buoso di quelli della casa da Duera di Cremona per danari, ch'ebbe da' Franceschi, mise consiglio (1), per modo che l'oste di Manfredi non contastò il passo, com' era ordinato, onde poi il popolo di Cremona a furore distrussono il detto lignaggio di quelli da Duera; e del detto traditore rende testimonianza Dante il poeta nello inferno capitolo trentadue, ove fa menzione de' traditori, dicendo di lui: *I' viddi, potrai dir, quel da Duera* ec. E giunti i Franceschi alla città di Parma furono ricevuti graziosamente; e li usciti Guelfi di Firenze e de l'altre città di Toscana, ch' erano più di quattrocento cavalieri, de' quali era capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontro infino

(1) I consigli ne' casi di guerra non sono sempre buoni, massime quei, che vengono da animi corrotti.

a Mantova; e quando i Franceschi si scontrarono con loro parvono a loro sì bella gente e sì bene a cavallo e in arme, che molto si maravigliarono, che usciti di loro terre potessono essere così nobilemente adornati e addobbati, e ebbono la loro compagnia molto cara; e poi li scorsono per la Lombardia a Bologna, e per Romagna, e per la Marca, e per lo ducato, perchè per Toscana non poterono passare, però che tutta era a parte Ghibellina e sotto la signoria di Manfredi, per la qual cosa misono molto tempo in loro viaggio, sì che prima fu l'entrante del mese di dicembre, che giugnessono a Roma. E giunti a Roma il conte Carlo li vide molto allegramente e ricevetteli a grande onore.

CAP. V.

Come il conte Carlo e la contessa furono coronati a Roma del reame di Cicilia e di Puglia, e misesi in cammino.

Come la cavalleria del conte Carlo fu giunta a Roma, il giorno della epifania li anni di Cristo MCCLXV per due cardinali Legati mandati dal Papa fu consecrato in Roma, e coronato del regno di Cicilia e di Puglia egli e la donna sua a grande onore; e così tosto come fu compiuta la festa della coronazione sanza soggiorno si mise al cammino con sua oste verso Manfredi per la via di Campagna

verso Puglia, e in poco tempo ebbe gran parte della Campagna a sua signoria sanza contasto. Lo Re Manfredi sentendo la venùta del Re Carlo, e come la sua gente era passata la Lombardia sanza contasto della sua grande ragunata, che v'era alla guardia, si fu molto cruccioso, e incontanente mise tutto suo studio alla guardia de' passi del regno; e al passo del ponte a Cepperano mise il conte Giordano, e il conte di Caserta, il quale era di quelli della casa d'Aquino, e con gente assai a piede e a cavallo; e in san Germano mise gran parte de' suoi cavalieri Tedeschi e Pugliesi, e tutti i Saracini di Nocera con arcora (1), e balestra, e molto saettamento, confidandosi più in quello riparo, che in altro per forte luogo e sito, che dall'una parte si ha grandi montagne, e da l'altra gran paduli e marosi, e era fornito di vettuaglia e d'ogni cosa bisognosa per più di due anni. Avendo il Re Manfredi guerniti i passi, come detto avemo, mandò suoi ambasciadori allo Re Carlo per trattare con lui pace o triegua; e disposta loro ambasciata lo Re Carlo di sua bocca volle rispondere alli ambasciadori, e disse in sua lingua in francesco: *Allès, et dites pour moi au Sultan de Nocere; ou je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis*, cioè a dire: *io non voglio altro, che la battaglia, ove o io ucciderò lui, o egli me.* E ciò fatto sanza soggiorno si mise al cammi-

(1) Arcora oggi si dicono archi.

no. Avvenne, che giunto lo Re Carlo con sua gente a Frosolone in Campagna e sciendendo verso Cepperano, il conte Giordano, che guardava il detto passo, veggendo venire la gente del Re Carlo per passare, volle difendere il passo; e 'l conte di Caserta, ch' era con lui, disse, ch' era meglio di lasciare passare parte de la gente, e arebbonli di là dal passo sanza colpo di spada. Il conte Giordano credendo, che consigliasse il migliore, acconsentì, ma quando vide ingrossarvi la gente ancora volle assalirgli con battaglia; e 'l conte di Caserta, ch' era nel trattato, disse, che la battaglia era grande di rischio, imperciocchè n'erano troppi passati. All'ora veggendo il conte Giordano sì possente la gente del Re Carlo presono partito di partirsi, e così feciono, e abbandonarono il detto passo; chi dice per paura, e chi disse, che 'l conte di Caserta avea trattato e tradimento (1) col Re Carlo, perchè non amava lo Re Manfredi, per cagione che lo Re Manfredi per la sua disfrenata lussuria per forza era giaciuto con la moglie del detto conte di Caserta, e di ciò era molto animato contro a Manfredi, e per vendetta di ciò volle usare il detto tradimento; e a questo diamo fede, però che furono egli e' suoi de' primi, che s'arrenderono allo Re Carlo, e abbandonato il ponte a Cepperano non tornarono all' oste del Re Man-

(1) Un Re o signore non deve mai fidare carico d'importanza a un suddito, a cui egli abbia fatto dispiacere, e massime nell' onore.

fredi a san Germano, ma si tennero in loro castella.

CAP. VI.

Come il Re Carlo preso il passo prima a Cepperano ebbe san Germano per forza.

Come lo Re Carlo e sua oste ebbono preso il passo a Cepperano si presono Aquino sanza contasto, e per forza ebbono la Rocca d'Arci, che è delle più forti tenute, che sia in quello paese; e ciò fatto si misono a campo a san Germano. Quelli della terra per lo forte luogo, e perchè era bene fornito di gente e di tutte cose, aveano per niente lo Re Carlo e sua gente; ma per dispregio a'loro ragazzi, che menavano i cavalli a bere fuori della terra, li faceano dispregiare, e dire loro onta e villania, dicendo: *Ove è il vostro Carlotto?* Per la qual cosa i ragazzi de'Franceschi si misono a badaluccare (1) e a combattere con quegli d'entro, di che tutta l'oste de' Franceschi si levò a romore. E temendo, che il campo non fosse assalito tutti i Franceschi furono in arme, e subitamente correndo verso la terra, que' d'entro non prendendo di ciò guardia non furono così tosto tutti all'arme. I Franceschi

---

(1) Badaluccare e badalucco, cioè scaramucciare e scaramuccia.

con gran furore assalirono la terra dandovi battaglia da più parti, e chi migliore schermo non avea, ismontava da cavallo e levavali la sella, e con essa in capo andavano infino a piè delle mura e torri della terra a combattere. Il conte di Vandomo con messere Gianni suo fratello con loro bandiera, i quali furono de' primi armati del campo, seguirono i ragazzi di que' d'entro, ch'erano usciti al badalucco, e cacciandoli con loro insieme entrarono dentro per una postierla, ch' era aperta per ricoglierli; e ciò fu grande pericolo, imperciò che la porta era bene guardata da più gente d'arme, e rimasonvi morti e fediti di quelli, che seguivano il conte di Vandomo e 'l fratello; ma ellino per loro grande ardire e virtude pure vinsono la pugna alla porta per forza d'arme, e entrarono dentro, e incontanente la loro insegna misono in su le mura. E de' primi, che li seguirono, furono li usciti Guelfi di Firenze, onde era capitano il conte Guido Guerra, e l'insegna portava messere Stoldo Giacoppi de' Rossi di Firenze; i quali usciti alla presa del detto san Germano si portarono maravigliosamente e come valorosa gente, per la quale cosa quelli di fuori presono cuore e ardire, e chi meglio potea si mettea dentro alla terra. Que' d'entro vedute l'insegne de' nimici in su le mura e presa la porta, molti ne fuggirono, e pochi ne stettono alla difensione della terra; per la qual cosa la gente del Re Carlo combattendo ebbono la terra di san Germano addì dieci di febbrajo anni di Cristo MCCLXV, e fu tenu-

ta grandissima maraviglia per la fortezza della terra; ma più tosto fu per fattura di Dio, che per forza umana; però che dentro v' avea più di mille cavalieri e più di cinque mila pedoni, intra' quali avea più Saracini arcieri di Nocera; ma per una zuffa, che la notte dinanzi s' era fatta tra' Cristiani e Saracini, della quale i Saracini furono soperchiati, onde il giorno appresso non furono fedeli alla difensione della terra; e questa infra l' altre fu bene una delle cagioni, perchè si perdeo la terra di san Germano. Delle masnade de' Tedeschi furono assai morti e presi, e la terra tutta corsa e rubata per li Franceschi, e quivi soggiornò lo Re Carlo e sua gente alquanto per prendere riposo, e per sapere li andamenti di Manfredi.

CAP. VII.

Della battaglia tra lo Re Carlo e lo Re Manfredi, e come fu sconfitto lo Re Manfredi.

Lo Re Manfredi intesa la novella della perdita di san Germano, e tornandone la sua gente sconfitta, fu molto sbigottito, e prese consiglio di ciò, ch' avesse a fare, il quale fu consigliato pel conte Calvagno e pel conte Giordano e pel conte Bartolommeo e per lo conte Camarlingo e per altri suoi baroni, che con tutto suo podere si ritraesse alla città di Benevento per forte luogo, e per avere la signoria di prendere la battaglia a sua

posta, e per ritrarsi verso Puglia, se bisognasse, e ancora per contradiare il passo (1) allo Re Carlo, imperciò che per altra via non potea entrare in Principato, nè andare a Napoli, nè passare in Puglia, se non per la via di Benevento; e così fu fatto. Lo Re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benevento incontanente si partì da san Germano per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino ritto da Capova e per Terra di Lavoro, però che al ponte di Capova non arebbe potuto passare per la fortezza del ponte e delle torri, che vi sono suso sopra 'l fiume, e 'l fiume è grosso; ma misesi a passare il fiume del Volturno presso a Tuliverno, dove si può guadare, e tenne per la contea d'Alife, e per aspri cammini delle montagne Beneventane; e sanza soggiorno con gran disagio di moneta e di vettuaglia giunse a ora di terza o di mezzo giorno appiè di Benevento alla valle d'incontro alla città per ispazio di due miglia di lungi, e appresso del fiume del Calore, che corre a piè di Benevento. Lo Re Manfredi veggendo apparire l'oste del Re Carlo, avuto suo consiglio prese partito del combattere e d'uscire fuori a combattere con sua gente, per assalire la gente del Re Carlo anzi che si riposassero; ma in ciò prese mal partito; che se si fosse atteso solamente

(1) Contradiare il passo, oggi diremo impedire il passo.

mente un dì o due, lo Re Carlo e sua oste erano presi e morti senza colpo di spada per difalta di vivanda per loro e per li loro cavalli; che 'l giorno dinanzi che giugnessero a piè di Benevento per necessità di vettuaglia molti di sua gente convenne, che vivessero di foglie di cavoli, e loro cavalli di torsi sanza altro pane o biada per li cavalli, e la moneta per ispendere era loro fallita. E la gente del Re Manfredi era molto sparta, che messere Currado d'Antiochia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calavria, il conte di Ventimiglia era in Cicilia; che se si fosse alquanto indugiato crescevano le sue forze e era vincitore; ma a cui Dio vuole male li toglie il senno. Manfredi uscito di Benevento con sua gente passò il ponte, ch'è sopra il detto fiume di Calore nel piano, ove si dice santa Maria della Grandella, in luogo detto la pietra a Roseto; e quivi fece tre battaglie ovvero schiere. La prima fu de' Tedeschi, di cui molto si confidava, e erano bene dodici centinaja di cavalieri, onde era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi, e anche Tedeschi in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu di Pugliesi co' Saracini di Nocera, la quale guidava lo Re Manfredi, la quale era di mille quattrocento cavalieri sanza i pedoni e li arcieri Saracini, ch'erano in grande quantitade.

CAP. VIII.

Come lo Re Carlo fece di sua gente tre schiere per combattere con lo Re Manfredi.

Lo Re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo arringati per combattere (1), prese consiglio qual fosse da fare, o prendere la battaglia il giorno od indugiarla, e per li più de' suoi baroni fu consigliato, che la 'ndugiasse nell' altra mattina per riposare i cavalli dello affanno avuto del forte cammino. Messere Gilio il Bruno conestabole di Francia disse il contrario, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vettovaglia; e che se altri non volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d' avere la vittoria contro a' nemici di santa chiesa. Udendo ciò lo Re Carlo s' attenne e prese il suo consiglio per la grande volontà, ch' avea del combattere, e disse con alta voce a' suoi cavalieri; *Venu est le jour que nous avons tant desiré*, e fece sonare le trombe, e comandò, che ogni uomo s' armasse e apparecchiasse alla battaglia. Così e in poca d'ora fu fatto suo comandamento, e

---

(1) Arringati per combattere, cioè ordinati, o messi in ischiera.

ordinò tre schiere, come i suoi nemici, principalmente. La prima fu di Franceschi in quantità di mille cavalieri, ond' erano capitani messere Filippo di Monforte e il maliscalco di Mirapesce. La seconda guidò lo Re Carlo col conte Guido di Monforte con molti suoi baroni, e cavalieri della Reina, e Provenzali, e Campagnini, e Romani, i quali erano intorno di novecento buoni cavalieri; e l'insegna reale portava messere Guglielmo lo Stendardo uomo di gran valore. Della terza schiera fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro messere Gilio conestabole di Francia con Fiamenghi, Brabanzoni, e Piccardi in numero di settecento cavalieri; e di fuori di queste schiere furono li usciti Guelfi di Firenze con tutti Italiani usciti, e furono più di quattrocento cavalieri, de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si fecero cavalieri per mano del Re Carlo in sul cominciare della battaglia; e di questi Guelfi usciti di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra, e l'insegna di loro portò in quella battaglia messere Currado da Monte Magno di Pistoja. E veggendo lo Re Manfredi fatte le schiere domandò, che gente erano la schiera quarta, i quali compariano sì bene in arme e in cavalli; fugli risposto, che erano la parte Guelfa, che lui aveva cacciata di Firenze e d'altre terre di Toscana. All'ora si dolse Manfredi dicendo: *Ove è l'ajuto, che io ho di parte Ghibellina, che gli ho cotanto serviti, e messo in loro cotanto tesoro?* E disse: *Veramente*

quella gente non può oggi perdere: ciò disse de' detti usciti, e volle dire; s'egli avesse vittoria sarebbe amico de' Guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a loro parte, e sarebbe nemico de' Ghibellini.

CAP. IX.

Della battaglia tra lo Re Carlo e lo Re Manfredi, e come fu sconfitto lo Re Manfredi.

Ordinate le schiere de' due Re nel piano della Grandella per lo modo detto di sopra, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di bene combattere, e dato il nome per lo Re Carlo a'suoi, *Mongioja*, *cavalieri*, e per lo Re Manfredi a' suoi, *Soavia*, *cavalieri*, il vescovo d'Alzurro siccome Legato del Papa assolvette e benedisse tutti quelli de l'oste del Re Carlo perdonando colpa e pena, però che si combattea per servigio di santa chiesa. E ciò fatto si cominciò l'aspra e dura battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi e Franceschi, e fue sì duro e forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano i Franceschi, e assai li fecero rinculare adrieto, e presoro del campo. E 'l buono' Re Carlo veggendo i suoi così mal menare non tenne l'ordine della battaglia di fedire con la seconda schiera, avvisandosi, che se la prima sua schiera de' Franceschi, ove avea tutta sua speranza, fosse rotta, piccola fidanza di salute attendeva dell'altre; ma incontanente soc-

corse con la sua schiera i suoi Franceschi pure contro a' Tedeschi; e come li usciti Guelfi di Firènze con la loro schiera viddono lo Re Carlo fedire alla battaglia, francamente si misono appresso di lui, e fecionο maravigliose cose d'arme il giorno seguendo sempre la persona del Re Carlo. E similmente fece il buono messere Giglio il Bruno conestabole di Francia e Ruberto di Fiandra con sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezzo durò, che non si sapea, chi avesse il migliore; imperò che li Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, che si cominciasse, dicendo: *alli stocchi*, *alli stocchi*, *e fedire i cavalli*, e così fu fatto; per la qual cosa in poca d'ora i Tedeschi furono molto malmenati, e molto abbattuti, e quasi volti in isconfitta. Lo Re Manfredi, il quale con sua schiera di Pugliesi stava al soccorso di sua gente, veggendo, che i suoi erano in volta e non poteano durare alla battaglia, confortò la gente della sua schiera, che 'l seguitassero alla battaglia, da' quali fu male inteso, perchè la maggior parte de' baroni Pugliesi e del regno l'abbandonarono, e intra li altri il conte Camarlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta, e altri, o per viltà di cuore veggendo i suoi in volta, e chi disse per tradimento come gente infedele e vaghi di nuovo signore; e fallirono a Manfredi fuggendo chi verso Abruzzi, e chi in Benevento. Manfredi rimaso

con pochi a cavallo fece come valente signore, che volle anzi morire in battaglia, che fuggire con vergogna; e mettendosi l'elmo in testa, una aquila d'argento; che v'era su per cimiero, li cadde in su l'arcione dinanzi. Egli ciò veggendo sbigottì molto, e disse contra i baroni, che avea dal lato, in latino: *Hoc est signum Dei, però che questo cimiero appiccai con le mie mani per modo che non dovea potere cadere.* E non lasciò però, ma come valente signore si mise alla battaglia sanza soprainsegne reali per non essere conosciuto per lo Re, ma come un altro barone fedendo per mezzo la battaglia francamente. Ma poco durarono i suoi, che già erano in volta, e incontanente furono sconfitti, e lo Re Manfredi morto nel mezzo de' nimici, dissesi per uno scudiere Francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia ebbe grande mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi. E fuggendo del campo verso Benevento cacciati da quelli del Re Carlo, li seguirono infino nella terra, che si facea notte; e presono la città di Benevento; e tra quelli, che fuggivano molti de' baroni caporali del Re Manfredi rimasono presi. Intra li altri fu preso il conte Giordano e messere Piero Asino delli Uberti, i quali lo Re Carlo poi mandò prigioni in Proenza, e di là li fece morire in diverse carcere d'aspra morte. Li altri baroni Tedeschi e Pugliesi ritenne in prigione in diversi luoghi nel regno. E pochi dì appresso la moglie del Re Manfredi, e la suora, e' fi-

gliuoli, i quali erano in Nocera de' Saracini in Puglia, furono renduti presi al Re Carlo, i quali poi morirono in sua prigione. E bene avvenne a Manfredi la maladizione di Dio e a sue rede, e assai chiaro si vidde e mostrò il giudicio di Dio in lui, perchè era scomunicato e nimico e persecutore di santa chiesa. E nella fine del corpo di Manfredi si cercò più di tre dì, che non si trovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea portate armi reali alla battaglia. Alla fine uno ribaldo di sua gente lo riconobbe per più insegne di sua persona nel mezzo del campo, ove fu l'aspra battaglia. Trovatolo il detto ribaldo il pose a traverso in su uno asino, e venia gridando: *Chi accatta Manfredi?* Allora uno barone del Re lo batteo forte d'uno bastone, e 'l corpo di Manfredi portò dinanzi al Re Carlo, e lo Re veggendolo fece venire dinanzi da se tutti i baroni, ch'erano presi, e domandatigli ciascuno, s'era il corpo del Re Manfredi, tutti temorosamente dissono di sì. Ma quando venne il conte Giordano sì si diè delle mani nel volto piangendo e gridando: *omè, omè, signor mio, che è questo!* Onde fu molto commendato da' baroni Franceschi. Lo Re Carlo per alquanti suoi baroni fu pregato, che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose lo Re; *le fairois je volontiers, si lui ne fût excommuniè*; ma perchè era scomunicato, non volle lo Re Carlo, che fosse recato in luogo sacro, ma a piè del ponte di Penevento fu seppellito, e sopra la sua fossa per

ciascunò dell'oste fu gittata una pietra, onde vi si fece uno grande monte di sassi; ma per alcuni si disse, che poi per mandato del Papa il vescovo di Cosenza il fece trarre di quel luogo, e mandollo fuori del regno, però ch'era terra di chiesa, e fu seppellito lungo il fiume del Verde a' confini del regno e di Campagna. Questo però non affermiamo, ma di ciò ne rende testimonianza Dante nel Purgatoro capitolo terzo, ove tratta del detto Re Manfredi dicendo: *Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia ec.* Questa battaglia e sconfitta di Manfredi fu uno venerdì l'ultimo di febbrajo li anni di Cristo MCCLXV.

CAP. X.

Come lo Re Carlo al tutto ebbe la signoria del regno e di Cicilia, e venne a lui don Arrigo.

Come lo Re Carlo ebbe sconfitto e morto lo Re Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi delle spoglie del campo, e maggiormente de' signoraggi e baronaggi, che teneano i baroni del Re Manfredi; che in poco tempo appresso tutte le terre del regno di Puglia e gran parte di quelli di Cicilia fecero le comandamenta del Re Carlo; delle quali baronie, e signoraggi, e fii de' cavalieri rinvestì a tutti coloro, che lo aveano servito, Franceschi, Provenzali, e Latini, ciascuno secondo il suo grado. E quando lo Re Carlo venne in Na-

poli da' Napoletani fu ricevuto a grande onore siccome loro signore, e smontò al castello di Capovana, il quale avea fatto fare lo Imperadore Federigo, nel quale trovò il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro intero e spezzato; il quale si fece venire innanzi e porre in su' tapeti, ove era egli, e la Reina, e messere Beltramo del Balzo; e fece venire bilancie, e disse a messere Beltramo, che 'l partisse. Il magnanimo cavaliere disse: *Che volete fare di bilancie, e di partir vostro tesoro?* E salitovi suso co' piedi ne fece tre parti; *l'una parte*, disse, *sia di monsignor lo Re; e l'altra di madama la Reina; la terza dei vostri cavalieri;* e così fu fatto. Lo Re veggendo la magnanimità di messere Beltramo incontanente gli donò la contea d'Avellino e fecelne conte. E poco appresso allo Re non piacque d'abitare nel castello di Capovana, perchè era abitato al modo Tedesco, e ordinò, che si facesse Castel nuovo al modo Francesco, il quale è appresso s. Piero in Castello dall'altra parte di Napoli. E poco tempo appresso i baroni Pugliesi, i quali lo Re avea presi alla battaglia, fece scapolare, e a molti di loro rendere le loro terre e signoraggi per avere più l'amore de' paesani; della qual cosa di gran parte fece il piggiore per la malvagia riuscita, che poco tempo appresso li fecero certi de' detti baroni, come innanzi faremo menzione. Avvenne, che 'l seguente anno che lo Re Carlo ebbe il detto reame, don Arrigo figliuolo secondo del Re di Spagna e cugino del detto Re Carlo, nati di sirocchia e

di fratello, il quale era stato in Africa al soldo del Re di Tunisi, udendo lo stato del Re Carlo suo cugino passò di Tunisi in Puglia con più di ottocento cavalieri Spagnoli, molto buona e bella gente; il qual don Arrigo dal Re Carlo fu ricevuto graziosamente e ritenuto a suo soldo; e in suo luogo il fece senatore di Roma a guardia di tutte le terre di Campagna, e del Patrimonio; e 'l detto don Arrigo, che di Tunisi era tornato molto ricco di moneta, si disse che per bisogno al Re Carlo prestò sessanta mila doble d'oro, le quali non riebbe mai; onde nacque poi grande scandolo tra loro, come innanzi faremo menzione. E intra l'altre cagioni della discordia loro fue, che don Arrigo procacciava con la chiesa d'avere l'isola di Sardigna, e lo Re Carlo la voleva per se; e per discordia non l'ebbe nè l'uno nè l'altro; e per questo disdegno don Arrigo si fece nimico del Re Carlo; e in parte non ebbe il torto, perchè lo Re Carlo avea bene tanta terra, che si convenia lasciare al suo cugino quella cotanta, e per invidia e avarizia nol volle a vicino; onde don Arrigo disse: *per lo cor di Dio o el mi matrà, o il matrò*. Lasceremo ora alquanto de' fatti del Re Carlo, e diremo d'altre cose, che furono in questi tempi, tornando a nostra materia de' fatti di Firenze, che per la vittoria del Re Carlo ebbe grandi mutazioni.

CAP. XI.

Come i Saracini di Barbaria passarono in Ispagna e furono sconfitti.

Nelli anni di Cristo MCCLXVI grandissimo esercito e numero di Saracini passarono d'Africa per lo stretto di Sibilia per racquistare la Spagna e Araona, e aggiunti co' Saracini di Granata, i quali ancora abitano in Ispagna, gran danno fecero a' Cristiani. Ma sentendo ciò lo Re di Spagna con lo Re di Portogallo e con quello d'Araona raunati insieme con molti altri Cristiani di croce-segnati, per indulgenza di colpa e di pena data per lo Papa e per la chiesa di Roma, co' detti Saracini ebbono gran battaglia, e dopo molto sangue sparto de' Cristiani i Saracini furono sconfitti e morti, che quasi di tutti quelli, che passarono, non ne campò nullo, che non fosse morto o preso, e simile molti di quelli di Granata. E nota, che come i Cristiani fanno loro podere di racquistare la Terra santa per boti, e promesse, o lasci di moneta, o prendere croce, o peregrinaggio per indulgenza di loro peccati, per simile modo fanno i Saracini per racquistare la Spagna e per mantenere la terra di Granata, la quale tengono ancora di quà dal mare i Saracini a grande obbrobrio e vergogna di noi Cristiani.

CAP. XII.

Come i Ghibellini di Firenze assediarono Castel nuovo in Valdarno, e come se ne partirono a modo di sconfitti.

Nel tempo che lo Re Carlo fu coronato a Roma, come abbiamo fatta menzione, il vescovo d'Arezzo, ch'era delli Ubertini, tutto fosse Ghibellino, perchè non era d'accordo co' Ghibellini Aretini, che reggeano Arezzo, nè col conte Guido Novello vicario per Manfredi in Toscana, perchè ingiuriavano il vescovado e sue terre, si diede in guardia sue terre alli usciti Guelfi di Firenze, i quali per lo avvenimento del Re Carlo faceano gran guerra in Vald' arno a' Ghibellini, che teneano Fiorentini, e aveano preso Castel novo in Vald' arno. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini, ch' erano col conte Guido Novello con gente assai a piede e con certi caporali Ghibellini cittadini di Firenze andarono a oste al detto castello, e diedonvi più volte gran battaglie, per modo che quasi più non si potea tenere, se non fosse il senno e sagacità di guerra, che usò messere Uberto Spiovanato de' Pazzi di Vald' arno del lato Guelfo, ch' era capitano nel detto Castel nuovo, il quale con ingegno levò uno sigillo di cera d' una lettera, ch' avea avuta dal vescovo d'Arezzo, ch' era suo zio, che trattava d'alcun suo fatto, e fece scrivere una lettera mostrando, che venisse dal detto vesco-

vo, nella quale dicea, che francamente si tenessero, però che di presente arebbono soccorso di ottocento cavalieri Franceschi del Re Carlo, e in su questa lettera ripose il sopraddetto sigillo della cera del vescovo, e misela in una sua borsa di seta con altre lettere e moneta; e uscito fuori a uno badalucco cautamente si tagliò la detta borsa, e lasciolla cadere, la quale da' nimici fu trovata, e portata a' capitani dell' oste, e letta per loro la sopraddetta lettera, diedono fede alla venuta de' sopraddetti Franceschi, e incontanente presono partito di levarsi da oste dal sopraddetto castello, e per la fretta si levarono a modo di sconfitti, e con loro danno e vergogna tornarono in Firenze; per la qual cosa quasi tutte le terre di Vald' arno si rubellarono a' Ghibellini. In questi tempi venne in Firenze uno Saracino, che avea nome Buzecca, il miglior giucatore a' scacchi, che si trovasse, e in sul palagio del popolo dinanzi al conte Guido Novello giucò a un' ora a tre scacchieri co' migliori maestri di scacchi di Firenze, giucando con due a mente e col terzo a veduta; e due giuochi vinse e 'l terzo fece tavola; la qual cosa fu tenuta grande maraviglia.

CAP. XIII.

Come in Firenze resurse nuovo popolo, e ordini, e gonfaloni per la vittoria del Re Carlo.

Come la novella fu in Firenze per Toscana della sconfitta del Re Manfredi, i Ghibellini e Tedeschi cominciarono ad invilire e ad avere paura in tutte parti, e Guelfi usciti di Firenze, ch'erano ribelli e tali a' confini per lo contado e in più parti, cominciarono a invigorire e prendere cuore e ardire. E facendosi presso alla città ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni per trattati co' loro amici d'entro, che si intendeano con loro, e vennero infino ne'Servi di santa Maria a tenere consiglio, avendo speranza di loro gente, ch'erano stati alla vittoria con lo Re Carlo, i quali attendeano con gente Francesca in loro ajuto; onde il popolo di Firenze, ch'erano più Guelfi, che Ghibellini d'animo, per lo danno ricevuto da Monte Aperti chi di padre, e chi di figliuolo, e chi di fratello, similemente cominciarono a rinvigorire, e a mormorare, e parlare per la città, dolendosi delle spese e incarichi disordinati, che riceveano dal conte Guido Novello e dalli altri, che reggeano la terra. Onde quelli, che reggeano la città di Firenze a parte Ghibellina, sentendo nella città il detto soboglio e mormorio, e avendo paura, che 'l popolo non si rubellasse contra loro per una cotale mezzanità, e per contentare il po-

polo elessono due cavalieri Frati Godenti di Bologna per podestà di Firenze, che l'uno ebbe nome messere Catalano de' Malavolti, l'altro messere Loderingo de Landalò, e l'uno era tenuto a parte Guelfa l'altro a parte Ghibellina. E nota, che Frati Godenti erano chiamati cavalieri di santa Maria, e cavalieri si faceano, quando pigliavano quello abito, che le robbe aveano bianche e 'l mantello bigio, e l'arme il campo bianco e la croce vermiglia con due stelle di sopra, e doveàno difendere le vedove e pupilli, e intramettersi di pace; e altri ordini come religiosi aveano. El detto messere Loderingo fu cominciatore di quello ordine, ma poco durò, che seguirono al nome il fatto, cioè d'intendere più a godere, che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo incontro alla Badia credendo, che per la onestà dell'abito fossono comuni, e guardassono il comune da soperchie spese, i quali tutto che d'animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia, però più al guadagno loro propio, che al bene del comune, e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e de' migliori, che fussono nella città, i quali dovessono consigliare le dette due podestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo numero trentasei furono de' Guelfi e Ghibellini, popolani e grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Firenze alla cacciata de' Guelfi, e raunavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì

per lo buono stato comune della cittade nella bottega e corte de' consoli dell' arte di Calimala, ch' era a piè di casa Cavalcanti in Mercato nuovo, i quali feciono molti buoni ordini a stato comune della terra, intra' quali ordinarono, che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitani, e ciascuna avesse suo gonfalone e insegna, acciocchè se nella cittade si levasse neuno con forza d' arme, sotto loro gonfalone fossono alla difesa del popolo e del comune. E le insegne delle sette arti maggiori furono queste; giudici e notai, il campo azzurro con una stella grande a oro; i mercatanti di Calimala cioè di panni Franceschi, il campo rosso con una aquila d'oro in su uno torsello bianco; i cambiatori, il campo vermiglio, ivi entro uno montone bianco; i medici e speziali, il campo vermiglio, ivi entro santa Maria col figliuolo Cristo in collo; l'arte de' setajuoli e merciai, il campo bianco, ivi entro una porta rossa per lo titolo di porta santa Maria; i pellicciari l'armi a' vai, e nel canto uno Agnus Dei e 'l campo azzurro. L' altre cinque arti seguenti alle maggiori s'ordinarono poi quando si creò in Firenze l'ufficio de' priori delle arti, come a tempo più innanzi faremo menzione; e furono loro ordinati per simile modo gonfaloni e armi. Ciò furono i baldigrari, ciò sono mercatanti di ritaglio di panni Fiorentini, calzajuoli, e panni lini. I rigattieri l'insegna bianca e vermiglia; i beccari l'insegna gialla, ivi entro uno becco nero; i calzolari a traverso liste bianche e ne-

re,

re, chiamata pezza gagliarda; i maestri di pietra e di legname il campo rosso, ivi entro la sega e scure, e mannaja, e piccone; i fabri e ferrajuoli il campo bianco, ivi entro tanaglie nere grandi.

CAP. XIV.

Come il popolo di Firenze si levò a rumore contro al conte Guido, onde il conte si fuggì a Prato.

Per le dette novitadi fatte in Firenze delle dette due podestadi e per li trentasei i grandi e Ghibellini di Firenze, come erano Uberti, e Fifanti, Scolari, e Lamberti, e li altri delle gran case di Firenze Ghibelline presono sospetto di parte, parendo loro, che i detti trentasei sostenessono e favorassono i Guelfi popolani, ch' erano rimasi in Firenze, e che ogni novità fosse contro a parte. Per questa gelosia e per la novella della vittoria del Re Carlo il conte Guido Novello mandò per gente a tutte l'amistà vicine, come erano Pisani, Sanesi, Aretini, Pistolesi, Pratesi, Volterrani, Collesi, e Sangimignanesi, sì che con seicento Tedeschi, ch' avea, si trovò in Firenze con mille e cinquecénto cavalieri. Avvenne, che per pagare le masnade Tedesche, ch' erano con lui, voleva il detto conte Guido, che si ponesse una libbra di soldi dieci al centenajo, e i detti trentasei cercavano altro modo di trovare danari con men gravez-

za del popolo; e per questa cagione aveano indugiato parecchi dì più, che non parea al conte e agli altri grandi Ghibellini di Firenze; onde per lo sospetto preso delli ordini fatti per lo popolo i detti grandi ordinarono di mettere a romore la terra, e di disfare l'ufficio de' detti trentasei con favore della grande cavalleria, ch'avea il conte Guido vicario di Firenze. E armati che furono i primi, che cominciarono, furono i Lamberti, che con loro masnadieri arrivarono in Calimala, dicendo: *ove sono questi ladroni de' trentasei, che noi gli taglieremo tutti per pezzi?* I quali trentasei erano allora raunati nella bottega a consiglio, ove i consoli di Calimala teneano ragione sotto casa Cavalcanti in Mercato nuovo. Sentendo ciò i trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e ogni uomo fu ad arme serrandosi le botteghe. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di santa Trinità, e messere Gianni de' Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che ne dovea venire a sconcio di parte Ghibellina e a suo dannaggio, e sempre pare, che sia intervenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo. E così armati a piè di casa i Soldanieri s'ammassarono i popolani in grandissimo numero; e feciono serraglie a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria e con grandi Ghibellini di Firenze furono in arme a cavallo in su la piazza di san Giovanni, e mossonsi per andare contro al popolo, e schieraronsi contra

al serraglio in su' calcinacci delle case de' Tornaquinci; e feciono vista e saggio di combattere, e alcuno Tedesco a cavallo si mise infra il serraglio. Il popolo francamente si tenne difendendosi con buone e grosse balestra, e gittando dalle torri e case grandissime pietre; e veggendo il conte, che non poteano disserrare il popolo, volse l'insegne e con tutta la cavalleria si tornò in su la piazza di san Giovanni, e poi a san Pulinari, dove erano le due podestadi messere Catalano e messere Loderingo Frati Godenti; e tenea la detta cavalleria da porta san Piero in fino a san Firenze. Il conte addomandava le chiavi delle porte della città per partirsi di Firenze per temenza che non li fosse gittato sassi dalle case; e per sua sicurtà il conte si mise dall'uno lato Uberto de' Pulci e dall'altro Cerchio de' Cierchi, e di dietro Guidingo Savorigi, ch'erano de' trentasei e erano i maggiori della terra. I detti due Frati Godenti gridando dal palagio e chiamando con gran boce i detti Uberto e Cerchio, ch' andassono a loro, acciò che pregassono il conte, che si tornasse all'albergo, e non si dovesse partire, e che eglino queterebbono il popolo, e farebbono, che i soldati Tedeschi sarebbono pagati; il conte intrato in gelosia e paura del popolo più, che non li bisognava, non si volle attendere, ma volle pure le chiavi delle porte, e ciò mostrò, che fosse più operazione di Dio, che altra cagione; che quella cavalleria era sì grande e possente, e non combattuti, nè cacciati, nè accommiatati, nè la forza de' nimici

erano loro in contro; che per che 'l popolo si fosse armato e raunato insieme era più per paura di non essere offeso, che per offendere il conte o sua gente, e tosto sarebbono racchetati, e tornati alle loro case, e disarmatisi. Ma quando è presto il giudicio di Dio è apparecchiata la cagione. Il conte avute le chiavi essendo grande silenzio fece gridare, se v'erano tutti i Tedeschi; fu risposto di sì; appresso disse de' Pisani e di tutte l'altre terre de la lega; e risposto di tutti, che v'erano, sì disse al suo banderajo, che si movesse con le insegne. E così fu fatto, e tennero la via larga di san Firenze, e di dietro a san Piero Scheragio, e da san Romeo alla porta vecchia de' Buoi, e quella fattala aprire il conte con tutta la cavalleria n'uscì fuori, e tenne su per li fossi dietro a san Jacopo e dalla piazza di santa Croce, ch' allora non avea casa, e per lo borgo di Pinti; e in quello fu loro gittati de' sassi; e volsonsi per Cafaggio, e la sera se n'andarono a Prato; e ciò fu il dì di s. Martino addì undici di novembre li anni di Cristo MCCLXVI.

CAP. XV.

Come il popolo di Firenze rimise i Guelfi in Firenze, e poi ne cacciarono i Ghibellini.

Giunto in Prato il conte Guido Novello con tutta la cavalleria sua e con molti capo-

rali Ghibellini di Firenze si ravvisarono, come aveano fatta mala partita, e gran follìa era stata la loro di partirsi di Firenze sanza colpo di spada, o esserne cacciati; e parve loro avere male fatto, e presono per consiglio di tornare a Firenze la mattina vegnente, e così feciono; e giunsero tutti armati e schierati la mattina in sull' ora della terza alla porta del ponte alla Carraja, ove è oggi il borgo d'Ognissanti, che allora non avea case; e domandarono, che fosse loro aperta la porta. Il popolo di Firenze fu ad arme, e per tema che rientrando il conte con sua cavalleria in Firenze non volesse fare vendetta e correre la terra, sì si accordarono di non aprire la porta, ma di difendere la terra, la quale era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua. E volendosi strignere alla porta furono saettati, e fediti, e dimorativi infino dopo nona nè per lusinghe nè per minaccie non poterono rientrare dentro, e tornaronsi molto tristi e scornati a Prato. E tornando per cruccio diedono battaglia al castello di Capalle e non l'ebbono. E venuti in Prato ebbono tra loro molti repitii (1); ma dopo cosa male pensata e peggio fatta, in vano è il pentere. I Fiorentini, che rimasono, riformarono la terra, e mandaronne fuori le dette due podestadi Frati Godenti di Bologna, e mandarono a Orbivieto per

(1) Repetii (ripitii) cioè consigli, e ragionamenti pubblici e privati.

ajuto di gente e per podestà e capitano, i quali Orbeventani mandarono cento cavalieri alla guardia della terra, e messere Ormanno Monaldeschi per podestà, e un altro gentile uomo d'Orbivieto fu capitano del popolo. E per trattato di pace il gennajo vegnente il popolo di Firenze rimisero i Guelfi e Ghibellini in Firenze, e fecero tra loro molti matrimonj e parentadi. Intra' quali questi furono i maggiori, che messere Buonaccorso Bellincioni delli Adimari diede per moglie la figliuola del conte Guido Novello a messere Forese suo figliuolo, e messere Bindo suo fratello tolse una delli Ubaldini, e messere Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messere Farinata delli Uberti, e messere Simone Donati diede la figliuola a Nerozzo delli Uberti, per li quali parentadi li altri Guelfi di Firenze li ebbono tutti a sospetto a parte; e per la detta cagione poco durò la detta pace, che tornati in Firenze tutti i Guelfi, e sentendosi poderosi per la baldanza della vittoria, ch' aveano avuta contro a Manfredi col Re Carlo, segretamente mandarono in Puglia al detto Re Carlo per gente e per uno capitano. Il quale vi mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri Franceschi, e giunse in Firenze il dì di pasqua di risorresso li anni di Cristo MCCLXVII. E sentendo i Ghibellini sua venuta la notte dinanzi uscirono di Firenze sanza colpo di spada, e andaronsene a Siena, e chi a Pisa e per altre castella. I Fiorentini Guelfi diedono la signoria

della terra al Re Carlo per dieci anni; e mandatali la elezione libera e piena con mero e misto imperio per solenni ambasciadori, lo Re rispose, che de' Fiorentini voleva il cuore e la loro buona volontà, e non altra giuridizione. Ma tuttavia a priego del comune la prese semplicemente; al quale reggimento vi mandava d'anno in anno suoi vicarj e dodici buoni uomini cittadini, che col vicario reggeano la città. E puossi notare in questa cacciata de' Ghibellini, che fu in quello medesimo dì della pasqua di risorresso, che i detti Ghibellini aveano commesso il micidio di messere Bondelmonte de' Bondelmonti, onde si scoprirono e cominciarono le parti in Firenze, e guastossene la città, che bene parve fosse giudicio di Dio, che mai poi i detti Ghibellini non tornarono in istato.

CAP. XVI.

Come i Guelfi di Firenze ordinarono al comune i beni de' rubelli e Ghibellini e feciono capitani di parte Guelfa.

In questi tempi cacciati i Ghibellini di Firenze i Guelfi, che vi tornarono, avendo tra loro quistione per li beni de' Ghibellini ribelli, si mandarono loro ambasciadori a corte a Papa Urbano e al Re Carlo, che li dovesse ordinare. Il quale Papa Urbano e lo Re Carlo per loro stato e pace li ordinarono in questo modo, che de' beni de' Ghibellini fossero fatte

tre parti; l'una fosse del comune; l'altra fu deputata per ammenda de' Guelfi, ch' erano stati disfatti e rubelli; l' altra fu deputata alla parte Guelfa certo tempo; onde ne cominciarono a fare mobile, e ogni dì il cresceano per avere da spendere quando bisognasse per la parte. Del quale mobile udendolo il cardinale Attaviano delli Ubaldini disse: *dappoi che i Guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi tornano i Ghibellini*. E fecero i detti Guelfi per mandato e del Papa e del Re tre cavalieri e rettori di parte, e chiamaronli prima consoli di cavalleria, poi li chiamarono capitani di parte; e durava il loro ufficio due mesi a tre sesti a tre sesti, e raunavansi al loro consiglio nella chiesa nuova di santa Maria sopra Porta per lo più comune luogo della città, e dove ha più case Guelfe intorno. E fecero loro consiglio secreto di quattordici, e 'l maggiore consiglio di sessanta grandi e popolani, per lo cui isquittinio s'eleggessono i capitani di parte e li altri ufficiali; e chiamarono tre grandi e tre priori di parte, i quali sono sopra l'ordine e guardia della moneta della parte, e uno che tenesse il suggello, e uno sindaco accusatore de' Ghibellini. Assai avemo detto delli ordini della parte; torneremo a' fatti comuni e altre cose.

CAP. XVII.

Come cacciati i Ghibellini di Firenze la città si riformò d'ordini e consiglj.

Tornata parte Guelfa in Firenze e venutovi il vicario ovvero podestà per lo Re Carlo, e fatti dodici buoni uomini, che al modo che anticamente faceano li anziani, reggeano la Repubblica, sì riformarono il consiglio di cento buoni uomini di popolo, sanza deliberazione de' quali nulla gran cosa o spesa si potea fare. E poi che per quel consiglio era vinto, andava al partito a pallottole al consiglio delle capitudini delle arti maggiori, e a quello della Credenza, ch' erano ottanta. Questi consiglieri, che col generale erano trecento, erano tutti popolani e Guelfi; poi vinto a' detti consigli, convenia il dì seguente le medesime proposte rimettere al consiglio della podestà, ch' erano il primo novanta uomini grandi e popolani, e con loro ancora le capitudini de l'arti; poi il consiglio generale, ch'erano trecento uomini d'ogni condizione, e questi sì si chiamavano i consigli opportuni; e in quello si davano le castellanerie, e dignità, e uffic̆j piccioli e grandi. E ciò ordinato fecero arbitri, e corressono tutti li statuti e ordinamenti, e ordinarono, che ogni anno si facessero i detti arbitri. In questo modo s'ordinò lo stato e corso del comune e popolo di Firenze alla tornata de'Guelfi; e camarlinghi della pecunia fecero i religiosi

della badia di Settimo e di quelli d'Ognissanti di sei mesi in sei mesi.

CAP. XVIII.

Come il Soldano de' Saracini prese Antiochia.

Ne' detti tempi li anni di Cristo MCCLXVII il Soldano di Babilonia con suo esercito di Saracini corse e guastò tutta l'Erminia, ch'erano e sono Cristiani; poi si pose a assedio alla città d'Antiochia, ch'era delle famose terre del mondo, e era de' Cristiani, e quella prese per forza del mese di maggio, e quanti Cristiani uomini, e femmine, e fanciulli v'erano dentro furono morti, o presi e menati per ischiavi, onde per tutta la Cristianità n'ebbe gran dolore; ma per lo peccato li Cristiani intendevano più alle singulari guerre tra' loro per le maladette parti, che al beneficio comune per la fede a fare guerra co' Saracini.

CAP. XIX.

Come i Guelfi di Firenze presono il castello di santo Ellero con più ribelli di Firenze.

Nel detto anno di Cristo MCCLXVII del mese di giugno essendo di poco cacciata parte Ghibellina di Firenze, una parte di detti Ghibellini pure de' maggiori cittadini caporali

si rinchiusero con loro masnade nel castello di santo Ellero, onde fu loro capitano messere Filippo da Volognano, e cominciarono guerra alla città di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini Guelfi v'andarono a oste le due sestora di Firenze, e andovvi il maliscalco del Re Carlo con tutta la cavalleria de' Franceschi, ch'erano con lui, e per battaglia ebbono il detto castello, nel quale erano rinchiusi bene ottocento uomini, che la maggior parte furono morti e presi; e rimasonvi delli Uberti due, e de' Fifanti, e de' Volognesi, e de' Morgatti, e di molte case di popolo uscite di Firenze e del contado, onde i Ghibellini ricevettono molto danno, e allora perderono campi di Firacchi e Gressa; e dissesi, che uno giovane delli Uberti, il quale era fuggito in su il campanile, veggendo che non potea campare, per non venire a mano de' Bondelmonti suoi nimici si gittò di sua volontà del campanile in terra e morì; e Geri da Volognano fu menato preso con altri suoi consorti e messo nella torre del palagio, la quale sempre poi si chiamò per loro la Volognana (1).

---

(1) La torre Volognana è quella che ha le finestre doppie, che rispondono in sulla piazza di s. Apollinare, alle quali finestre furon raddoppiati i ferri, quando stettono in prigione i Pisani nell'ultima guerra, ch'eglino ebbero co' Fiorentini.

C A P. XX.

Come più terre di Toscana tornaro a parte Guelfa.

In quelli tempi che la città di Firenze tornò a parte Guelfa, e furonne cacciati i Ghibellini, e venuto in Toscana il maliscalco dello Re Carlo, come detto avemo addietro, molte terre di Toscana tornarono a parte Guelfa e cacciaronne i Ghibellini, come fu la città di Lucca, di Pistoja, e Volterra, Prato, Sangimignano, e Colle, e fecero taglia co' Fiorentini, onde era capitano il maliscalco del Re Carlo con ottocento cavalieri Franceschi; e non rimase a parte Ghibellina, se non la città di Pisa e di Siena; e così in poco di tempo si rivolse lo stato in Toscana e in molte terre di Lombardia di tornare a parte Guelfa e della chiesa, ch'erano a parte Ghibellina e d'imperio, per la vittoria del Re Carlo avuta sopra lo Re Manfredi. E però non dee niuno porre fede o speranza in queste signorie e stati mondani, che sono date a tempo secondo la disposizione di Dio e secondo i meriti e peccati delle genti; e per esempli provati il veggiamo, e intra li altri questo fu uno assai visibile e vero, che in poco tempo essendo tutta Toscana città e castella a parte Ghibellina, e simile Lombardia, e quasi de' Guelfi non n'era ricordo, ritornò a parte Guelfa.

CAP. XXI.

Come i Fiorentini col maliscalco del Re fecero oste sopra i Sanesi e ebbono Pogibonzi.

Nelli anni di Cristo MCCLXVII del mese di luglio il maliscalco del Re Carlo con sua gente e cavalleria di Firenze ricominciarono guerra a' Sanesi per l'offesa ricevuta a Monte Aperti, e perchè aveano ricevuti i Ghibellini esciti di Firenze, e favoratigli, onde faceano guerra nel contado di Firenze con certe masnade Tedesche, ch' erano in Siena e in Pisa. E per trattato de' Ghibellini i terrazzani del castello di Pogibonzi, il quale era all' ora in sul poggio molto forte, entrarono in lega e accettarono i detti Ghibellini. Per la qual cagione il detto maliscalco con l'oste si partì d'in sul contado di Siena, e in fra 'l terzo dì si pose a oste al detto castello di Pogibonzi, e' Fiorentini vi cavalcarono di mezzo luglio, e simile vi vennero di tutte terre di Toscana di parte Guelfa, ch' erano in lega co' Fiorentini, la quale oste fu grande e bella gente, e steccaronlo intorno intorno con torri e altri difici di legname, acciocchè della gente, che dentro v'era, nullo ne potesse uscire nè avere alcuno soccorso, gittandovi dentro con molti mangani. E essendo lo Re Carlo fatto per lo Papa e per la chiesa generale vicario d'imperio nella provincia di Toscana, mentre che l'imperio vacasse, sì venne di Puglia in Toscana, e il primo

dì d'agosto con sua baronia entrò in Firenze, il quale da'Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, andandoli incontro il Carroccio e molti armeggiatori. E in Firenze soggiornò otto dì, e fece più gentili uomini di Firenze cavalieri, e appresso in persona con tutta sua cavalleria volle andare ne l'oste a Pogibonzi per sentore, ch'avea, che i Pisani, e Sanesi, e altri Ghibellini faceano grande raunata di gente a piede e a cavallo per soccorrere il detto castello e la gente, che dentro v'era assediata; e al detto assedio stette quattro mesi. Alla fine per difalta di vettovaglia il detto castello di Pogibonzi s'arrendeo al Re Carlo salvo l'avere e le persone a mezzo dicembre li anni di Cristo MCCLXVII, giurandoli i forestieri e terrazzani di non esserli mai incontro. E avuto il castello vi soggiornò quattordici dì, e misevi podestà, e fecevi cominciare una fortezza, ma non si compieo poi per molto affare del Re Carlo e del comune di Firenze.

CAP. XXII.

Come lo Re Carlo co'Fiorentini andarono a oste sopra Pisa.

Partito lo Re Carlo da oste da Pogibonzi co' Fiorentini cavalcò sopra la città di Pisa, e presono molte castella con gran danno de' Pisani, e ebbe porto Pisano, e fecelo disfare e abbattere, e disfè le torri del detto porto. Poi del mese di febbrajo l'anno detto lo Re Carlo

andò a Lucca, e in servigio de' Lucchesi assediò il castello del Mutrone, ch' era fortissimo di mura molto grosse, e invano vi sarebbe stato ad assedio, se non che fece vista di cavarlo e tagliarlo da piede, ma in sei mesi non se ne sarebbe venuto a fine; ma per ingegno e inganno facendo venire la notte d'altra parte molti calcinacci e mettere nella cava, e il dì li faceano trarre e gittare fuori mostrando, che fosse del tagliamento del muro del castello, per la qual cosa que' d'entro impauriti s'arrenderono salvo l'avere e le persone; e usciti del castello e vedute le cave s'avviddono dello inganno, ma fu tardi. E avuto il Re il detto castello sì lo donò a' Lucchesi.

CAP. XXIII.

Come il giovane Curradino a sommossa de' Ghibellini passò con gran gente d'Alamagna in Italia, e arrivò a Pisa contra lo Re Carlo.

Stando lo Re Carlo in Toscana i Ghibellini usciti di Firenze co' Pisani e Sanesi si fecero lega e compagnia insieme, e ordinarono con don Arrigo di Spagna cugino de lo Re Carlo, ch' era senatore di Roma e già divenuto suo nimico; e con certi baroni di Cicilia e di Puglia fece congiurazione e conspirazione di rubellare certe terre di Cicilia e di Puglia, e di mandare in Alamagna per fare sommuovere il giovane Curradino figliuolo che fu del Re Currado d'Alamagna e nipote dello Imperadore Federigo, che passasse in Italia per

torre Puglia e Cicilia allo Re Carlo. E così fu fatto, che subitamente in Puglia si rubellò Nocera per li Saracini, e Aversa in Terra di Lavoro, e molte terre in Calavria, e in Abruzzi quasi tutte eccetto l'Aquila; e in Cicilia si rubellarono gran parte delle terre dell'isola, se non Messina e Palermo. E don Arrigo rubellò Roma, e tutta Campagna, e 'l paese d'intorno; e Pisani, e Sanesi, e altre terre Ghibelline mandarono al detto Curradino, acciocchè passasse, di loro danari cento mila fiorini d'oro, il quale molto giovane di sedici anni si mosse d'Alamagna contra la volontà della madre, ch'era figliuola del duca d'Osterich, che per sua giovanezza non volea si partisse a tanta impresa. E giunse il detto Curradino a Verona del mese di febbrajo li anni di Cristo MCCLXVII con molta baronia e buona gente di Alamagna in sua compagnia; e, dicesi, il seguiron' infino a Verona presso a dieci mila uomini a cavallo e a ronzino (1), ma per necessità di moneta a tanta gente gran parte si ritornarono in Alamagna; ma de' migliori si ritenne da tre mila e cinquecento cavalieri Tedeschi; e da Verona passò per Lombardia, e per la via di Pavia venne per la riviera di Genova, e arrivò di là da Saona alla piaggia di Varagine, e quivi entrò in mare, e per la forza de' Genovesi con loro navilio di venticinque galee passò per mare a Pisa.

(1) Uomini a cavallo e a ronzino, vuol dire uomini da guerra e da corteggiare, non essendo i cavalli detti ronzini buoni da guerra, ma più tosto da tener corte.

E giunse in Pisa del mese di maggio 1268; e da' Pisani e da tutti i Ghibellini d'Italia fu ricevuto quasi come uno Imperadore a grande onore. La sua cavalleria venne per terra passando le montagne di Pontremoli, e arrivarono a Serezzano, che all'ora si tenea per li Pisani; poi fecero la via della marina con iscorta infino a Pisa. Lo Re Carlo sentendo come Curradino era passato in Italia, e sentendo della rubellazione delle sue terre di Cicilia e di Puglia fatta per li baroni del regno traditori, i quali avea i più di quelli liberati di sua prigione, e per don Arrigo di Spagna, sì si partì incontanente di Toscana e a gran giornate seguendo in Puglia là se n'andò; e in Toscana lasciò messer Guielmo di Belselve suo maliscalco e con lui messer Guiglielmo lo Stendardo con ottocento cavalieri Franceschi e Provenzali per mantenere le terre di Toscana a sua parte per contastare a Curradino, che non potesse passare. E sentendo Papa Clemente la venuta di Curradino sì li mandò suoi messi e legati comandando sotto pena di scomunicazione, che non dovesse passare, nè essere contra lo Re Carlo campione e vicario di santa chiesa, il quale Curradino però non lasciò sua impresa, nè volle ubbidire i comandamenti del Papa, parendogli avere giusta cagione, e che Puglia e Cicilia era sua giurisdizione; e però cadde in sentenza di scomunicazione di santa chiesa, la quale ebbe a dispetto e poco la curò. Ma stando lui in Pisa raunò moneta, e gente, e tutti i Ghibellini, e chi era a parte d'imperio

si ridusse a lui, onde li crebbe grandissima forza. E stando in Pisa venne a oste sopra la città di Lucca, la quale si tenea a parte di santa chiesa, e eravi dentro il maliscalco del Re Carlo con sua gente, e 'l legato del Papa, e la forza de' Fiorentini e de' Guelfi di Toscana, e di più gente di croce-segnati, i quali per predicazioni, e indulgenze, e perdoni dati dal Papa e da' suoi legati erano venuti contra a Curradino. E stette Curradino sopra Lucca dieci giornate a oste, e abboccaronsi insieme per combattere le dette due osti a ponte Rotto presso due miglia a Lucca; ma non combatterono, e ciascuno schifò la battaglia, essendo solo in mezzo la Guscianella, onde si partirono tornandosi chi a Pisa e chi a Lucca.

CAP. XXIV.

Come il maliscalco del Re Carlo fu sconfitto al ponte a Valle da Curradino.

Poi si partì Curradino con sua gente di Pisa e venne a Pogibonizi, i quali terrazzani come sentirono la venuta di Curradino si rubellarono dal Re Carlo e dal comune di Firenze, e mandaronli le chiavi del castello infino a Pisa. Poi di Pogibonizi se n'andò a Siena, e da' Sanesi fu ricevuto a grande onore; e soggiornando lui in Siena il maliscalco del Re Carlo con sua gente si partì di Firenze il dì di s. Giovanni di giugno per andare ad Arezzo e impedire li andamenti di Curradino; e da' Fioren-

tini furono scorti e accompagnati infino a monte Varchi, e vollongli accompagnare infino presso a Arezzo sentendo il cammino dubbioso, e temendo d'aguato per lo contado d'Arezzo. Il detto maliscalco rendendosi di soperchio sicuro di sua gente non volle più condotto da' Fiorentini, e innanzi si mise a passare con sua gente messer Guielmo Lo Stendardo con trecento cavalieri bene armati, e in concio, e passò sano e salvo. Il maliscalco con cinquecento de' suoi cavalieri, non prendendosi guardia e senza ordine e più di sua gente disarmata si mise a passare, e quando giunse al ponte a Valle, che è in su l'Arno presso a Laterino, uscì loro addosso uno aguato della gente di Curradino, i quali sentendo li andamenti del detto maliscalco erano partiti di Siena per condotto delli Uberti e altri usciti Ghibellini di Firenze; e sopraggiunti al detto ponte i Franceschi non provveduti e sanza gran difesa furono sconfitti, e morti, e presi la maggior parte, e quelli, che fuggirono verso il Val d'Arno nel contado di Firenze, furono così presi e rubati come da' nimici; e 'l detto messer Guielmo maliscalco, e messer'Amelio di Corbano, e più altri baroni e cavalieri furono presi e menati in Siena a Curradino; e ciò fu il dì dopo la festa di s. Giovanni addì venticinque di giugno li anni di Cristo MCCLXVIII. Della quale sconfitta e presura la gente del Re Carlo e tutti quelli dello stato di parte Guelfa molto ne sbigottirono, e Curradino e sua gente montarono in grande stato, e superbia, e baldanza, e quasi aveano per

niente i Franceschi; e sentendosi ciò nel regno assai terre si rubellarono al Re Carlo; e ne' detti tempi lo Re Carlo era ad assedio alla città di Nocera in Puglia, ch' era rubellata per li Saracini, acciocchè l'altre della marina di Puglia non si rubellassino, che tutte erano sommosse per amore di quella.

CAP. XXV.

Come Curradino entrò in Roma e con sua oste nel regno di Puglia.

Soggiornato Curradino alquanto in Siena se n'andò a Roma, e da Roma a don Arrigo, e da don Arrigo fu ricevuto a grande onore a guisa d' Imperadore, e in Roma fece sua raunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di s. Piero e d' altre chiese di Roma per fare denari, e trovossi in Roma con più di cinque mila cavalieri tra Tedeschi, e Italiani, e quelli di don Arrigo fratello del Re di Spagna sanatore di Roma, che avea seco bene ottocento buoni cavalieri Spagnuoli. E sentendo Curradino, che lo Re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, e molte terre e baroni di Puglia s'erano rubellate, e dell' altre in sospetto, sì li parve tempo accettevole d'entrare nel regno, e partissi di Roma addì dieci d' agosto 1268 col detto don Arrigo e suoi baroni, e con molti Romani, e non fece la via di Campagna, però che seppe, che 'l passo di Cepparano era guernito e ben guardato, e

non si volle mettere alla contesa; ma fece la via delle montagne tra l'Abruzzi e Campagna per val di Celle, ove non avea guardie nè guernigioni, e senza niuno contasto passò e arrivò nel piano di s. Valentino nella contrada detta Tagliacozzo.

CAP. XXVI.

Come lo Re Carlo s'affrontò con Curradino per combattere nel piano di Tagliacozzo.

Lo Re Carlo sentendo come Curradino s'era partito di Roma con sua gente per entrar nel regno, si levò da oste da Nocera e con tutta sua oste in gran giornate ne venne all' Aquila in Abruzzi, e là attese sua gente. E stando lui nell'Aquila, e tenendo consiglio con li uomini della terra, e ammonendoli, che fossono leali e fedeli, e fornissono l'oste; uno savio villano e antico si levò e disse: *Re Carlo non tenere più consigli, e non schifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possi sempre riposare; togli da te ogni dimoranza, e va contra al nemico tuo, e non li lasciare prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli*. Lo Re udendosi così saviamente consigliare sanza nullo indugio, o più parole dall' Aquila si partì per la via traversa delle montagne, e accozzossi assai di presso a l'oste di Curradino nel luogo e piano di s. Valentino, e non v'avea in mezzo se non il fiume. Lo Re Carlo avea di sua gente tra Franceschi,

e Provenzali, e Italiani meno di tre mila cavalieri; e però veggendo, che Curradino avea troppo più gente di lui e quasi due tanti, per consiglio del buono e savio messere Alardo di Valleri cavaliere Francesco di gran senno e prodezza, il quale di que' tempi era arrivato in Puglia tornando dalla Terra santa d'oltre mare, il quale disse al Re Carlo, che se volea essere vincitore li convenia usare maestria di guerra più che forza. Il Re Carlo confidandosi molto nel senno di messer Alardo al tutto li commise il reggimento dell' oste e della battaglia; il quale messere Alardo ordinò della gente del Re Carlo tre schiere; e dell' una fece capitan messere Arrigo di Cosancia, grande di persona e perfetto cavaliere d'arme, e questo fu armato con le sopransegne reali in luogo della persona del Re Carlo, e guidava Provenzali, e Toscani, e Lombardi, e Campagnini. L'altra schiera fue di Franceschi, onde furono capitani messere Gianni di Crari e messere Guielmo lo Stendardo; e mise i Provenzali alla guardia del ponte sopra il fiume, acciocchè l'oste di Curradino non potesse passare sanza disavvantaggio della battaglia. Lo Re Carlo col fiore di sua baronia di quantità di ottocento cavalieri fece riporre in aguato dopo uno colletto in una vallicella, e col Re Carlo rimase il detto messere Alardo. Curradino dall' altra parte fece di sua gente tre schiere; l'una di Tedeschi, onde egli era capitano col doge d'Osterich e con più conti e baroni; l'altra d'Italiani, onde egli fece capitano il conte Cal-

vagno con alquanti Tedeschi; l'altra fu di Spagnuoli, oude era capitano don Arrigo di Spagna loro signore. In questa stanza l'una gente appetto dell'altra schierati, i baroni del regno rubelli del Re Carlo fittiziamente per fare sbigottire lo Re Carlo e sua gente (1) fecero venire nel campo di Curradino falsi ambasciadori molto parati, con chiavi in mano, e con grandi presenti dicendo, ch'erano mandati dal comune dell'Aquila per darli le chiavi e la signoria della città sì come suoi uomini e fedeli, acciocchè gli traesse della signoria e tirannia del Re Carlo; per la qual cosa l'oste di Curradino e egli medesimo, stimando fosse vero, fecero grande allegrezza; e sentito ciò nell'oste del Re Carlo ve n'ebbe grande sbigottimento temendo non fallisse loro la vettuaglia, che venia loro di quella parte, e l'ajuto di quelli dell'Aquila. Lo Re medesimo sentendo ciò n'entroe in tanta gelosia, che di notte tempo si partì con pochi de l'oste in sua compagnia, e venne a l'Aquila la notte medesima, e facendo domandare le guardie delle porte, per cui si tenea la terra, risposono: *per lo Re Carlo*. Il quale entrato dentro senza smontare da cavallo ammonitili di buona guardia fare,

---

(1) Stratagemma de'ribelli del Re Carlo per metterlo in disordine, ma non ebbe effetto, anzi ritornò in danno di chi l'aveva ordinato, e di chi avea dato fede al falso; dove si deve notare, che ne'casi di guerra un capitano non debbe credere a tutto quel, che si dice, ma chiarirsi prima di ogni nuova, che gli venga o buona o cattiva.

incontanente ritornò a l'oste, e fuvvi la mattina vegnente a buona ora, e per lo affanno dello andare e tornare la notte dall'Aquila lo Re Carlo si posava e dormiva.

CAP. XXVII.

Curradino e lo Re Carlo fanno fatti d'arme, e fue sconfitto Curradino.

Curradino e sua oste avendo vana speranza, che l'Aquila fusse rubellata al Re Carlo, con gran vigore e grida ordinate sue schiere si strinse a valicare il passo del fiume per combattere con lo Re Carlo. Con tutto che si posasse, come detto avemo, sentendo il Re Carlo lo romore de' nimici, e com'erano in arme per venire alla battaglia, incontanente fece assettare e schierare sua gente per l'ordine e modo, che dinanzi dicemmo, e stando la schiera de' Provenzali, la quale guidava messere Arrigo di Cosancia, alla guardia del ponte contastando a don Arrigo di Spagna e sua gente il passo, li Spagnuoli si misono a guadare il fiume, ch' era assai piccolo, e cominciarono a rinchiudere la schiera de' Provenzali, che difendeano il ponte. Curradino e sua gente veggendo passati li Spagnuoli si misono a passare il fiume, e con gran furore assalirono la gente del Re Carlo, e in poca d'ora ebbono barattati e sconfitti la schiera de' Provenzali; e'l detto messere Arrigo di Cosancia con le insegne e arme del Re

Carlo fu abbattuto, e morto, e tagliato, credendosi don Arrigo e Tedeschi avere la persona del Re Carlo, perchè vestia l'armi sue reali, e tutti gli si aggreggiarono (1) addosso; e rotta là detta schiera de' Provenzali. simile fecero di quella de' Franceschi e Taliani, la quale guidava messere Gianni di Crari e messere Guiglielmo lo Stendardo, però che la gente di Curradino era per uno due che quelli del Re Carlo, e fiera gente e aspra in battaglia. E veggendosi la gente del Re Carlo così malmenare, si misono in fuga e abbandonarono il campo. I Tedeschi si crèdettono avere vinto, e non sapeano dello aguato del Re Carlo, onde si cominciarono a spandere per lo campo e intendere alla preda e alle spoglie. Lo Re Carlo era in sul colletto di sopra alla valle, ove era la sua schiera con messère Alardo di Valleri e col conte Guido di Monforte, per riguardare la battaglia; e veggendo la sua gente così barattare, prima l'una schiera e poi l'altra e venire in fuga, moria a dolore e voleva pure fare muovere sua schiera per soccorrere sua gente. Messere Alardo maestro dell'oste e savio di guerra con gran temperanza e savie parole ritenne assai lo Re Carlo dicendo, che per Dio sofferisse alquanto, se volesse l'onore della vittoria, però che conoscea la cupidigia de' Tedeschi, e come erano vaghi delle prede, per lasciarli più spartire dalle schiere; e quando li

(1) Aggreggiarsi è andare insieme a uso di gregge.

vidde bene slargati (1) disse allo Re Carlo; *Fa muovere le bandiere, che ora è tempo*; e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Curradino nè sua gente non pensavano, che fossino nimici, ma che fossono di sua gente; di ciò non prendeano guardia. E venendo lo Re Carlo con sua gente stretti e serrati al diritto se ne vennero ove era la schiera di Curradino co' maggiori de' suoi baroni, e quivi si cominciò dura e aspra battaglia con tutto che poco durasse, però che la gente di Curradino erano lassi e stanchi per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati, quanti quelli del Re Carlo, e erano sanza ordine di battaglia, però che la gente di Curradino erano chi cacciando li nimici, chi pigliando pregioni, e chi rubando la preda del campo, e la schiera di Curradino per lo improvviso assalto de' nimici tutt' ora scemava, e quella del Re Carlo tutt'ora cresceva per li primi di sua gente fuggiti alla prima rotta, che conoscendo l' insegne del Re Carlo ritornavano a sua schiera, sì che in poca d' ora Curradino e sua gente furono sconfitti. E quando Curradino s'avvidde, che la fortuna della battaglia li era incontro per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli, e 'l doge d' Osterich, e 'l conte Calvagno, e 'l conte Gualferano, e 'l conte Gherardo da

---

(1) Dove dice *slargati*, nel testo scritto a mano (*Cod. Davanzati*) dicea *sbarbagliati*, e credo voglia dire *sbaragliati*; (*il codice Recanati dice* sparpagliati. *V. le varie Lezioni*).

Pisa, e più altri. Messere Alardo di Valleri veggendo fuggire i nemici con gran grida diceva e pregava lo Re e capitani, che non si partissino dalla schiera nè seguitassono caccia di nemici o altra preda, temendo, che la gente di Curradino non si rannodasse, o nuovo aguato uscisse fuori, ma stessino fermi e schierati in sul campo, e così fu fatto; e ciò venne bene a bisogno; che don Arrigo con suoi Spagnuoli e altri Tedeschi, i quali aveano seguita la caccia de' Provenzali e Italiani, i quali prima aveano sconfitti, per una valle e non aveano veduta la battaglia del Re Carlo e la sconfitta di Curradino, onde alla ricolta di sua gente tornando al campo vedendo la schiera del Re Carlo credette, che fosse Curradino e sua gente, scese del poggio ove s'era ricolto per venire a' suoi; e quando si venne approssimando conobbe le schiere de' nemici; e come era ingannato si tenne confuso, ma pure come valente signore si strinse a schiera, e serrossi con la sua gente per tale modo, che lo Re Carlo e suoi, i quali per lo affanno del combattere erano travagliati, non s'ardirono di fedire alla schiera di don Arrigo, e per non recare il giuoco vinto a partito stettono arringati (1) l'una schiera a petto all'altra buona pezza. Il buono e savio messere Alardo veggendo ciò disse al Re, che bisognava di farli partire da schiera per romperli. Lo Re li commise, che

---

(1) **Arringati, cioè messi in ordinanza e schierati.**

facesse a suo senno. Allora egli prese da trenta o quaranta de' migliori baroni del Re, e uscirono dalla schiera, e faceano sembiante, che per paura si fuggissino, come li avea ammaestrati. Li Spagnuoli veggendo, che più e più delle bandiere di que' signori si metteano in volta con vista di fuggire, con vana speranza cominciarono a gridare: *sono rotti*, e cominciarono a partirsi da schiera e vollorli seguire. Lo Re Carlo veggendo schiarire e aprire la schiera delli Spagnuoli e Tedeschi francamente percosse fra loro; e messere Alardo co' suoi saviamente si raccolsono e tornarono a schiera. Allora fue la battaglia aspra e dura, ma li Spagnuoli erano bene armati, e per colpi di spada non li poteano atterrare, e spesso al loro modo e usanza si rannodavano insieme e percoteano i Franceschi. All' ora cominciarono a gridare, e a prenderli a braccia, e gittarli a terra di cavalli a modo di torneo; e così fu fatto per modo, che in poco d'ora li ebbono rotti, e sconfitti, e messi in fuga, e molti ve ne rimasero morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in monte Casino, e diceano, che lo Re Carlo era sconfitto. L'abbate, ch' era signore della terra, conobbe, ch' era sconfitto don Arrigo per li segnali, e che s'erano fuggiti, onde fece prendere lui e gran parte di sua gente. Lo Re Carlo rimase schierato in sul campo infino alla notte per ricogliere i suoi e per avere de' nemici piena e sicura vittoria. Questa sconfitta fu la vigilia di santo Bartolomeo addì ventitre d'agosto li anni di Cristo

MCCLXVIII; e in quel luogo della sconfitta lo Re Carlo fece poi fare una ricca badia per rimedio dell' anime di tutti quelli di sua gente, che vi rimasero morti i corpi loro, la quale si chiama s. Maria della vittoria nel piano di Tagliacozzo.

CAP. XXVIII.

Della visione, ch' ebbe Papa Clemente della rotta di Curradino.

Avvenne grande maraviglia, che essendo stata la sconfitta di Curradino la vigilia di santo Bartolomeo, e già era notte anzi ch' il certo della battaglia si sapesse, a cui rimanesse il campo e la vittoria per le molte riprese e innovazioni, ch'ebbe la detta battaglia, la mattina per tempo di santo Bartolomeo vegnente essendo Papa Clemente in Viterbo e sermonava, li venne subitamente una occupazione, per la quale parve al popolo, che contemplasse uno gran pezzo lasciando la materia del sermone, e levandosi dalla detta contemplazione disse: *Correte, correte alle strade a prendere i nemici di santa chiesa, che sono sconfitti e rotti*; e della detta sconfitta nulla novella nè messo n'era venuta al detto Papa, nè potea venire in sì picciolo spazio di tempo come una notte, però che da Viterbo al luogo, dove fu la battaglia, avea più di cento miglia, e fu prima venuto l'altro giorno, che nullo messaggio ne venisse in corte; ma di certo si

disse per li savj, ch' erano in corte, che 'l Papa l'ebbe per inspirazione divina, però ch' egli era uomo di santa vita.

CAP. XXIX.

Come Curradino con alquanti de' suoi baroni furono renduti presi a lo Re Carlo, e felli morire.

Curradino col doge d'Osterich e con più altri, i quali del campo erano fuggiti con lui, sì arrivarono alla piaggia di Roma in su la marina presso a una terra, che si chiamava Asturi, la quale era de' Fragnipani di Roma gentili uomini, e in quella arrivati fecero armare una saettìa per passare in Cicilia, ch' era quasi tutta rubellata al Re Carlo, per ricoverare loro stato e signoria. E essendo loro già intrati in mare isconosciuti nella detta barca, uno delli detti Infragnipani, ch'era in Asturi, veggendo, ch' erano gran parte Tedeschi, e belli uomini, e di gentile aspetto, e sappiendo della sconfitta di Curradino, avvisossi di guadagnare e essere ricco; e presi i detti signori, e saputo di loro essere, e come era tra loro Curradino, sì li menò prigioni a lo Re Carlo, per li quali prigioni lo Re Carlo donò al detto delli Infragnipani terra e signoraggio alla Pilosa tra Napoli e Benevento. E come lo Re Carlo ebbe Curradino e que' signori in sua balìa prese suo consiglio di quello, che ne avesse a fare. Infine prese per partito di farli morire, e fece per via

di giudicio formare una inquisizione contra di loro come traditori della corona e nemici di santa chiesa, che fossino morti; e così fu fatto; e fu dicollato Curradino, e 'l duca d'Osterich, e 'l conte Calvagno, e 'l conte Gualferano, e 'l conte Bartolomeo e due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo da Doneratico di Pisa in sul mercato di Napoli lungo un ruscello d'acqua, che corre incontro la chiesa de' frati del Carmino; e non sofferse lo Re Carlo, che fossino sepulti in luogo sacro ma in sul sabbione del mercato perchè erano scomunicati. E così in Curradino finìo lo lignaggio della casa di Soavia, che fue in così grande potenzia d'Imperadori e di Re, come adrieto è fatta menzione. Ma di certo si vede per isperienza, che chiunque si leva contra santa chiesa e è scomunicato, conviene, che la fine sua sia rea per l'anima e per lo corpo; onde però è sempre da temere la sentenza della scomunicazione di santa chiesa giusta o ingiusta, che assai aperti miracoli ne sono stati; chi legge l'antiche croniche, e in questa nuova cronica si può vedere per li Imperadori e signori, che sono stati per li tempi passati rubelli e persecutori di santa chiesa. Della detta sentenza data contra Curradino lo Re Carlo ne fu molto ripreso dal Papa, e da' suoi cardinali, e da chiunque fue savio, però che egli avea preso Curradino e suoi per cagione di battaglia, e meglio era tenerlo in prigione, che farlo morire. E chi disse, che 'l Papa la consentì; ma non ci diamo fede, però ch'era tenuto santissimo uomo.

E parve, che la innocenza di Curradino, ch' era di sì giovane etade, a giudicarlo a morte Dio ne dimostrasse miracolo contra dello Re Carlo, che non molti anni appresso Dio gli mandò grandi avversità, quando si credea essere in maggiore stato, siccome innanzi nelle sue istorie faremo menzione. Al giudice, che condannò Curradino, Ruberto figliuolo del conte di Fiandra genero del Re Carlo, come ebbe letta la condannagione di Curradino, li diede d'uno stocco dicendo, che a lui non era licito di sentenziare a morte sì grande e gentile signore; del quale colpo il giudice presente il Re cadde morto, e non ne fu parola, però che Ruberto era grande appo il Re, e parve al Re e a tutti baroni, ch' egli avesse fatto come valente signore. Don Arrigo di Spagna, il quale era de' prigioni del Re, però ch' era suo cugino carnale, e perchè l'abbate di monte Casino, che lo avea dato preso al Re, per non essere irregolare per patti l'aveva renduto al Re, che nol dovesse giudicare a morte, lo Re il condannò a perpetua carcere, e mandollo in prigione a castello santa Maria in Puglia; e molti altri baroni di Puglia e d'Abruzzi, ch' erano stati contra lo Re Carlo, fece morire per diversi tormenti.

CAP.

CAP. XXX.

Come lo Re Carlo racquistò tutte le terre a lui rubellate in Puglia e in Cicilia.

Lo Re Carlo avuta la vittoria contra Curradino tutte le terre del regno di Puglia, ch' erano rubellate, s'arrenderono al Re sanza contasto alcuno; e molti caporali rubelli, che l'aveano rubellate, fece morire di mala morte. E in Cicilia mandò incontanente il conte Guido di Monforte, e messere Filippo suo fratello, e messere Guiglielmo di Belmonte, e messere Guiglielmo lo Stendardo suoi baroni con grande armata di galee e con grande compagnia di cavalieri Franceschi e Provenzali per racquistare le terre dell'isola, le quali quasi tutte s'erano rubellate al Re Carlo salvo Messina e Palermo; e erane capitano uno messere Currado detto Caputo d'Antiochia discendente dello Imperadore Federigo, il quale con suo seguito di rubelli manteneva le terre rubellate al Re Carlo, e facevagli gran guerra. Ma come i detti signori furono in Cicilia e per la vittoria avuta contra Curradino, molte terre s'arrenderono a' detti signori, e assediarono il detto Currado nel castello di santo Orbe, il quale per assedio vinsono, e 'l detto Currado presono, e fecionli cavare li occhi, e poi il feciono impiccare. E morto il detto Currado e più de' caporali rubelli suoi seguaci, tutte le terre dell'isola furono a obbedienza del Re Carlo.

E ciò fatto riformò il reame di Cicilia e Puglia in buono e pacifico stato, e guiderdonò i suoi baroni, che l'aveano servito di terre e baronaggi. Lasceremo alquanto de' fatti del Re Carlo, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAP. XXXI.

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a piè di colle di Valdelsa.

Nelli anni di Cristo MCCLXIX del mese di giugno i Sanesi, onde era governatore messere Provinzano de' Silvani di Siena, col conte Guido Novello con le masnade de' Tedeschi e Spagnuoli, e con li usciti Ghibellini di Firenze e d' altre terre di Toscana, e con la forza de' Pisani, i quali erano in quantità di mille e quattrocento cavalieri e da otto mila pedoni, vennero a oste al castello di Colle di Valdelsa, il quale era alla guardia del comune di Firenze; e ciò fecero, perchè i Ghibellini Fiorentini il maggio dinanzi erano venuti a oste e a guastare Poggibonizi, e posonsi a campo i Sanesi alla badia a Spugnole. E venuta in Firenze la novella il venerdì sera, il sabato mattina messere Giambertaldo vicario del Re Carlo per la taglia di Toscana si partì di Firenze con sue masnade, il quale avea allora in Firenze da quattrocento cavalieri Franceschi; e sonando in Firenze la campana a martello i Guelfi di Firenze seguendolo a

piede e a cavallo giunse in Colle la cavalleria la domenica sera, e trovaronsi intorno di ottocento cavalieri o meno con poco popolo, perchè non poteano i pedoni giugnere tosto come i cavalieri. Addivenne, che il lunedì mattina il dì di san Barnaba di giugno sentendo i Sanesi la venuta de' Fiorentini si levarono da campo della detta badia per recarsi in più salvo luogo. Messere Giambertaldo (1) veggendogli mutare il campo sanza attendere più gente passò con la cavalleria, che avea, il ponte, e dicesi si fece tagliare il ponte dietro, e francamente percosse alle schiere de' nimici; e tutto che non fosse tenuta savia impresa nè provveduta capitaneria di guerra, come ardita e franca gente ben' avventurosamente, come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i Sanesi e loro amistadi, ch'erano quasi due cotanti cavalieri e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi; e se dalla parte de' Fiorentini fossono giunti o stati alla battaglia i loro pedoni, non ne campava veruno de' Sanesi. Il conte Guido Novello si fuggì, e messere Provinzano Silvani signore e guidatore de l'oste fu preso, e tagliatoli il capo, e per tutto il campo portato fitto suso una asta di lancia; e però s' adempiè bene la profezia e revelazione a lui fatta dal diavolo, cioè che 'l detto messere Provinzano con

(1) **Da questo esempio di m. Giambertaldo si può conoscere, che può più nelle guerre la fortuna, che la savviezza; perchè l'assalto fu più tosto da temerario e disperato, che da prudente capitano.**

suoi incantamenti avea fatto strignere il demonio per sapere a che, e come capiterebbe nella detta oste; il quale mendacemente rispose e disse: *andrai, combatterai, vincerai, no, sarai preso alla battaglia, e la tua testa sarà la più alta del campo*; onde egli credendo avere la vittoria per quelle parole e credendo rimanere signore sopra tutti seguì la 'mpresa; ma non fece punto alla fallacia, ove disse: *vincerai no, morrai* ec., e però è gran follia credere a sì fatto consiglio, cioè del demonio. Questo messere Provinzano fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria, ch'ebbono a Monte Aperti, e guidava tutta la città, e tutta parte Ghibellina di Toscana facevano capo a lui; era molto presuntuoso di sua volontà. In questa battaglia si portò il detto messere Giambertaldo come valentre signore a pugnare contra i nimici, e similemente la sua gente e tutti i Guelfi di Firenze facendo grande uccisione di nimici per vendetta de' loro parenti e amici, che rimasono a Monte Aperti, che quasi nullo ne menarono a prigione, ma tutti li misero al taglio delle spade; onde la città di Siena a comparazione del suo popolo ricevette maggior danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece il comune di Firenze a quella di Monte Aperti, e lasciaronvi tutto loro arnese. Per la qual cosa poco tempo appresso i Fiorentini rimessero in Siena i Guelfi usciti, e cacciaronne i Ghibellini, e pacificaronsi l'uno comune con l'altro rimanendo sempre amici e compagni. E in questo

modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e Sanesi, che tanto tempo era durata.

CAP. XXXII.

Come i Fiorentini presono il castello d'Ostina in Val d'Arno, ch' era rubellato per li usciti.

Nel detto anno del mese di settembre essendosi rubellato il castello d'Ostina in Val d'Arno, essendovi entrati dentro i Ghibellini usciti di Firenze co' Pazzi di Val d'Arno, i Fiorentini v' andarono a oste, e stettonvi infino allo ottobre, e per diffalta di vettuaglia non potendosi più tenere, quelli di drento una notte uscendone fuori furono quasi tutti presi e morti, e' Fiorentini ebbono il castello e disfecionlo.

CAP. XXXIII.

Come i Fiorentini in servigio de' Lucchesi andarono a oste sopra i Pisani.

Partita l' ostè de' Fiorentini da Ostina con messer Gianbertaldo maliscalco del Re Carlo, in servigio de' Lucchesi andarono a oste a Castiglione in Val di Serchio, e poi infino alle mura di Pisa, e presono per forza il castello d'Asciano; e i Lucchesi per ricordanza e vergogna de' Pisani presso alla città di Pisa fecero battere loro moneta e tornaronsi sani e salvi.

CAP. XXXIV.

D'uno diluvio d'acqua, ch'allagò la città di Firenze e rovinò il ponte alla Carraja e quello di santa Trinità.

Nel detto anno MCCLXIX la notte di calende d'ottobre fue sì grande piova d'acqua da cielo col continuo piovere due notti e uno dì, che tutti i fiumi d'Italia crebbono più diversamente, che mai crescessino; e 'l fiume d'Arno uscì de'suoi termini sì diversamente, che gran parte della città allagò, e ancora per cagione di molto legname, che 'l fiume d'Arno menava, il quale ristette e attraversossi a piedi del ponte di santa Trinità per modo, che l'acqua del detto fiume ringorgava sì adrieto, che si spandea per la città, onde molte persone affogarono e molte case rovinarono. Alla fine fue sì forte l'empito del corso del fiume, che fece rovinare il detto ponte a santa Trinità, e ancora per lo sgorgare di quello l'empito dell' acqua e del legname percosse, e fece rovinare il ponte alla Carraja; e come furono rovinati i detti ponti l'altezza dell'acqua e ringorgamento, che facea, incontanentè rabbassò, e cessò la piena dell' acqua, ch'era sparta per la città.

CAP. XXXV.

Come certi nobili di Firenze furono presi e menati in Firenze e decollati.

Nelli anni di Cristo MCCLXX fatto l'accordo tra 'l comune di Firenze e quello di Siena, e rimessi i Guelfi in Siena, e cacciatine i Ghibellini, messere Azzolino e Neracozzo e Conticino della casa delli Uberti e messer Bindo de' Grifoni da Feghine ribelli di Firenze co' loro compagni partendosi di Siena per andarsene in Casentino furono presi e menati in Firenze, e scrittone in Puglia al Re Carlo quello, ch' a lui piacesse, che se ne facesse; il quale per sua lettera mandò a messer Berardo d'Arriano podestà per lo Re in Firenze, che come traditori della corona fossino giudicati a morte; a' quali fue tagliata la testa il dì di san Michele di maggio. E la mattina, quando s' andavano a giudicare, Neracozzo domandò messere Azzolino: *Dove andiamo noi?* rispose il cavaliere: *Andiamo a pagare un debito, che ci lasciarono i nostri padri*; e furon dicollati salvo che Conticino, il quale perchè era giovane fu mandato preso nel regno, e morì in prigione nelle torri di Capova; li altri furono decollati.

CAP. XXXVI.

Come i Fiorentini presero Pian di mezzo in Val d'Arno e disfecerò il castello di Pogibonizi.

Nel detto anno del mese di giugno i Fiorentini andarono a assedio al castello di Pian di mezzo, ch'era de' Pazzi di Val d'Arno, rubellato per loro e per li usciti di Firenze contra 'l comune di Firenze, il quale per assedio si rendeo a patti salve le persone, i quali se n'uscirono fuori; e i Fiorentini ebbono il castello, e feciorlo tutto abbattere e disfare; e simile il castello di Ristuccioli de'Pazzi, ch'era molto forte castello. E ciò fatto ritornati i Fiorentini in Firenze cavalcarono a Pogibonizi, e feciono abbattere e disfare tutto il castello, e recare a borgo giù al piano con volontà del Re Carlo; imperò che nulla convenenza, che promisono al Re Carlo e al comune di Firenze, non voleano attenere, e sempre riteneano i rubelli di Firenze, e aveano lega con le terre Ghibelline di Toscana. Questo Pogibonizi (1) fue il più forte e bello castello d'Italia posto quasi in billico di Toscana, e era con belle mura e torri, e con molte belle chiese e pievi, e rieche badie, e con bellissime fontane

(1) Questo castello ancor oggi ritiene un poco di quella antica bellezza, e vi si vedono delle reliquie di quelle rovine.

lavorate di marmo, e abitato, e accasato di gente come una buona città, ma per loro superbia, perchè si voleano essere per loro sì come castello d'imperio e contastare al comune di Firenze, però fue abbattuto e toltogli ogni giuridizione per li Fiorentini.

CAP. XXXVII.

Come lo Re Luigi di Francia fece passaggio a Tunizi, e come morì.

Nelli anni di Cristo MCCLXX il buono Re Luigi di Francia, il quale era cristianissimo, e di santa vita, e opere non tanto quanto s'appartiene a secolare, essendo Re di sì grande reame e potenza, ma come religioso sempre adoperandosi in gran favore di santa chiesa e della cristianità, non spaventandosi delle grandi fatiche e spendio, il quale fece al passaggio d'oltremare, quando egli e' fratelli furono presi alla Monsura da' Saracini, come addietro facemmo menzione, come piacque a Dio si pose in cuore d'andare ancora sopra i Saracini nimici de' cristiani. E così con grande effetto e opere mise ad esecuzione prendendo la croce, e raunando tesoro, e sommovendo tutta la baronia, e cavalieri, e buona gente di suo reame. E ciò fatto si mosse di Parigi, e audonne in Proenza, e di là con gran navilio si partì del porto d'Acqua morta con suoi tre figliuoli Filippo, Gianni, e Luigi, e col Re di Navarra suo genero, e con tutti suoi capo-

rali, conti, duchi, e baroni del reame di Francia, e fuori del reame suoi amici. E per la sua andata il seguì poi Adoardo figliuolo del Re d'Inghilterra con molti Inghilesi, Scoti, e Fresoni, e Alamanni di più di quindici mila cavalieri, il quale stuolo e croceria fu d'innumerabile gente a cavallo e a piede, e stimandoli furono duecento mila uomini da battaglia. E credendo prendere il migliore si diliberarono d'andare sopra il regno di Tunizi, avvisandosi se quello si prendesse per li Cristiani, era in parte molto mediata da potere poi più leggermente prendere lo regno d'Egitto, e da tagliare e al tutto impedire la forza de' Saracini del reame di Setta, *et etiam* quelli di Granata. E passò il detto stuolo sani e salvi con loro navilio, e arrivaro al porto de l'antica città di Cartagine, che è di lungi da Tunizi quindici miglia, e di quella alcuna parte n'era rifatta e afforzata per li Saracini per guardia del porto; e tosto fue da' Cristiani per forza presa. E volendo la detta oste andare alla città di Tunizi non costumati a l'aria e per disagio, come piacque a Dio, e per li peccati de' Cristiani per lo soperchio della gente e delle bestie vi si corroppe l'aria, e ebbevi grande infermeria; per la qual cosa prima vi morì Gianni figliuolo del detto Re Luigi e poi il cardinale d'Albano, che v'era per lo Papa; poi v'infermò e morì il detto Re Luigi con grande quantità di conti e suoi baroni, e infinita moltitudine di popolo vi morì. E per questa corruzione similemente la città di Tunizi ricevette

grandissimo danno, e l'oste de' Cristiani fue tutta sceverata (1) e venuta al niente senza colpo de' nimici. E come il detto Re Luigi non bene avventurato fosse nelle sue imprese sopra i Saracini, per la sua anima bene avventurosamente morì; e lo Re di Navarra, che v'era presente, e 'l cardinale Tosculano per sue lettere lo scrisse, come nella sua infirmità non cessava di lodare Dio, spesso dicendo questa orazione: *Fa a noi signore Iddio le cose prosperevoli del mondo avere in odio, e niuna avversità temere*. Ancora orava per lo popolo, ch'avea seco menato, dicendo: *Sia Signore Iddio del popolo tuo santificatore e guardiano*; e l'altro che seguita alla detta orazione. E nella fine vegnendo a morte levò li occhi al cielo e disse: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo.* E queste e altre orazioni dette morì in Gesù Cristo; e sentendo sua morte l'oste sua fue molto turbata, e' Saracini di ciò molto si rallegraroro; ma in questo dolore fu fatto Filippo suo figliuolo Re di Francia; e lo Re Carlo fratello del detto Re di Francia; il quale egli vivendo avea mandato per lui, venne di Cicilia e arrivoe a Cartagine con grande navilio e con molta gente e rinfrescamento, onde l'oste de' Cristiani prese vigore grandissimo e' Saracini paura. E con tutto che l'oste de' Cristiani fosse cresciuta d'innumerabile gente, molto più

(1) Sceverata, cioè diradata, o diminuita.

cresceva quella de' Saracini, che di tutte parti eran venuti li Arabi in loro soccorso, e erano molti più che i Cristiani, nè mai ardirono d'affrontarsi co' Cristiani alla battaglia, ma con aguati e ingegni assalivano e faceano a' Cristiani molta molestia. Intra le altre era questa, che la detta contrada è molto sabbionosa e a tempo secco fa molta polvere; onde i Saracini, quando traeva vento contra l'oste de' Cristiani; uno grandissimo numero di loro gente stavano in sul monte sabbionoso, e trebbiando co' piedi de' cavalli (1) faceano movere polvere al vento, onde facea a' Cristiani grandissima noja, e molestia, e grave affanno; ma piovendo un'acqua da cielo cessò la detta tempesta e pestilenza, e lo Re Carlo con li altri capitani apparecchiati grandissimi difici per mare e per terra si strinsono a combattere la città di Tunizi; e di certo si disse, s'avessero seguita loro impresa in breve tempo arebbono avuta la terra per forza, e lo Re di Tunizi con suoi Turchi e Arabi l'arebbono abbandonata.

---

(1) Trebbiare è calpestando tritare in minutissime parti.

CAP. XXXVIII.

Come lo Re Carlo patteggiò accordo col Re di Tunizi, e partissi con lo stuolo.

Lo Re di Tunizi co' suoi Saracini veggendosi a così mal punto, e temendo di perdere la città e'l paese d'intorno sì fecero trattare pace e accordo col Re Carlo e con li altri signori con molto larghi patti, alla qual pace il Re Carlo intese e diè compimento in questo modo. In prima che tutti i Cristiani, ch' erano prigioni in Tunizi e in tutto il reame fossono liberi, e che i monasteri e chiese e badie per li Cristiani vi si potessero edificare, e in quelle l'ufficio sacro di Gesù Cristo si potesse celebrare; e che per li Frati Minori e Predicatori e per le altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare il santo evangelio di Gesù Cristo; e qualunque Saracino volesse tornare alla fede di Cristo e battezzarsi liberamente il potesse fare; e che tutte le spese, che i detti Re e signori avessono fatte, pienamente fossono loro rendute; e oltre a ciò il Re di Tunizi fusse tributario di dare ogni anno al Re Carlo in Cicilia venti mila doble d'oro; e molti altri patti, che sarebbe lungo a dire, v'ebbe. Di questa pace alcuni dissono, che lo Re Carlo e li altri signori lo feciono per lo migliore, considerando il loro male stato e difetto della corruzione dell' aria, e mortalità de' Cristiani; che lo Re di Navarra

dopo la morte del Re Luigi si partì malato de l'oste e morì in Cicilia, e morivvi lo legato del Papa cardinale, e la chiesa di Roma in questi tempi vacava di pastore, che dovea provvedere a tutto, e Filippo novello Re di Francia si voleva partire de l'oste e tornare in Francia col corpo del padre. Altri dicono, e diedono colpa al Re Carlo dicendo, che 'l fece per avarizia, per aver per la detta pace per innanzi sempre tributario lo Re di Tunizi in sua spezialità; che se lo regno di Tunizi si fosse conquistato era a parte con quello di Francia, e quello d'Inghilterra, e di quello di Navarra e di quello di Cicilia, e della chiesa di Roma, e di più altri signori, ch' erano al conquisto. E potrebbe essere stata l' una cagione e l'altra; ma qual si fosse, compiuto il detto accordo si partì la detta oste di Tunizi, e arrivati con loro navilio nel porto di Trapani in Cicilia, come piacque a Dio, venne sì grande fortuna essendo il navilio nel detto porto, che senza nulla redenzione la maggiore parte perirono, e ruppe l'uno legno l'altro, e tutto l'arnese di quell' oste si perdè, ch' era d' innumerabile valuta, e molta gente vi perirono; onde per molti si disse, che ciò avvenne per le peccata de' Cristiani, e perchè aveano fatto accordo co'Saracini per cupidigià di moneta, potendo vincere e conquistare Tunizi e 'l paese d' intorno.

CAP. XXXIX.

Come fu eletto Papa Gregorio X a Viterbo, e fuvvi morto Arrigo figliuolo del Re d'Inghilterra.

Arrivato il detto stuolo de' Cristiani in Cicilia sì vi soggiornarono alquanto per guarire certi malati, e prendere alquanto di riposo e rinfrescamento, e ordinare loro navilio; e quelli Re e signori furono molto onorati dal detto Re Carlo di Cicilia; poi si partirono di Cicilia e lo Re Carlo con loro, e vennero per lo regno di Puglia e per la Calavria a Viterbo, dove la chiesa di Roma era in vacazione, e a Viterbo soggiornaro i detti Re e signori, cioè Filippo Re di Francia, Carlo Re di Cicilia, Adoardo e Arrigo fratelli e figliuoli del Re d'Inghilterra, per fare, che i cardinali, ch'erano in discordia, eleggessero buono pastore, e per riformare l'apostolica sedia. E non potendo avere concordia di nullo di loro, ch'erano presenti, elessono Papa Gregorio X di Piacenza, il quale era legato cardinale in Soria alla Terra santa, e lui eletto tornato d'oltremare fu consecrato Papa li anni di Cristo MCCLXX; e essendo i detti signori in Viterbo avvenne una laida e abbominevole cosa sotto la guardia del Re Carlo; che essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del Re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa (1) alla messa, e cele-

(1) La chiesa, dove fu fatto questo omicidio, si chia-

brandosi in quell' ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il qual era per lo Re Carlo vicario in Toscana, non guardando a reverenza di Dio nè del Re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo figliuolo del Re d'Inghilterra, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre morto a sua colpa per lo Re d'Inghilterra; onde la corte si turbò forte dando di ciò grande riprensione allo Re Carlo, che ciò non dovea sofferire, se l'avesse saputo; e se nol sapeva, non lo dovea lasciare passare impunito. Ma il detto conte Guido provveduto di gente d'arme a piede e cavallo per sua compagnia non solamente li bastò d'avere fatto quello omicidio, ma perchè uno cavaliere il domandò, ch'avesse fatto, rispose: *J'ai fait ma vengeance*; e 'l cavaliere disse: *Comment? votre pere fut trainé*: incontanente ritornò nella chiesa, e prese Arrigo detto così morto per li capelli, e tranollo infino fuori della chiesa villanamente; e fatto il detto sacrilegio e omicidio si partì di Viterbo e andonne sano e salvo in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo Adoardo suo fratello molto cruccioso, sdegnato contro allo Re Carlo, si partì di Viterbo con sua gente, e vennesene per Toscana, e soggiornò in Fi-

---

ma san Silvestro, secondo che dicon tutti gli espositori di Dante commentando il XII cap. dell'inferno.

Firenze, e fece cavalieri più cittadini di Firenze donando loro cavalli e arredi di cavalieri molto nobilmente, e poi se n'andò in Inghilterra, e'l cuore del detto suo fratello Arrigo messo in una coppa d'oro fece porre sopra una colonna in capo del ponte di Londra sopra 'l fiume di Tamisi per memoria a l'Inghilesi del detto oltraggio ricevuto. Per la qual cosa Adoardo poi che fu Re mai non fu amico del Re Carlo, nè sua gente. E del detto conte Guido e del suo misfatto fa menzione Dante nello Inferno capitolo duodecimo, ove tratta de' tiranni, dicendo:

Elli è colui, che fesse in grembo a Dio
Lo cor, ch'in su Tamigi ancor si cola ec.

Per simile modo si partì Filippo Re di Francia con sua gente, e soggiornò più giorni in Firenze. Giunto lui in Francia e seppellito il corpo del buono Re Luigi suo padre a grand' onore si fece coronare a Re con grande solennitade (1).

---

(1) Da questo luogo del Villani si può veder l'errore d'alcuni espositori di Dante, i quali dicono, che questo Guido fu da monte Feltro, e che l'ucciso fu Riccardo Re d'Inghilterra, avvegnacchè Guido, secondo il Villani, fosse da Monforte (il che più è credibile), e che quello, che fu morto, fu Arrigo figliuolo di Riccardo. Il Landino legge secondo il Villani, il Vellutello dice, che questo Guido fu da monte Feltro, e il Landino mette la causa della morte di Simone padre di Guido commentando il XII cap. dell' inferno di Dante.

CAP. XL.

Come i Tartari cacciarono di Turchia i Saracini.

Nel detto anno MCCLXX Banduchdar Soldano de' Saracini dopo la presura, ch' avea fatta della città d'Antiochia e grande parte del reame d'Erminia, passò con suo esercito in Turchia, la quale si tenea per li Tartari, e per forza e tradimento l'acquistò, e' Tartari, che l'abitavano, ne cacciò; per la qual cosa lo Re d'Erminia andò per soccorso alla gran città del Corigi a Abaga Cane figliuolo d'Alcon signore de'Tartari, onde adrieto facemmo menzione; e fornita sua ambasciata, il detto Abaga Cane, il quale era molto amico de' Cristiani e nimico de' Saracini, il ricevette a grande onore, e l'anno appresso con grande esercito di Tartari andò col detto Re d'Erminia in Turchia. Il Soldano sentendo la venuta de' Tartari si partì, e abbandonò la Turchia e Erminia; e volle il detto Abaga Cane dare a' Cristiani e al Re d'Erminia la Turchia. Lo Re d'Erminia non sentendosi sufficiente e poderoso, e la chiesa e signori di Ponente l'ajutavano male, riprese il suo reame d'Erminia, e lasciò a' Tartari la Turchia, la quale non molto tempo appresso per difetto de' Cristiani e specialmente de' Greci, che vi sono vicini, i Saracini la ripresono.

CAP. XLI.

Come lo Re Enzo morì nella prigione de' Bolognesi.

L'anno appresso MCCLXXI del mese di marzo lo Rè Enzo, figliuolo che fu dello Imperadore Federigo, morì nella prigione de' Bolognesi, nella quale era stato lungo tempo, e fu seppellito da' Bolognesi onorevolmente alla chiesa di san Domenico de' frati Predicatori di Bologna, e in lui finìo la progenie dello Imperadore Federigo. Ben si disse, che ancora n'era uno figliuolo del Re Manfredi, il quale stette lungamente nella prigione del Re Carlo nel castello dell'Uovo in Napoli, e in quello per la vecchiezza e disagio acciecato della vista miseramente finì sua vita.

CAP. XLII.

Come Papa Gregorio venne in Firenze e ordinò pace tra' Guelfi e Ghibellini, e con lui lo Re Carlo.

Nelli anni di Cristo MCCLXXII Gregorio X di Piacenza tornato lui dalla legazione d'oltremare fu consecrato Papa, e per lo grande affetto e volontà, ch'avea del soccorso della Terra santa, e che generale passaggio si facesse oltremare, incontanente che fu fatto Papa ordinò concilio generale a Lione sopra Rodano in Borgogna, e fece, che per suo mandato li-

elettori dello'mperio d'Alamagna elessono a Re de' Romani Ridolfo conte di Furinborgo, il quale era valente uomo, tutto fusse di picciola nazione e potenza; ma per la molta sua prodezza conquistò Soavia, e d'Osterich, che vacava per lo dogio d'Osterich, che fu morto con Curradino dal Re Carlo, ne' fece dogio Alberto suo figliuolo. Il sopraddetto Papa l'anno appresso sua consecrazione si partì con la corte di Roma per andare a Lione sopra Rodano a concilio per lui ordinato, e entrò in Firenze con suoi cardinali, e col Re Carlo, e con lo Imperadore Baldovino di Costantinopoli, il quale fu del lignaggio della casa prima di Fiandra. Questo Baldovino fu figliuolo d'Arrigo fratello del primo Baldovino, che conquistò Costantinopoli co' Viniziani; e con costoro vennero più altri signori e baroni addì diciotto di giugno MCCLXXIII, e da' Fiorentini furono ricevuti con gran' triunfo e onore (1). E piacendo al Papa la stanza di Firenze per l'agio dell'acqua e per la nobilissima e sana aria, e che la corte avrebbe molto agio di ciò, che bisognasse, ordinò di soggiornare in Firenze tutta quella state; e trovando lui, che sì nobile città e buona, come era Firenze, era guasta per cagione delle parti, ch'erano fuori i Ghibellini, sì volle che tornassero in Firenze, e' facessono pace co' Guelfi, e così fu fat-

(1) Chi vuol vedere questa istoria più diffusamente legga Lionardo Aretino, che ne tratta appieno.

to, che addì undici di luglio del detto anno il detto Papa co' suoi cardinali, col Re Carlo, e lo Imperadore Baldovino, e con tutta la baronia, e gente della corte, congregato il popolo di Firenze nel greto d'Arno a piè del ponte Rubaconte, e fatti in quel luogo grandi pergami di legname, ove stavano i detti signori, in presenza di tutto 'l popolo diede sentenza, e sotto pena di scomunicazione chi la rompesse, sopra la differenza, ch'era tra la parte Guelfa e Ghibellina, facendo baciare in bocca i sindachi di ciascuna parte, e fare pace, e dare mallevadori, e stadichi, e tutte le castella, che i Ghibellini teneano, rendere in mano del Re Carlo, e li stadichi de' Ghibellini andarono in Maremma alla guardia del conte Rosso. La qual pace poco durò, siccome innanzi faremo menzione. E quel dì fondò il papa la chiesa di san Gregorio in capo del ponte Rubaconte, e per suo nome così la intitolò, la quale feciono fare quelli della casa de' Mozzi, i quali erano mercatanti della chiesa del Papa, e in picciol tempo venuti in grande stato e ricchezza, e ne' loro palagi in capo del detto ponte di là da Arno abitò il detto Papa, mentre che soggiornò in Firenze; e lo Re Carlo abitò al giardino de' Frescobaldi, e lo Imperadore Baldovino al vescovado. Ma il quarto dì appresso il detto Papa si partì di Firenze, e andonne a soggiornare in Mugello col cardinale Attaviano delli Ubaldini, da' quali Ubaldini fu ricevuto e fattoli molto onore. Alla fine della state si partì il Papa, e suoi cardinali, e lo Re Carlo, e lo

Imperadore Baldovino, e andarono con tutta la corte a Lióne sopra Rodano oltremonti in Borgogna; e la cagione perchè il Papa si partì così tosto di Firenze si fu, ch' avendo fatti venire in Firenze i sindachi di parte Ghibellina, e fattili per pace baciare in bocca a' Guelfi, come dicemmo di sopra, e rimasi in Firenze per dare compimento a' trattati della pace, e tornando ad albergo in casa Tedaldini in orto san Michele, o vero o non vero che fosse, a loro fu detto, che 'l maliscalco del Re Carlo a petizione de' grandi Guelfi di Firenze gli farebbe tagliar a pezzi, se non si partissono di Firenze. Alla qual cosa diamo fede per la mala iniquità delle parti; onde incontanente si partirono di Firenze, e andaronsene, e fu rotta la detta pace; onde il Papa si turbò molto, e partissi di Firenze lasciando la città interdetta, e andonne, come detto avemo, in Mugello; e per questa cagione rimase con lo Re Carlo in grande sdegno.

C A P. XLIII.

Come Papa Gregorio fece concilio a Lione sopra Rodano.

Nelli anni di Cristo MCCLXXIV Papa Gregorio celebrò concilio a Lione sopra Rodano del mese di maggio infino addì quattro di agosto, nel quale concilio Paleologo signore de' Greci e 'l patriarca di Costantinopoli si riconciliarono con la chiesa di Roma prometten-

do di correggersi di certi errori, che i detti Greci hanno tenuti, e per seguire innanzi la nostra fede e ordini di s. chiesa Romana, tutto che poi non l'attesero, come promisono. E tutto questo riconciliamento de' Greci fece il Papa per acconcio del passaggio d'oltremare, ordinato per lui al detto concilio, onde egli avea grande affezione e studio. Ma per lo riconciliamento col Paleologo e Greci lo Re Carlo fu molto cruccioso, e fuvvi molto contrario per amore dello Imperadore Baldovino suo genero, al quale di ragione di conquisto succedea il detto imperio. E lo Re Carlo avea già impreso a ajutarlo conquistare, onde crebbe lo sdegno tra lui e'l Papa cominciato infino in Firenze, come facemmo menzione. Per lo quale riconciliamento de' Greci il detto Papa confermò il Paleologo Imperadore de l'imperio preditto di Costantinopoli; e fermò Ridolfo conte di Forimborgo eletto Re de' Romani signore di gran valore tutto che fosse di basso lignaggio, e ch'egli era degno dello imperio di Roma, e acciocch'egli venisse per la corona a Roma, e fosse capitano e conducitore del passaggio d'oltremare, e fosse più sollicito di venire, il Papa li promise e dispose de' danari della chiesa appo le compagnie di Firenze e di Pistoja, i quali erano mercatanti del Papa e della chiesa, in tutto dugento mila fiorini d'oro nella città di Milano; e'l detto Ridolfo promise sotto pena di scomunicazione d'essere in Melano infra certo tempo; la quale promissione per sue imprese e guerre d'Alamagna

non attenne, e non passò i monti, e mai non ebbe la benedizione imperiale, nè la corona dello imperio, ma rimase così scomunicato; e per avere poi sua pace col Papa e con la chiesa e essere ricomunicato, sì privilegiò la contea di Romagna, come potea di ragione, alla chiesa di Roma, e da indi innanzi la possedette la chiesa per sua. E nel detto concilio il detto Papa ordinò il passaggio generale d'oltremare al ricovero della Terra santa, e che le decime si ricogliessero per tutta la Cristianità di sei anni in sussidio del detto passaggio, e diede croce, e ordinò, che si desse per tutta Cristianitade per lo detto passaggio, perdonando colpa e pena chi la prendesse, e andasse, o mandasse; e vietò l'usura, e scomunicò chi la facesse più, e vietò tutti li ordini de' frati Mendicanti salvo l'ordine de' frati Minori e Predicatori; e confermò i Romitani; e i Carmelliti si riservò sospesi. E molte constituzioni e decreti utili per la chiesa vi si fecero; e vietò i soperchi ornamenti delle donne per tutta Cristianitade.

CAP. XLIV.

Come parte Ghibellina fu cacciata di Bologna.

Nel detto anno MCCLXXIV addì due del mese di giugno la parte Ghibellina di Bologna detti Lambertacci, per uno casato, che n'era capo, così chiamati, furono cacciati di

Bologna; e ciò fu per cagione e sospetto, che la parte Ghibellina era molto cresciuta in Romagna, e poco innanzi cacciata parte Guelfa di Faenza; alla quale cacciata de' Ghibellini di Bologna i Fiorentini vi mandarono in servigio de' Guelfi gente d'arme a piede e a cavallo; ma il popolo di Bologna non li lasciò entrare dentro alla città, ma si fecero loro incontro in sul Reno; e fuvvi morto il cavaliere del podestà di Firenze capitano della detta gente, dicendo i Bolognesi, che non voleano, che i Fiorentini guastassero la loro città, come aveano fatto la città del Fiore. La quale sopraddetta parte Ghibellina si ridusse in Faenza; per la qual cosa i Bolognesi il settembre vegnente andarono a oste alla città di Faenza e guastaronla intorno intorno, onde i Ghibellini di Romagna fecero loro capitano di guerra Guido conte di Montefeltro, savio e sottile d'ingegno di guerra più che nullo, che fosse al suo tempo.

CAP. XLV.

Come il giudice di Gallura con certi Guelfi fu cacciato di Pisa.

Nel detto anno MCCLXXIV Giovanni giudice di Gallura, grande e possente cittadino di Pisa, con suo seguito d'alquanti Guelfi di Pisa, per oltraggio di sua signoria, e perchè 'l popolo di Pisa si tenea a parte d'imperio, fu cacciato di Pisa. Per la qual cosa il detto giu-

dice s'allegò co' Fiorentini, e Lucchesi, e con li altri Guelfi della taglia (1) di Toscana; e con loro insieme del mese d'ottobre andarono a oste sopra il castello di Montetopoli, il quale ebbono a patti uscendosene i forestieri sani e salvi, e'l castello rimase al detto giudice di Gallura, il quale poco tempo visse, perchè 'l maggio seguente li anni di Cristo MCCLXXV morì nel castello di san Miniato.

CAP. XLVI.

Come il conte Ugolino con tutto 'l rimanente fu cacciato.

Nelli anni di Cristo MCCLXXV il conte Ugolino della casa de' Gherardeschi di Pisa col rimanente de' possenti Guelfi di Pisa fu cacciato di Pisa del mese di maggio; per la qual cosa s'allegò co' Fiorentini, e Lucchesi, e con li altri Guelfi della taglia, e andarono a oste sopra la città di Pisa del mese di luglio prossimo vegnente, e guastarono Vicopisano, e ebbono più castella de' Pisani; e la detta oste fu fatta contro al comandamento del Papa, onde fece contro a loro scomunicazione e interdetto.

---

(1) Taglia, cioè lega, o parte, o confederazione.

CAP. XLVII.

Come i Bolognesi furono sconfitti al ponte a san Procolo dal conte Guido da Montefeltro e da' Ghibellini di Romagna.

Nelli anni di Cristo MCCLXXV del mese di giugno i Bolognesi per comune andarono a oste in Romagna sopra la città di Forlì e a quella di Faenza, perchè riteneano i loro usciti Ghibellini; e de' Ghibellini era capitano il conte Guido da Montefeltro, il quale col podere de' Ghibellini di Romagna e delli usciti di Bologna e con li usciti Ghibellini di Firenze, ond' era capitano messer Guiglielmo de' Pazzi di Valdarno, si fece loro incontro al ponte san Procolo abboccandosi a battaglia, nel quale abboccamento la cavalleria di Bologna non resse, ma quasi sanza darvi colpo si misono in fuga, chi dice per loro viltà, e chi dice perchè 'l popolo di Bologna trattava male i suoi nobili, e i detti nobili furono contenti di lasciare il popolo al detto pericolo; e 'l conte da Panago, ch' era co' nobili di Bologna, disse per rimproccio contro al popolo: *Leggi li statuti Popolo Martio*. Il quale popolo a piè abbandonato dalla loro cavalleria si tennero ammassati gran pezzo in sul campo difendendosi francamente. Alla fine il conte da Montefeltro fece venire le balestra grosse, le quali il conte Guido Novello, ch' era allora podestà di Faenza, avea tratte della camera del comune di Firenze quando egli ne fu signore, e con

quelle balestra saettando alle schiere de' nemici le dipartì, e ruppe, e sconfisse, onde molti cittadini di Bologna furono morti e presi, perchè erano soli a piè rimasi.

CAP. XLVIII.

Come i Pisani furono sconfitti da' Lucchesi ad Asciano.

Nel detto anno addì due di settembre i Lucchesi col conte Ugolino e altri usciti Guelfi di Pisa, e con soldati Fiorentini, e 'l vicario del Re Carlo in Toscana, andarono a oste sopra la città di Pisa contra 'l comandamento del Papa, e sconfissono i Pisani al castello d'Asciano presso a Pisa a tre miglia, onde molti Pisani vi furono presi e morti, e 'l detto castello rimase a' Lucchesi.

CAP. XLIX.

Della morte di Papa Gregorio, e di tre altri Papi.

Nelli anni di Cristo MCCLXXV addì diciotto di settembre Papa Gregorio X tornando dal concilio di Lione sopra Rodano arrivò nel contado di Firenze, e per cagione che la città di Firenze era interdetta e' cittadini scomunicati, perchè osservata non aveano la sentenza del detto Papa, ch' avea fatta e data tra' Guelfi e Ghibellini, come dicemmo addietro, non volle

entrare in Firenze, ma per ingegno fu guidato di fuori dalle mura vecchie; e chi dice, che non potè schifare, che non intrasse in Firenze per cagione che 'l fiume d'Arno, ch'era grosso per piove venute in que' dì, che non si poteva guadare, onde di necessità convenne passasse su per lo ponte Rubaconte, sì che o non avveggendosene, o non potendo fare altro, passò per Firenze; e mentre che passò per lo ponte e per san Niccolò ricomunicò la città, e andò segnando la gente, e come fu fuori della terra, lasciò lo interdetto, e scomunicolla da capo, dicendo con adirato animo il verso del saltero, che dice: *In camo et fraenò maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te;* onde i Guelfi, che reggevano Firenze, ebbono gran sospetto e paura. E partito il detto Papa di Firenze andoe ad albergo alla badia a Ripoli, e di là sanza soggiorno se n'andoe ad Arezzo; e giunto lui in Arezzo cadde malato, e come piacque a Dio, passò di questa vita addì dieci del seguente mese di gennajo, e in Arezzo fu seppellito a grande onore; della cui morte i Fiorentini Guelfi furono molto allegri (1) per la mala volontà, ch'avea contro loro. Morto il detto Papa incontanente i cardinali furono rinchiusi, e addì venti del detto mese di gennajo chiamarono Papa Innocenzo

---

(1) **Leonardo Aretino dice, che la nuova della morte di questo Papa fu portata a Firenze di notte, e non si seppe mai chi la portasse.**

V nato di Borgogna, il quale era stato frate Predicatore e allora era cardinale; e vivette Papa infino al giugno vegnente, sì che poco fece, e morì alla città di Viterbo, e in quella fu onorevolmente seppellito. E appresso lui addì dodici di luglio fu chiamato Papa messere Ottobuono cardinale dal Fiesco della città di Genova, il quale non vivette, che trentanove dì; e fu chiamato Papa Adriano V dopo la sua elezione; e lui morto fu seppellito in Roma. E appresso lui del presente mese di settembre fu eletto Papa maestro Piero Spagnuolo cardinale, il quale fu chiamato Papa Giovanni XXI, e non vivette Papa più che otto mesi; che dormendo in sua camera in Viterbo li caddè addosso uno volto della detta camera, e morì, e fu seppellito addì cinque di maggio li anni di Cristo MCCLXXVII in Viterbo; e vacò la chiesa sei mesi. E nel presente anno fu grandissimo caro di tutte vittuaglia, e valse lo stajo del grano soldi quindici di soldi trenta il fiorino d'oro. E nota una grande e vera visione, che avvenne della morte del detto Papa a uno nostro Fiorentino mercatante della compagnia degli speziali, ch'avea nome Berto Forzetti, della quale è bene a farne menzione. Il detto mercatante avea in se uno vizio naturale di diversa fantasia, che sovente fra 'l sonno si levava in sul letto a sedere e parlava diverse maraviglie. E più ancora, che essendo domandato da coloro, che fossono con lui non dormenti, di quello, che parlava, rispondea a proposito, e tuttavia dormìa. Onde avvenne, che

la notte che morìo il detto Papa, essendo il detto Berto in nave in alto mare, e andava in Acri, dormendo si levò e gridò *oimè oimè*. I compagni si destarono, e domandaronlo che avesse. Rispose: *Io veggio uno grandissimo uomo nero con una grande mazza in mano, e vuole abbattere una colonna, che sostiene una volta*. E poco stante rigridò e disse: *egli l'ha abbattuta, e è morto*. E fu domandato chi? rispose: *il Papa*. I compagni udendo ciò misono in iscritta le dette parole, e la notte che fu; e giunti loro in Acri poco appresso vi vennero le novelle della morte del detto Papa, che appunto quella medesima notte avvenne. E io scrittore ebbi di ciò vera testimonianza da quelli mercatanti, ch'erano presenti col detto Berto in nave, e che udirono le dette parole, i quali erano uomini di grande autoritade degni di fede, e la fama di ciò fu per tutta la nostra città. Poi fu eletto Papa Nicola III di casa li Orsini di Roma, ch'avea nome messer Gianni Guatani cardinale, il quale vivette Papa due anni e nove mesi e mezzo. Avendo detto di sopra de' detti Papi, perchè in sedici mesi morirono quattro Papi, lasceremo di loro, e diremo delle cose, che furono a' loro tempi in Firenze e in altre parti.

CAP. L.

Come i Fiorentini e Lucchesi col conte Ugolino sconfissono i Pisani.

Nelli anni di Cristo MCCLXXVI del mese di giugno i Fiorentini co' Lucchesi a sommossa del conte Ugolino e delli altri usciti Guelfi di Pisa col maliscalco del Re Carlo in quantità di mille e cinquecento cavalieri e popolo assai andarono a oste sopra 'l ponte Adera, e i Pisani per tema de' Fiorentini aveano fatto uno fosso di nuovo poco di là dal ponte Adera presso a Pisa a otto miglia; il quale era lungo più di dieci miglia, e metteva in Arno, e chiamossi il fosso Arnonico; e a quello aveano fatti più ponti afforzati di steccati e di bertesche di legnami, e dentro a quel fosso stavano i Pisani con loro oste alla difensione. E giuntavi l' oste detta de' Fiorentini combattendo il detto fosso, alcuna parte di loro gente a piede e poi a cavallo di lungi a l'oste valicarono per pugna il detto fosso lungo l'Arno. I Pisani come sentirono i loro nimici avere valicato il fosso incontanente si misono in fuga in isconfitta, onde l'oste de' Fiorentini tutta valicò cacciando i nimici infino a Pisa; e furonne molti morti e in grande quantità presi; per la quale sconfitta i Pisani fecero le comandamenta de' Fiorentini pacificandosi, e rimisono in Pisa il detto conte Ugolino con tutti loro usciti Guelfi.

CAP.

CAP. LI.

Come furono sconfitti i signori della Torre di Milano.

Nelli anni di Cristo MCCLXXVI addì venti di gennajo furono sconfitti i signori della Torre di Milano a Corte-nuova dal marchese di Monferrato e da' nobili cittadini, e varvassori, e altri seguaci e usciti di Milano, e furonvi morti due di quelli della Torre in quella battaglia, e presine sei, e eglino e tutta loro parte, i quali teneano a parte Guelfa, furono cacciati di Milano, e tornovvi l'arcivescovo (1), ch'era de' Visconti, e suoi consorti, e li altri nobili, e altri usciti; e fu fatto capitano del popolo di Milano messer Mafio Visconti fratello dello arcivescovo in questo modo; che tornati i nobili in Milano furono eletti quattro capitani i capi delle maggiori case di Milano, cioè messer Mafio Visconti, messer Otto da Mandella figliuolo di messere Rubaconte, e uno di quelli da Postierla, e uno di quelli da Castiglione; e ciascuno di loro dovea essere per uno anno; ma il primo fu messere Mafio per riverenza dello arcivescovo, ch' era suo fratello; poi infra l'anno l'arcivescovo aoperò, che mes-

(1) Chi vuol vedere più distesamente questa istoria, e quanta fatica durasse l'arcivescovo a tornare in Milano, e quante rotte egli avesse da Torriani, e quanti pericoli di fortuna e' passasse, legga il Giovio nelle 12 vite de' Visconti.

sere Otto fu fatto capitano di Piagenza, e l'altro da Postierla fu capitano di Pavia, e quello da Castiglione capitano di Lodi; e così in capo del termine rimase capitano e signore il detto messer Mafio per la forza e senno dell'arcivescovo; e poi durò molto tempo in signoria tenendo di fuori quelli della Torre. E nota, che quelli della Torre erano la maggiore e più possente casa d'avere e di persone, che fosse in Italia in cittade alcuna, e di loro era il patriarca Ramondo d'Aquilea, il quale regnò ventisei anni patriarca, e con la sua forza e per loro medesimi metteano in campo mille e cinquecento cavalieri senza il podere del comune di Milano, ond'erano al tutto signori, e spezialmente del popolo. E cacciati n'aveano i nobili cattani e varvassori (1), e in quella signoria regnarono buono tempo, onde prima fu capitano del popolo di Milano messere Alamanno della Torre, figliuolo che fu di messere Martino e fratello del patriarca, e fu buono uomo, e giusto, e amato da tutti; poi fu capitano messer Nappo ovvero messer Napoleo suo fratello, e cominciò a tiranneggiare; poi fu capitano messere Francesco loro fratello, il quale fu pessimo in tutte le cose, e per lo suo soperchio e oltraggio alla sua signoria furono sconfitti e perderono loro stato, come detto avemo di sopra.

(1) Cattani e varvassori cioè uomini nobili e di riputazione, e oggi per corrotto vocabolo diremo barbassori.

CAP. LII.

Come lo Re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori Italiani del suo reame.

Nelli anni di Cristo MCCLXXVII addì ventiquattro d'aprile in uno giorno lo Re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori Italiani di suo reame e eziandio i mercatanti, sotto colore che usura non si usasse in suo paese, accommiatandoli del reame per lo divieto, ch'avea fatto Papa Gregorio al concilio a Lione; ma ciò mostra, che facesse più per cupidigia di moneta, che per altra onestade, però che li fece finire per sessanta mila libbre di parigini di soldi dieci il fiorino dell'oro, e poi la maggior parte si rimasero nel paese prestando, come prima erano usati.

CAP. LIII.

Come fu eletto Papa Nicola III delli Orsini di Roma, e delle sue condizioni.

Nel detto anno, come alcuna cosa ricordammo adrieto, fu fatto Papa messer Gianni Guatani, cardinale di casa li Orsini di Roma, il quale mentre che fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e diceasi, ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Nicola III fu magna-

nimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; e fu il primo Papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti; per la qual cosa li aggrandì molto di possessioni, e di castella, e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo. Questo Papa fece sette cardinali Romani in poco tempo, ch'egli vivette, intra li altri a' prieghi di messer Gianni capo della casa della Colonna suo cugino fece cardinale messer Jacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non dessino ajuto alli Annibaldeschi loro nemici, ma fossero in loro ajuto; e fu tenuto gran cosa, però che la chiesa avea privati tutti i Colonnesi, e chi di loro progenie fosse, d'ogni beneficio ecclesiastico infino al tempo di Papa Alessandro III, perchè aveano tenuto con lo Imperadore Federigo I contro alla chiesa. Appresso il detto Papa fece fare i nobili e grandi palazzi papali di san Piero, e ancora imprese tenza col Re Carlo, imperò che eletto Papa fece richiedere lo Re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nepote per moglie a uno nepote del Re Carlo; il quale parentado lo Re non volle assentire dicendo: *Perch' egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio;* per la qual cosa il Papa contra lui sdegnò, e poi non fu suo amico, ma in tutte le cose in secreto li fu contrario, e del paese. Li fece rifiutare il senato di Roma e il vicariato della chiesa vacante d'imperio; e fugli molto incontro in tutte sue imprese, e per mo-

neta, che si disse, ch' ebbe dal Paleologo, acconsentì e diede ajuto e favore al trattato e rubellazione, che fu fatta al Re Carlo dell' isola di Cicilia, come innanzi faremo menzione; e tolse alla chiesa castello santo Agnolo e diello a messer Orso suo nepote. Ancora il detto Papa fece privilegiare per la chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo Re de' Romani per cagione, ch' egli era caduto in ammenda alla chiesa della promessa, ch' avea fatta a Papa Gregorio al concilio a Lione quando il confermò, cioè di passare in Italia per fornire il passaggio d'oltremare, come dicemmo addietro; la qual cosa non aveva fatta per altre sue novità, e guerre, e imprese d'Alamagna. Nè questa dazione di privilegiare alla chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna nè potea nè dovea fare di ragione; intra le altre ragioni perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale. *Ma quello, che i cherici prendono, tardi sanno rendere*. Incontanente che 'l detto Papa ebbe privilegio di Romagna sì ne fece conte per la chiesa messer Bertoldo delli Orsini di Roma suo nipote, e con forza di cavalieri e gente d' arme il mandò in Romagna, e con lui per legato messer frate Latino di Roma cardinale Ostiense suo nipote, figliuolo della suora, nato de' Brancaleoni, onde era il cancelliere di Roma per retaggio; e ciò fece per trarre la signoria di mano al conte Guido da Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea e signoreggiava; e così fu fatto per modo, che

in poco tempo quasi tutta Romagna fu alla signoria della chiesa, ma non senza grande spendio della chiesa, come innanzi faremo menzione.

CAP. LIV.

Come Ridolfo d'Alamagna eletto Imperadore sconfisse e vinse lo Re di Boemia, e fece pace col figliuolo.

Nelli anni di Cristo MCCLXXVII essendo gran guerra tra'l Re Ridolfo d'Alamagna e lo Re di Boemia per cagione che non volea ubbidire nè farli omaggio, per la qual cosa lo Re Ridolfo detto Imperadore con grandissima oste andò sopra il detto Re di Boemia, il quale li si fece incontro con grandissima cavalleria, e dopo la dura e aspra battaglia, che fu tra così aspra gente d'arme, come piacque a Dio, il detto Re di Boemia nella detta battaglia fu sconfitto e morto, e quasi tutto il reame di Boemia fu alla signoria del Re Ridolfo. E ciò fatto col figliuolo del detto Re di Boemia fece pace, facendolsi prima venire a misericordia; e stando il detto Re Ridolfo in sedia in uno grandissimo fango, quello di Boemia li stava dinanzi ginocchioni presente tutti i suoi baroni; ma poi lui riconciliato lo Re Ridolfo li diede la figliuola per moglie, e rendegli il reame; e ciò fu addì ventisei d'agosto del detto anno. Questo Ridolfo fu di grande affare, magnanimo e prode in arme, e bene avventu-

roso in battaglia, molto ridottato (1) dalli Alamanni e dagl' Italiani; e se avesse voluto passare in Italia senza contasto n'era signore. E mandocci suoi ambasciadori l'arcivescovo di Trevi, e fu in Firenze nelli anni di Cristo MCCLXXX significando sua venuta; onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se ci fosse passato di certo l'avrebbono ubbidito; e lo Re Carlo, ch' era così possente signore, il temette forte; e per essere bene con lui a Carlo Martello, figliuolo del figliuolo, la figliuola del detto Rè Ridolfo diede per moglie.

CAP. LV.

Come il cardinale Latino legato del Papa pacificò i Guelfi in Firenze con li usciti Ghibellini, e miseli in Firenze, e pacificò la terra.

In questi tempi i grandi Guelfi di Firenze riposati delle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingrassati sopra i beni delli usciti Ghibellini e per altri loro procacci, per superbia e invidia cominciarono a riottare insieme tra loro, onde nacquero in Firenze più brighe e nimistadi tra' cittadini mortali e di fedite. Intra le altre lo maggiore era la briga tra la casa delli Adimari dall' una parte, ch' erano molto grandi e possenti, e dall' altra parte era la casa

(1) Ridottato, cioè amato, e riverito, e stimato.

de' Donati; e de' Tosinghi e de' Pazzi erano in lega contra li Adimari per modo che quasi tutta la città n'era partita, e chi tenea coll'una parte e chi coll'altra; onde la città e parte Guelfa n'era in grande pericolo. Per la qual cosa il comune di Firenze e capitani di parte Guelfa mandarono solenni ambasciadori a corte a Papa Nicola, che mettesse suo ajuto e consiglio a pacificare i Guelfi di Firenze insieme; se non, parte Guelfa si dividea e cacciava l'uno l'altro. E per simile modo li usciti Ghibellini di Firenze mandarono loro ambasciadori al detto Papa a pregarlo e richiederlo, ch'egli mettesse ad esecuzione la sentenza della pace data per Papa Gregorio X tra loro e Guelfi di Firenze. Per le sopraddette cagioni il detto Papa providde e confermò la detta sentenza, e ordinò paciaro e legato fra Latino cardinale, ch' era in Romagna per la chiesa, uomo di grande autoritade e scienza, e grande appo il Papa, il quale per mandato del Papa si partì di Romagna, e andonne in Firenze, e giunsevi con trecento cavalieri della chiesa addì otto del mese d'ottobre li anni di Cristo MCCLXXVIII, e da' Fiorentini e dal chericato fue ricevuto a grande onore e processione, e andogli incontra il Carroccio e molti armeggiatori (1); e

(1) **Armeggiatori in Firenze erano certi uomini vestiti a livrea con svolazzi di taffettà, o di zendadi colorati, quali cavalcaron con le staffe tanto corte, che quando il cavallo correva a tutta briglia, si rizzavano, e ritti rompevan la lancia nel Saracino, e queste armeggierie non si facevano, se non per qualche grande allegrezza pubblica, perchè son di grande spesa.**

poi il detto legato il dì di santo Luca del detto anno e mese fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di santa Maria Novella in Firenze de' frati Predicatori, onde egli era frate; e in quello luogo trattò e ordinò generalmente pace tra tutti i cittadini Guelfi co' Guelfi, e poi da' Guelfi a' Ghibellini. E la prima fu tra li Uberti e Bondelmonti, salvo che i figliuoli di messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti non l'assentirono, onde furono scomunicati per lo legato, e sbanditi per lo comunè. Ma per loro non si lasciò la pace; che poi lo legato bene avventurosamente del mese di febbrajo vegnente congregato il popolo di Firenze a parlamento nella piazza vecchia della detta chiesa di santa Maria Novella, tutta coperta di pergami di legname e di panni di sopra, in su' quali pergami era il detto cardinale, e più vescovi, e prelati, e cherici, e religiosi, e podestà, e capitano, e tutt' i consiglieri, e ordini di Firenze, e in quello per lo detto legato, nobilmente sermonato e con grandi e molte belle autoritadi come alla materia si convenìa, siccome quegli ch'era savio e bello predicatore; e ciò fatto fece baciare insieme i sindachi ordinati per li Guelfi e per li Ghibellini, facendo pace con grande allegrezza per tutti i cittadini; e furono per parte cento cinquanta. E in quel luogo presentemente diede sentenza de' modi, e patti, e condizioni, che si dovessono osservare intra l'una parte e l'altra, fermando la detta pace con solenni e vallate carte e con molti e idonei mallevadori. E d'allora innanzi

poterono tornare e tornarono i Ghibellini in Firenze e le loro famiglie, e furono cancellati d'ogni bando e condannagioni; e furono arsi tutti i libri delle condannagioni e bandi, ch'erano in camera; e i detti Ghibellini riebbono i loro beni e possessioni, salvo che a alquanti de' più caporali e principali fu ordinato per più sicurtà della terra, che certo tempo stessono a' confini. E ciò fatto per lo cardinale fece fare le singulari paci tra i cittadini; e la prima fu quella, ond'era la maggiore discordia, ciò era tra li Adimari, e Tosinghi Donati e Pazzi, facendo insieme più parentadi; e per simile modo fecero tutte quelle di Firenze e del contado, quali per loro volontade e quali per la forza del comune, datane sentenza per lo cardinale con buoni sodamenti e mallevadori; delle quali paci il detto cardinale ebbe grande onore, e quasi tutte si osservarono, e di ciò la città di Firenze ne dimorò buon tempo in pacifico, e buono, e tranquillo stato. E fece e ordinò il detto legato al governo della città a comune e buono stato quattordici buoni uomini grandi e popolani, che otto n'erano Guelfi e sei Ghibellini, e durava il loro ufficio di due mesi in due mesi con certo ordine di loro elezione; e ragunavansi in su la casa della badia di Firenze sopra la porta, che vae a santa Margherita; e tornavansi a mangiare e a dormire alle loro case. E ciò fatto il detto cardinale Latino si tornò con grande onore in Romagna alla sua legazione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo

d'altre novitadi, che avvennero in questi tempi, e specialmente della rubellazione dell'isola di Cicilia fatta al Re Carlo, la quale fu notabile e grande, onde poi seguì molto male, e fu quasi cosa impossibile e maravigliosa, epperò la metteremo più distesamente.

CAP. LVI.

Come fu ordinato il tradimento per rubellare al Re Carlo l'isola di Cicilia per lo ingegno di messere Giovanni di Procida.

Ne' detti tempi cioè li anni di Cristo MCCLXXVIII lo Re Carlo Re di Gerusalemme e di Cicilia era il più possente Re e 'l più ridottato in mare e in terra, che nullo Re de' Cristiani; e per lo suo grande stato e signoria imprese (a petizione dello Imperadore Baldovino suo genero, il quale era stato cacciato dello imperio di Costantinopoli per lo Paleologo Imperadore de' Greci) di fare uno grande e maraviglioso passaggio per prendere e conquistare il detto imperio con intendimento, ch' avendo l'imperio di Costantinopoli, assai li era leggiere di racquistare appresso Gerusalemme e la Terra santa; e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee di corso sottili, e venti navi grosse; e fece fare duecento uscieri da portare cavalli (1), e più altri

(1) Uscieri da portar cavalli sono oggi (mi credo io) quei, che a Genova si chiamano liuti, o vero quelle navi, che da' Turchi son chiamate palandree.

legni passaggieri grande numero. E con l'ajuto e moneta della chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea grandissimo, e con l'ajuto del Re di Francia invitò alla detta impresa tutta la buona gente di Francia e d'Italia; e' Viniziani con loro sforzo vi doveano venire; e lo Re col detto navilio, e con quaranta conti, e con dieci mila cavalieri s'apparecchiava di fare il detto passaggio l'anno seguente, che dovea venire. E di certo li veniva fatto sanza nullo riparo o contasto, imperò che 'l Paleologo non avea podere neuno nè in mare nè in terra di resistere alla potenza e apparecchiamento del Re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a rubellazione. Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbato il detto passaggio e impresa per abbattere la superbia de' Franceschi, ch'era già tanto montata in Italia per le vittorie del Re Carlo, che i Franceschi teneano i Ciciliani e Pugliesi per peggio che servi; per la qual cosa molta buona gente di Cicilia e del regno s'erano partiti e rubellati, intra' quali fu un savio e ingegnoso cavaliere e signore stato dell'isola di Procita, il quale si chiamava messere Gianni di Procita. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la potenza del Re Carlo in basso stato, e venneli fatto in parte, ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo Imperadore per due volte, e mostrolli il pericolo, che venìa addosso per la forza del Re Carlo e dello Imperadore Baldovino con ajuto della chiesa di Roma; e però se a lui

volesse credere e spendere il suo avere e tesoro, sturberebbe il detto passaggio faccendo rubellare l'isola di Cicilia al Re Carlo con ajuto de' ribelli di Cicilia e con altri baroni dell' isola, i quali non amavano la signoria del Re Carlo nè sua gente, e con ajuto e forza del Re d'Araona; mostrandoli, ch'egli imprenderebbe la bisogna per lo redìtaggio di sua mogliere, ch'era stata figliuola del Re Manfredi. Il Paleologo tutto che ciò li paresse impossibile, conoscendo la potenza del Re Carlo, e come era ridottato più ch'altro signore, quasi come disperato d'ogni salute e soccorso seguìo il consiglio del detto messere Gianni, e feceli lettere, come li ordinò il detto messer Gianni, e mandò con lui in Ponente suoi ambasciadori segretamente in Cicilia, ove scoperse il detto trattato a messere Alamo da Lentino, e a messere Palmieri abate, e a messere Gualtieri di Calatagirona, i maggiori baroni de l'isola, i quali non amavano lo Re Carlo nè sua signoria; e da' detti signori prese lettere allo Re d'Araona raccomandandosi a lui, che per Dio li traesse di servaggio, promettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto il detto messere Gianni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto fece, che parlò a Papa Nicola III delli Orsini secretamente a un suo castello, che si chiamava Suriana, e manifestolli il suo trattato; e da parte del Paleologo raccomandandollo a sua signoria, presentato a lui e messere Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per li più si disse, e

trovossi la verità, commovendolo segretamente con la detta moneta contro al Re Carlo. E con questo aggiunse cagione, perchè lo Re Carlo non s'era voluto imparentare con lui, come addietro facemmo menzione; onde il detto Papa in secreto e in palese sempre poi aoperò contro al Re Carlo, mentre che regnò nel papato; e sturbò in quell'anno il detto passaggio di Costantinopoli non attendendo al Re Carlo l'ajuto e promessa di moneta e d'altro, che li avea fatto la chiesa. E ciò fatto il detto messer Gianni avute lettere dal detto Papa con segreto suggello, se n'andò al Re d'Araona promettendoli la signoria di Cicilia, venendola a acquistare, come contavano le lettere del Papa; e ciò fu l'anno di Cristo MCCLXXX. E ancora li presentò lettere de' baroni di Cicilia, ove diceano e promettéano di rubellare la Cicilia a lo Re Carlo, e poi le promesse del Paleologo, onde egli potea sicuramente accettare. Lo Re Piero d'Araona, ch'era allora in Catalogna, udendo queste cose accettò e promise d'intendere a ciò fare; e fatta l'accettagione si rimandò indietro messer Gianni e li ambasciadori, che sollicitassero di dare ordine alle cose, e di fare venire la moneta per fornire la sua armata. Ma in questo mezzo sturbò molto l'opera la morte di Papa Nicola, che morìo l'agosto vegnente, come appresso faremo menzione.

CAP. LVII.

Come morìo Papa Nicola III delli Orsini, e fu eletto Papa Martino dal Torso.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXI del mese d'agosto Papa Nicola III delli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo, onde lo Re Carlo fu molto allegro, non perch' egli sapesse nè avesse scoperto il tradimento, che messere Gianni di Procita menava col Paleologo e col detto Papa, ma sapea e avvedeasi bene, com' egli in tutte le cose gli era contrario, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli. Per la qual cosa trovandosi in Toscana, quando morì il detto Papa, incontanente fue a Viterbo per procacciare d'avere Papa, che fosse suo amico, e trovò il collegio de' cardinali in grandi dissensioni e partiti, che l'una parte erano i cardinali delli Orsini e loro seguaci e voleano Papa a loro volontà, e tutti li altri cardinali col Re Carlo erano contrarj; e durò la tira e vacazione più di cinque mesi. Essendo i cardinali rinchiusi e ristretti per li Viterbesi alla fine non avendo concordia, i Viterbesi, a petizione si disse del Re Carlo, trassono del collegio de' cardinali messere Matteo Rosso e messere Giordano cardinale delli Orsini, i quali erano capo della loro setta, e villanamente furono messi in prigione; per la qual cosa li altri cardinali s'accordarono d'eleggere, e elessero

Papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale, e fu chiamato Papa Martino IV, il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della chiesa, ma per se propio e per suoi parenti nulla cupidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere Papa incontanente il rimandò in Francia con piccioli doni e con le spese dicendo, che' beni erano della chiesa e non suoi. Questi fue molto amico del Re Carlo, e sedette Papa tre anni, e uno mese, e ventisette dì. Questi come fu fatto Papa fece conte di Romagna messer Gianni Depa di Francia per trarne il conte Bertoldo delli Orsini, e scomunicò il Paleologo Imperadore di Costantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidivano a santa chiesa Romana. Questo Papa fece fare la rocca e gran palazzi di monte Fiascone, e là molto fece sua stanza mentre fu Papa; e più altre cose furono al suo tempo, come innanzi faremo menzione. E per la sopraddetta presura e villania, fatta per li Viterbesi a' cardinali Orsini, mai la casa delli Orsini non furono loro amici, ma corporali nimici; e poi vi vennero a oste li Orsini alle loro spese proprie senza altra comunità, onde consumarono molto del tesoro male acquistato per loro al tempo di Papa Nicola III, sì che ogni diritto a la fine Iddio rende per diversi modi. Lasceremo de' fatti della corte di Roma, e torneremo a nostra materia sopra 'l fatto di Cicilia.

CAP.

CAP. LVIII.

Come lo Re Pietro d'Araona giurò e promise al Paleologo e Ciciliani di venire in Cicilia.

Nel detto anno MCCLXXXI il sopraddetto messere Gianni di Procita con gli ambasciadori del Paleologo, arrivati in Catalogna la seconda volta sì richiesero lo Re Piero di Raona, ch' egli s'allegasse col Paleologo, e prendesse la signoria dell' isola di Cicilia, e cominciasse la guerra contra lo Re Carlo, recandoli gran quantità di moneta, perchè cominciasse l' armata e impresa promessa di fare; e appresentategli nuove lettere del Paleologo e quelle de' baroni di Cicilia, i quali aveano promesso, come ordinato era, di rubellare l' isola di Cicilia e di darli la signoria; della qual cosa il detto Re Piero stette assai innanzi che si volesse deliberare di seguire e fare la impresa promessa e per lui accettata, dubitando e temendo della potenza del Re Carlo e della chiesa di Roma; e maggiormente per la morte di Papa Nicola delli Orsini, del quale vivendo si rendea certo e sicuro sappiendo, ch' egli non era amico del Re Carlo, e quasi per la detta cagione era tutto ismosso di fare la detta impresa, la quale avea promessa. Alla fine per le savie parole e induttive di messer Gianni, rimproverandoli come quelli della casa di Francia aveano morto il suo avolo, e lo Re Carlo il suo suocero cioè lo Re Manfredi, e poi Curradino

suo nepote, e come per ragione e per retaggio li succedea il reame di Cicilia per la regina Costanza sua moglie reda e figliuola del detto Re Manfredi, e mostrandoli ancora come i Ciciliani il desideravano a signore e prometteano di rubellare l'isola al Re Carlo, e veggendo la molta moneta, che gli mandava il Paleologo, il detto Re Piero cupidioso d'acquistare terra e signoria, come ardito signore e franco e valoroso giurò da capo e promise di seguire la detta impresa segretamente nelle mani del Paleologo e di messer Gianni di Procita, comandando la credenza, e che tornassono in Cicilia a dare ordine alla rubellazione, quando il tempo e luogo fosse, e egli avesse in mare la sua armata; e così fu fatto.

CAP. LIX.

Come lo Re Piero di Raona apparecchiò sua armata.

Lo Re Piero d'Araona come ebbe fatto il saramento della sopraddetta impresa e ricevuta la moneta, la quale fu venticinque mila oncie d'oro sanza maggiore quantità, che li promise il Paleologo venuto lui in Cicilia, senza indugio fece di presente apparecchiare galee e navilio, dando soldo a cavalieri e marinari largamente; e diede boce e levò stendale (1)

(1) Stendale cioè stendardo o bandiera; voce Fiorentina.

d'andare sopra i Saracini. E divulgata la boce e la fama di suo apparecchiamento, lo Re Filippo di Francia, il quale avea avuta per moglie una sirocchia del detto Re d'Aragona, mandò a lui suoi ambasciadori per sapere in che paese e sopra quali Saracini andasse, promettendoli ajuto di gente e di moneta; il quale Re Piero non li volle manifestare sua impresa, ma che di certo egli andava sopra i Saracini, in quale luogo non volea manifestare, ma tosto si saperebbe per tutto il mondo; ma domandogli ajuto di quaranta mila lire di buoni tornesi, e lo Re di Francia gliele mandò incontanente. E conoscendo lo Re di Francia, come lo Re Piero era ardito e di gran cuore, ma come Catalano di natura fellone, per la coperta sua risposta incontanente per suoi ambasciadori il mandò dicendo a lo Re Carlo suo zio in Puglia, e che avesse guardia di sue terre. Lo Re Carlo incontanente venne a corte a Papa Martino, e fecegli a sapere della impresa del Re d'Araona e quello, che lo Re Filippo suo nepote li avea mandato a dire; per la qual cosa il Papa incontanente mandò al Re d'Araona un suo ambasciadore, un savio uomo, ch'avea nome frate Jacopo dell'ordine de' Predicatori, per volere sapere in quale parte sopra i Saracini andasse, e che 'l volea pure sapere, però che la chiesa li volea dare ajuto e favore, e era impresa, che molto toccava alla chiesa; e oltre a ciò li mandò comandando, che non andasse sopra neuno fedele Cristiano. Il quale ambasciadore giunto in Catalogna, e di-

sposta sua ambasciata, lo Re ringraziò molto il Papa della larga proferta raccomandandosi a lui; ma di sapere in qual parte s'andasse, in nulla guisa al presente non lo potea sapere; e sopra ciò disse uno motto, il quale fu molto sospetto, cioè che se l'una delle sue mani il manifestasse all'altra, la mozzerebbe. Non potendo l'ambasciadore del Papa avere da lui altra risposta, si tornò in corte e dispose al Papa e al Re Carlo sua ambasciata, la quale molto dispiacque a Papa Martino. Lo Re Carlo, ch'era di sì grande cuore e teneasi sì possente, poco o niente ne curò, ma per dispetto disse al Papa: *Non vi dissi io, che Piero d'Araona era uno fellone briccone?* Ma non si ricordò lo Re Carlo del proverbio antico del comune popolo, che dice: *Se t'è detto, tu hai meno il naso, ponviti la mano.* Anzi si diede a non calere, e non si mise a sentire i trattati e tradimenti, che s'ordinavano e faceano in Cicilia per messer Gianni di Procita e per li altri baroni Ciciliani; ma cui Dio vuole giudicare è apparecchiato chi fa tosto la esecuzione.

CAP. LX.

Come l'isola di Cicilia si rubellò allo Re Carlo per tradimento.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXII in lunedì della pasqua di resurresso, che fu addì trenta di marzo (1), siccome per messere Gianni di Procita era ordinato, tutti i baroni e caporali, che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per li Palermitani per comune uomini e femmine a cavallo e a piede alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia; e come v'andavano quelli di Palermo, così v'andavano i Franceschi, e 'l capitano del Re Carlo a diletto; avvenne, come s'adoperò per lo inimico di Dio, che uno Francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania, ella cominciando a gridare, e le genti erano a tenere, e già tutto 'l popolo commosso contra a' Franceschi, per famigliari de' baroni de l'isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque gran battaglia tra'Franceschi e Ciciliani, e furono morti assai da ciascuna parte; ma pure il peggio ne ebbono quelli di Palermo. Incon-

(1) Questa è quella famosa mortalità de' Francesi, che fu fatta a ore di vespro, onde venne il proverbio del vespro Siciliano, nella qual mortalità era sì grande l'odio de' Siciliani verso i Francesi, che alcuni istorici dicono, che furono ammazzate insino alle donne, che erano gravide de' Francesi.

tanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e li uomini tutti a armarsi gridando: *muojano i Franceschi*. E raunandosi tutti in su la piazza, com'era ordinato per li caporali del tradimento, e combattendo il castello del capitano, che v'era per lo Re Carlo, lui presono e uccisono, e quanti Franceschi furono trovati nella città tutti furono morti e per le case e nelle chiese sanza nulla misericordia. E ciò fatto i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il simigliante d'uccidere tutti i Franceschi, ch'erano nell'isola, salvo che in Messina s'indugiarono alquanti dì a rubellarsi; ma per mandato di quelli di Palermo contando le loro miserie per una bella epistola, e ch'elli doveano amare franchigia, e libertà, e fraternità, con loro insieme si misero i Messinesi a rubellazione (1), e poi feciono quello e peggio, che i Palermitani, contra a'Franceschi. E trovaronsi morti in Cicilia più di quattro mila, e nullo ne potea alcuno campare, tutto li fosse amico, come avesse amato di perdere sua vita; e se l'avesse campato nascosamente, conveniva lo rappresentasse o l'uccidese. Questa pestilenza

---

(1) Nota, che i Messinesi son tenuti da tutti gli istorici per molto costanti tra tutti i Siciliani, e quando pigliano a favorire una parte, la favoriscono con tutte le forze. Onde meritarono d'aver dagli antichi Romani molti privilegj, siccome ne fa fede tra' moderni Tommaso Fazello nel secondo libro della prima deca dell'istoria della Sicilia.

avvenne a' Franceschi, e andò affatto per tutta l'isola; onde lo Re Carlo e sua gente ricevettono grandissimo dannaggio e d'avere e di persone. Queste contrarie e ree novelle l'arcivescovo di Monreale incontanente le fece a sapere al Papa e al Re Carlo per suoi messi speciali.

CAP. LXI.

Come lo Re Carlo si compianse alla chiesa e al Re di Francia, e dello ajuto, che ebbe da loro.

Nel detto tempo lo Re Carlo era in corte del Papa, e come ebbe le dette dolorose novelle della rubellazione dell' isola di Cicilia si crucciò molto nell' animo e ne' sembianti, e disse: *Sire Dio, dappoi t' è piacciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati, che 'l mio calare sia à petit pas*. E incontanente fu a Papa Martino e a' suoi cardinali, domandando loro ajuto e consiglio, i quali si dolsono assai con lui insieme, e confortaronlo, che senza indugio intendesse a racquistare prima per via di pace se potesse, e se non, per via di guerra, promettendogli ogni ajuto spirituale e temporale, siccome a figliuolo e campione di santa chiesa. E fece il Papa legato per mandare in Cicilia a trattare accordo con molte lettere e processi messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di grande senno e bontà, il quale si partì di corte col Re Carlo insieme,

e andonne in Puglia. Per simile modo si compianse lo Re Carlo per lettere e ambasciadori al Re di Francia suo nepote, e mandò a Carlo prenze di Salerno suo figliuolo, ch' era in Proenza, che incontanente dovesse andare in Francia al Re e al conte d'Artese, e alli altri baroni a pregarli, che li dovessero donare ajuto. Il qual prenze dal Re di Francia fu ricevuto graziosamente, dolendosi lo Re con lui della perdita del Re Carlo, dicendogli: *Io temo forte, che questa rubellazione di Cicilia non sia fatta fare dal Re d'Araona, perocchè quando egli facea sua armata, io li prestai quaranta mila libbre di tornesi, e mandailo pregando, che mi facesse a sapere, in che parte dovesse andare, nol mi volle manifestare; ma non port' io mai corona, s' egli avrà fatta questa tradigione alla chiesa e alla casa di Francia, si je n'en fais haute vengeance*. E ciò attenne bene, che assai ne fece innanzi, tanto ch'egli il fece morire, come innanzi faremo menzione. E di presente disse lo Re al prenze, che si tornasse in Puglia, e appresso lui mandò il conte di Lanzone della casa di Francia con più altri conti e baroni e gran cavalleria alle sue spese in ajuto del Re Carlo.

CAP. LXII.

Come i Palermitani e altri Ciciliani parèndo loro avere male fatto mandarono a Papa Martino domandando misericordia.

In questo tempo parendo a quelli di Palermo avere male fatto, e sentendo l'apparecchiamento grande, che lo Re Carlo faceva per venire sopra di loro, mandarono per loro ambasciadori frati religiosi a Papa Martino, domandandogli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis*; *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*. E 'l Papa in pieno consistoro fece loro questa risposta sanza altre parole, le quali parole sono scritte nel *Passio Domini Nostri Jesu Christi*, dicendo così brevemente: *Ave Rex Judæorum, et dabant ei alapam. Ave Rex Judæorum, et dabant ei alapam. Ave Rex Judæorum, et dabant ei alapam*. Onde gli ambasciadori si partirono molto sconsolati.

CAP. LXIII.

Dello ajuto, che mandò il comune di Firenze al Re Carlo per racquistare la Cicilia.

Il comune di Firenze mandò in ajuto del Re Carlo cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli gentili uomini di tutte le prin-

cipali case di Firenze per farli cavalieri, e in loro compagnia furono cinquecento cavalieri bene a cavallo e in arme; e loro capitano per il comune fue il conte Guido da Battifolle della casa de'conti Guidi, e giunsono alla Catena in Calabria (1), quando lo Re v'era con sua oste e stuolo per valicare a Messina, onde lo Re Carlo si tenne dal comune di Firenze riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente; e molti di loro fece cavalieri, e servironlo mentre che 'l Re dimorò a Messina alle spese del comune di Firenze. E portovvi il detto conte e capitano il padiglione grande del comune di Firenze, il quale vi rimase nella partita, che fece l'oste da Messina, e' Messinesi il misono per ricordanza nel loro vescovado e loro chiesa maggiore. E per simile modo molte altre città di Lombardia e di Toscana mandarono ajuto allo Re Carlo secondo suo podere.

CAP. LXIV.

Come lo Re Carlo si pose a oste a Messina per mare e per terra.

Lo Re Carlo ordinata sua oste a Napoli per andare in Cicilia; tutta sua cavalleria e gen-

---

(1) La massa dell' esercito del Re Carlo fatta alla Catena in Calabria, la qual Catena è in sul mare, e si chiama oggi Catona, ond' io penso, che il testo qui sia corrotto.

te a piè mandò per terra in Calavria alla Catena incontro a Messina e 'l Faro in mezzo, e lo Re Carlo n'andò a Brandizio in Puglia, dov' era in concio il suo navilio, il quale avea apparecchiato più tempo dinanzi per passare in Costantinopoli, e furono cento e trenta tra galee, e uscieri, e legni grossi sanza li altri legni di servigio, che furono in gran quantità; e da Brandizio si partìo col detto navilio, e giunse incontro a Messina addì sei di luglio li anni di Cristo MCCLXXXII, e posesi a campo dalla parte di Tavormina a santa Maria di Rocca maggiore; e poi ne venne alle Palaje assai presso alla città di Messina, e 'l navilio de' suoi nel Faro incontro al porto. E fue il Re con più di cinque mila cavalieri tra' Franceschi, Proenzali, e Italiani, e popolo innumerabile. E ciò veggendo i Messinesi forte impauriti veggendosi abbandonati d'ogni salute, e la speranza del Re d'Araona parea lunga e vana, sì mandarono incontanente loro ambasciadori nel campo al Re Carlo e al legato, pregandolo per Dio, che perdonasse loro il misfatto, e avesse misericordia di loro, e mandasse per la terra. Lo Re Carlo insuperbito non gli volle torre a misericordia, che di certo aveva la città di Messina e poi tutta l'isola, però che i Messinesi e i Ciciliani erano sprovveduti sanza alcuno capitano e ordine da difendersi; ma fellonescamente li sfidò lo Re Carlo a morte loro e i loro figliuoli, siccome traditori di santa chiesa e della corona, e che egli si difendessono, se avessono podere, e mai con patti non

li venissono innanzi; onde lo Re fallò troppo, secondo che si disse, e a suo danno; ma a cui Dio vuole male li toglie il senno. I Messinesi udendo la cruda risposta del Re Carlo, non sapeano che si fare, e quattro dì stetteno in contenzione tra loro di tenersi e difendersi, o di dare la terra al Re Carlo.

CAP. LXV.

Come la gente del Re Carlo ebbero Melazzo, e come i Messinesi vollono arrendersi allo Re Carlo.

Avvenne in questa stanza, che lo Re fece passare con suoi uscieri per farsi dinnanzi a Messina il conte di Brenna e 'l conte di Monforte con ottocento cavalieri e più pedoni, e passarono dall'altra parte di Messina verso Melazzo, guastando il paese intorno. Per la qual cosa certi di quelli di Messina vennero al soccorso di Melazzo per non lasciarli prendere terra, con que' di Melazzo insieme furono sconfitti dalla gente del Re Carlo, e furonne morti ben mille tra Messinesi e Melazzesi chi a battaglia, e chi trafelò (1) fuggendo verso Messina; e fue preso il castello di Melazzo per la gente del Re Carlo. E come i Messinesi ebbono la detta novella incontanente mandarono nel campo al legato, che v'era, che per Dio

(1) Trafelare è per molta stanchezza e fatica non poter a pena riavere il fiato.

venisse in Messina per acconciarli col Re. Il legato incontanente v' entroe con grande e buono volere per acconciarli, e presentò loro le lettere del Papa al comune di Messina, per le quali li mandava molto riprendendo della follìa fatta per loro contra al Re Carlo e a sua gente; e questa fu la forma: *A' perfidi e crudeli dell' isola di Cicilia Martino Papa IV quelle saluti, delle quali degni siete, siccome corrompitori di pace, e di Cristiani ucciditori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli e amici, a voi mandiamo; e comandiamo, che vedute le nostre lettere dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo Re di Gerusalemme e di Cicilia per autorità di santa chiesa, e che dobbiate noi e lui come signore legittimo ubbidire; e se ciò non facieste, mettiamo voi scomunicati e interdetti secondo la divina ragione, annunciandovi giustizia spirituale*. E le dette lettere come furono compiute di leggere, il cardinale legato comandò loro, che sottò pena di scomunicazione e d'essère privati d'ogni beneficio di santa chiesa si dovessono accordare col Re Carlo, e renderli la terra, e ubbidire come loro signore e campione di santa chiesa; e 'l dettò legato con savie parole ammonendoli e consigliandoli, che ciò dovessono fare per lo loro migliore; per la qual cosa i Messinesi elessono trenta buoni uomini della terra a trattare l'accordo col legato, e vennero a volere questi patti, dicendo: *Noi vogliamo, che lo Re ci perdoni ogni misfatto, e noi gli renderemo*

la terra, dandogli per anno quello, che i nostri antichi davano al Re Guilielmo; e voleano signoria di Latino e non di Francesco nè di Provenzale; *e con questo li saremo leali, ubbidienti, buoni, e fedeli.* I quali patti il legato mandò proferendo al Re Carlo per lo suo camarlingo pregandolo, che per Dio dovesse loro perdonare e prendere i detti patti, perocchè, poi che fossono indurati e messisi alla defensione, ogni dì peggiorerebbono i patti; ma riavendo egli la terra con volontà de' cittadini medesimi, ogni dì li potrebbe allargare; il quale era sano e buono consiglio. Ma come lo Re Carlo ebbe la detta ambasciata s'adirò fortemente, e fellonescamente disse: *i nostri sbanditi, che contra noi hanno servita la morte, domandano patti, e vogliono torre la mia signoria, e voglionmi rendere censo al suo del Re Guilielmo, che quasi non avea niente. Già di questo non farò niente, ma poi che piace al legato, io perdonerò loro in questo modo, che io voglio di loro ottocento stadichi, i quali più mi piaceranno, e farne a mia volontà, e tenendo quella signoria, che più mi piacerà, siccome loro signore, pagando quelle colte e dogane, che sono usati; e se questo vogliano fare, si 'l prendano; e se non, si difendano.* La quale risposta fu molto biasimata da' savj, perocchè, se lo Re Carlo non li avea voluti prendere a' primi patti, quando si pose a l'assedio, ch'erano per lui più larghi e onorevoli, a' secondi fece fallo del doppio, e non considerò li avvenimenti e casi

fortunosi, che alli assedj delle terre possono intervenire, e che avvennero a lui, come innanzi faremo menzione: onde fue e sarà sempre grande assempro a quelli, che sono e che saranno, di prendere i patti, che si possono avere de' nimici, potendo avere la terra assediata; ma cui vince il peccato universale della superbia e de l'ira in nullo modo o caso può prendere buono consiglio.

CAP. LXVI.

Come si ruppe il trattato dello accordo fatto per lo legato tra' Messinesi e lo Re Carlo.

Come i Messinesi ebbono la mala risposta dal legato, la quale avea fatta lo Re Carlo al suo camarlingo, i detti di sopra trenta buoni uomini ragunarono il popolo e fecierla loro manifesta, onde eglino tutti come disperati gridarono: *Prima acconsentiremo di mangiare tutti i nostri figliuoli, che a questi patti ci arrendiamo; che ciascuno di noi sarebbe di quelli ottocento, i quali egli domanda. Però innanzi vogliamo tutti nella nostra città morire co' nostri figliuoli, ch' andare morendo per tormenti e prigioni in istrani paesi.* Come il legato udì i Messinesi così male disposti d'arrendersi al Re Carlo, fu molto cruccioso, e innanzi che si partisse li pronunziò scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i cherici, che infra 'l terzo dì si dovessero par-

tire della terra, e protestò al comune, che infra quaranta dì dovessono mandare per sofficiente sindaco, e comparire dinnanzi al Papa a ubbidire e udire sentenza, e partissi della terra molto turbato e cruccioso.

CAP. LXVII.

Come lo Re Carlo fece combattere la città di Messina, e' Messinesi si difesono francamente.

Poi che 'l cardinale fue ritornato ne l'oste, i più de' maggiori de l'oste ne furono molto crucciosi, perchè parea loro il migliore e più senno d'avere presa la terra a ogni patto; ma lo Re Carlo era sì temuto, che nullo li ardiva a dire più che a lui piacesse. Ma tenendo lo Re suo consiglio di quello, che avesse a fare, i più de' suoi conti e baroni consigliarono, che dappoi che egli non avea voluto la terra a patti, ch' ella si combattesse aspramente di più parti, e specialmente da quella parte, dove la città non avea mura, ma era sbarrata di botti e altro legname; e assai era possibile poterla vincere per battaglia, che cominciandovisi uno badalucco i nostri Fiorentini aveano già le sbarre vinte, e alquanti entrati dentro; e se quelli de l'oste avessono seguito, aveano per forza la terra. Ma sapendo lo Re fece suonare le trombe alla ritratta, e disse, che non volea guastare sua villa, onde avea sì grande rendita, nè uccidere i fantini, ch' erano innocenti,

centi, ma che volea per affanno e per forza di difici e d'assedio asseccarli di vivanda e vincerli. Ma non fece ragione di quello, che potea avvenire, e che li avvenne nel lungo assedio. Ma al fallo della guerra incontanente è apparecchiato la disciplina e penitenza. Per lo detto modo stette lo Re con sua oste intorno a Messina da due mesi, e dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte, ove non avea mura, i Messinesi uomini e donne delle migliori della città e fanciulli piccioli e grandi subitamente in trè dì rifecero il detto muro, e ripararono francamente allo assalto de' Franceschi. E allora per questa cagione si fece una canzonetta, che dice:

Deh come gli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portare pietre e calcina,
Iddio li dià briga e travaglia
A chi Messina vuole guastare ec.

Lasceremo alquanto dello assedio di Messina, e diremo che fece lo Re Piero d'Araona con sua armata.

CAP. LXVIII.

Come lo Re Piero d'Araona passò di Catalogna in Cicilia, e funne coronato.

Nel detto anno MCCLXXXII del mese di luglio lo Re Piero d'Araona con sua armata si partì di Catalogna, e furono cinquanta galee con ottocento cavalieri e altri legni di

carico assai, della quale armata fece ammiraglio un valente cavaliere di Calavria, rubello del Re Carlo, ch'avea nome messere Rugieri di Loria, e arrivò in Barberia nel reame di Tunisi, e alla infinta si pose ad assedio a una terra, che si chiama Ancalle per attendere novelle di Cicilia, e a quella diede alcuna battaglia, e stettevi quindici giorni. E in quella stanza, siccome era ordinato, vennero a lui con messer Gianni di Procita ambasciadori di Messina e sindaci con pieno mandato di tutte le terre di Cicilia a pregarlo, che prendesse la signoria, e avacciassesi di venire nell'isola per soccorrere la città di Messina, la quale dal Re Carlo e da sua oste era molto stretta. Lo Re Piero udendo la gente e la potenza, ch'avea lo Re Carlo, e che a comparazione di quella la sua era quasi niente, alquanto temette, ma per conforto e consiglio di messer Gianni di Procita e veggendo, che tutta l'isola era per fare le sue comandamenta, e aveano tanto misfatto al Re Carlo, che di loro si potea bene fidare e sicurare, sì rispose, ch'era contento e apparecchiato di soccorrere Messina, e venire per la signoria. E incontanente si levò da oste da Ancalle, e ricoltosi a galee in mare se ne venne, e arrivato alla città di Trapani all'entrare d'agosto, e come giunse a Trapani per messer Gianni di Procita e per li altri baroni di Cicilia fu consigliato, che sanza alcuno soggiorno cavalcasse a Palermo, e 'l navilio mandasse per mare; e a Palermo sapute le novelle dell'oste del Re Carlo e dello stato di

Messina prenderebbono consiglio. E così fu fatto, che addì dieci d'agosto lo Re Piero giunse nella città di Palermo, e da'Palermitani fu ricevuto a grand'onore e processioni, come loro signore, credendo scampare di morte per lo suo ajuto; e a grido di popolo fu fatto Re, salvo che non fue coronato per lo arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri Re, perciocchè se n'era partito e itosene al Papa; ma coronollo il vescovo di Cefalù d'una picciola terra di Cicilia, ch'era rubello del Re Carlo.

CAP. LXIX.

Del parlamento, che 'l Re Piero tenne in Palermo per soccorrere Messina.

Quando lo Re Piero fu coronato in Palermo fece grande parlamento sopra ciò, ch' avesse a fare, ove furono tutti i baroni dell'isola. I baroni veggendo il picciol podere del Re d'Araona appo la grande possanza del Re Carlo sì furono di ciò molto sbigottiti, e fecero loro parlatore messer Palmieri Abati, il quale ringraziò molto la venuta del Re, e che la sua promessa era venuta bene fornita, se fosse venuto con più gente d'arme, imperò che lo Re Carlo avea più di cinque mila cavalieri con popolo innumerabile, e temevano, che Messina non si li fusse renduta, sì era stretta di vivanda; e consigliava, che si ragunasse gente, e richiedessono amici da tutte parti, sì che tut-

te l'altre città e terre de l'isola si potessono difendere e tenere. Come lo Re Piero intese il consiglio de' baroni di Cicilia ebbe gran dottanza (1), e parveli essere in mal luogo, e pensò di partirsi dell' isola, se'l Re Carlo o sua gente venissono verso Palermo. Avvenne, che essendo quello parlamento al Re d'Araona venne da Messina una (2) saetta armata con lettere, nelle quali si contenea, che Messina era sì astretta di vivanda, che non si potea tenere più d'otto giorni; però li piacesse di soccorrerli, se non, si convenìa di necessità s'arrendesse al Re Carlo. Come lo Re Piero ebbe le dette novelle sì le mostrò a' baroni, e domandò loro consiglio, onde si levò messer Gualtieri di Caltagirona, e disse, che per Dio soccorresse Messina; che s'ella si perdesse, tutta l'isola e ellino erano in gran pericolo e avventura, e pareali, ch'il Re Piero con tutta sua gente cavalcasse verso Messina pressovi a cinquanta miglia, e per avventura lo Re Carlo si leverà da oste. Poi si levò messer Gianni di Procita, e disse: *Lo Re Carlo si leverà da oste, quando a lui piacerà e parragli tempo; e non è bambino, che si levi così di leggiero; e ha sì grande e buona cavalleria, che se noi andiamo verso lui, ei verrà tosto a lo incontro; ma parmi, che 'l nostro Re mandi a lui suoi messaggi dicendo, che egli si parta di sua terra, la quale li succede per re-*

(1) Dottanza cioè paura e timore.
(2) Forse saettia cioè navilio leggiero.

taggio di sua moglie, e fugli confermata per la chiesa di Roma e per Papa Nicola III delli Orsini; e se ciò non volesse fare, il disfidi. E fatto questo si mettessono in concio tutte le galee sottili di corso, e che l'ammiraglio andasse su per lo Faro prendendo trite e ogni legno di carico, che portasse a l'oste vettuaglia, e per questo modo con poco rischio e fatica asseccheremo lo Re Carlo e sua oste, e converrà, che si parta dall'assedio; e se rimane in terra egli e sua gente morranno di fame. Incontanente per lo Re e per li baroni fu preso il consiglio del savio messer Gianni, e furono mandati due cavalieri Catalani con lettere e ambasciata assai oltraggiosa e villana, e questa fu la forma della lettera.

CAP. LXX.

La lettera, che mandò Piero d'Araona a lo Re Carlo.

„ Piero d'Araona e di Cicilia Re a te
„ Carlo Re di Gerusalemme e di Proenza con-
„ te; significhiamo a te il nostro avvenimento
„ nell'isola di Cicilia, siccome nostro giudica-
„ to reame per autorità di santa chiesa e di
„ messer lo Papa e de' venerabili cardinali, e
„ però comandiamo a te, che veduta questa
„ lettera ti debbi levare dell'isola di Cicilia
„ con tutto tuo podere e gente sappiendo, che
„ se nol facessi i nostri cavalieri e fedeli ve-

„ dresti di presente in tuo dannaggio offen-
„ dendo la tua persona e la tua gente.

CAP. LXXI.

Come lo Re Carlo tenne suo consiglio e rispose al Re Piero.

Come i detti ambasciadori furono nel campo del Re Carlo, e date le lettere e ambasciata al Re Carlo e a' suoi baroni, sopra ciò tennero loro consiglio, e parve un grande orgoglio e dispetto quello, che 'l Re d'Araona aveva mandato dicendo al maggiore di tutti Re de' Cristiani, essendo egli di sì picciolo affare; e queste parole furono del conte di Monforte dicendo, che contra lui si voleva procedere, e usare grande vendetta. Il conte di Brettagna consigliò, che lo Re Carlo li rispondesse per sua lettera comandandogli, che sgombrasse l'isola, appellandolo come traditore, e disfidandolo. E così fu preso di fare; e la forma e 'l tenore della lettera fu questo, la quale mandò lo Re Carlo a lo Re Piero.

CAP. LXXII.

La lettera dello Re Carlo a lo Re Piero d'Araona.

„ Carlo per la Dio grazia di Gerusalem-
„ me e di Cicilia Re, Prence di Capoa, d'An-
„ giò e di Folcachieri e di Proenza conte,

„ a te Piero d'Araona Re, e di Valenza con-
„ te. Maravigliamoci molto, come fosti ardito
„ di venire in sul reame di Cicilia, giudicato
„ nostro per l'autorità di santa chiesa Roma-
„ na; e però ti comandiamo, che veduta no-
„ stra lettera ti debbi partire del reame no-
„ stro di Cicilia, siccome malvagio traditore di
„ Dio e di santa chiesa Romana; e se nol fa-
„ cessi, disfidianti siccome nostro nimico e tra-
„ ditore, e di presente ci vederete venire in
„ vostro dannaggio, però che molto desideria-
„ mo di vedere voi e la vostra gente con le
„ forze nostre.

CAP. LXXIII.

Come lo Re Piero d'Araona mandò il suo ammiraglio per prendere il navilio dello Re Carlo, che era nel Faro.

Come al Re d'Araona furono per suoi ambasciadori presentate le sopraddette lettere e dispostali l'ambasciata del Re Carlo, incontanente fue a consiglio per prendere partito sopra quello, che avesse a fare. Allora raunati i baroni si levò messer Gianni di Procita, e sì gli disse: *Signore nostro, com' io t' ho detto altra volta, per Dio, manda l'ammiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Faro di Messina, e fa prendere il naviglio, che porta la vittuaglia a l'oste del Re Carlo, e avrai vinta la guerra sanza fallo; e se lo Re Carlo si mette a stare, sarà morto o preso con sua*

gente. Il consiglio di messer Gianni fu preso, onde messer Rugieri di Loria ammiraglio, uomo di gran valore e ardire, e il più bene avventuroso in battaglia in mare e in terra, che mai fosse di suo essere, come innanzi faremo menzione in più parti, s'apparecchiò con sessanta galee sottili armate di Ciciliani e di Catalani. Queste cose sentì una spia di messere Arrigo da Mare di Genova ammiraglio del Re Carlo, e incontanente con una saettia armata venne a Messina, e nunziò al detto ammiraglio messer Arrigo la venuta dell' armata del Re d'Araona. Incontanente messer Arrighino fue al Re Carlo e al suo consiglio, e disse: *Per Dio senza indugio pensiamo di passare con la nostra gente in Calavria, però ch' io ho vere novelle, come l'ammiraglio del Re d'Araona viene quà di presente con sue galee armate di battaglia, e io non ho galee armate da battaglia, ma legni di mestieri, e disarmati, e se non ci partiamo, egli prenderà e brucerà tutto nostro navilio sanza nullo riparo, e tu Re perirai con tutta tua gente per diffalta* (1) *di vettuaglia; e ciò fia infra tre giorni, secondo che mi rapporta la mia vera spia; e però non si vuole punto di dimora, e perchè ancora ci viene addosso il verno, e in Calavria non ha porti vernerecci, e tutti tuoi legni potrebbono perire con tutta gente alle piaggie, se avessono punto di tempo contrario.*

---

(1) *Diffalta* cioè mancamento e carestia.

CAP. LXXIV.

Come lo Re Carlo e sua gente si partì dallo assedio di Messina come *sconfitto e tornossi a Napoli.*

Quando lo Re Carlo intese queste novelle isbigottì molto, che mai per pericolo di battaglia nè per altra avversità non avea avuto paura, e sospirando disse: *Volesse Dio, ch' io fossi morto dappoi che la fortuna m'è così contraria, che ho perduta mia terra avendo tanta potenza di gente in mare e in terra, e non so perchè; e emmi tolta da gente, ch' io non diservì mai; e molto mi doglio, ch' io non presi Messina con que' patti, che io la potei avere. Ma da che altro non posso*, (con grande dolore disse) *levisi l'oste, e passiamo; e chi n'avrà colpa di questo tradimento, o cherico o laico, io ne farò grande vendetta.* Il primo giorno fece passare la regina con ogni gente di mestiere e con parte delli arnesi de l'oste; il secondo dì passò lo Re con tutta sua gente, salvo che a cautela di guerra lasciò in aguato presso a Messina con due capitani due mila cavalieri a questo fine, che levata l'oste, se quelli di Messina uscissono fuori per guadagnare la roba del campo, venissono loro addosso e parte ne intrassono nèlla terra; e se fatto venisse, ritornerebbe il Re con sua gente incontanente. E come fu fatto l'ordine e messo l'aguato, così fue bene contrappensato sopra

ciò, che i Messinesi scopersono il detto aguato; e mandarono bando sotto pena della vita, che nullo dovesse uscire della città; e così fu fatto. I Franceschi, ch'erano rimasi nello aguato, veggendosi scoperti procacciarono di passare, e vennorne il terzo dì in Calavria, e dissono al Re come il suo avviso era a loro fallito; onde il Re Carlo n'ebbe grandissimo dolore, perchè alcuna speranza n'avea. E così si partì tutta l'oste da Messina, e fue liberata la città, che era in ultima estremità di vivanda, che non avea che vivere per tre giorni, addì ventisette di settembre li anni di Cristo MCCLXXXII; e il seguente dì giunse l'ammiraglio del Re d'Araona con sua armata su per lo Faro di Messina menando gran gazzurro (1) e trionfo, e prese ventinove tra galee grosse e trite, in tra le quali furono cinque galee del comune di Pisa, ch'erano al servigio del Re Carlo. Poi venendo alla Catena e a Reggio in Calavria il detto ammiraglio fece mettere fuoco e ardere in ottanta uscieri (2) del Re Carlo, ch'erano alle piaggie disarmati, e questo vide lo Re Carlo e sua gente senza poterli soccorrere, onde li raddoppiò il dolore. E avendo lo Re Carlo in mano una bacchetta, com'era sua usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: *Ah Dieu, molt m'aves offert à surmonter*; *je te*

---

(1) Gazzurro cioè allegrezza o festa.
(2) Uscieri cioè liuti o palandree.

prie, que l'avaler soit tout bellement. E così si mostra, che senno umano nè forza di gente non ha riparo dinanzi al giudicio di Dio. Come lo Re Carlo fue passato in Calavria diede commiato a tutti i suoi baroni e amici, e tutto doloroso si tornò a Napoli. Lo Re Piero d'Araona avuta la novella della partita del Re Carlo e di sua oste da Messina, e quanto il suo ammiraglio avea adoperato, di ciò fu molto allegro; e di presente si partì di Palermo con tutti suoi baroni e cavalieri, e venne a Messina addì dieci d'ottobre del detto anno, e da' Messinesi uomini e femine fue ricevuto a grande onore, e processione, e festa, siccome loro novello signore, e che li avea liberati delle mani del Re Carlo e de' suoi Franceschi. Lasceremo alquanto dello stato, in che rimase l'isola di Cicilia, e del regno di quà dal Faro, e diremo della progenie del detto Re Piero d'Araona, perchè seguita materia grande de' suoi fatti e de' suoi figliuoli.

CAP. LXXV.

Della progenie del Re d'Araona.

Quelli della casa da Raona non furono anticamente di lignaggio reale, ma furono grandi conti di Barzalona e di Valenza; e come dicemmo addrieto, l'antico loro ciò fu il conte Amfus, che fu sconfitto e morto da' Franceschi a oste a Carcasciona al tempo del Re Filippo il Bornio Re di Francia. E dicesi, che

anticamente que' d'Aragona furono d'uno lignaggio col conte di Tolosa e del buono conte Ramondo di Proenza; ma poi il buono conte Giamo figliuolo del detto Amfus e padre che fu del Re Piero d'Araona, di cui trattiamo, che prese Cicilia per sua prodezza e valore, e' prese sopra i Saracini di Spagna il reame d'Araona, e uccise il loro Re, e del reame si coronò, e popolollo de' suoi Catalani, e fecelo tutto uno reame con la Catalogna; e fu egli e suoi eredi confermati Re d'Araona per la santa chiesa Romana. E poi appresso per simile modo conquistò e prese sopra i Saracini lo reame e isola di Majorica e di Minorica, e per avere pace co' Franceschi diede per moglie la figliuola al Re Filippo figliuolo che fu del buono Re Luigi di Francia, e in dote parte della signoria di Perpignano e di Mompelieri. E quando venne a morte lo infante suo primogenito cioè Piero detto di sopra lasciò Re d'Araona, e Giamo II suo figliuolo Re di Majorica, onde poi sono discesi valenti Re e signori, come innanzi faremo menzione. E la loro arme principale si è oro e fiamme, cioè addogata per lo lungo a oro e vermiglia le bande di fuori. Lasceremo di quelli d'Araona e della rubellazione di Sicilia infino, che luogo e tempo verrà di ciò parlare, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, raccontando in breve altre novitadi notevoli per lo universo mondo avvenute in questi tempi.

CAP. LXXVI.

Come i Lucchesi arsono e guastarono la terra di Pescia.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXI i Lucchesi arsono e guastarono tutto il castello e terra di Pescia, perchè teneano parte d'imperio e Ghibellina, e non voleano ubbidire nè stare sotto la signoria de' Lucchesi; e nella detta oste vi furono i' Fiorentini molto grossi in servigio de' Lucchesi. E perchè i Fiorentini s'intramisono nella detta oste, d'accordo da' Lucchesi a quelli di Pescia, quando l'oste fu tornata in Lucca, a' Fiorentini fu fatta e detta villania dal popolo di Lucca.

CAP. LXXVII.

Come Ridolfo Re de' Romani mandò suo vicario in Toscana.

Nel detto anno MCCLXXXI Ridolfo Re de' Romani essendo in Alamagna a richiesta e priego de' Ghibellini di Toscana mandò nella detta provincia di Toscana per suo vicario messer Loddo d'Alamagna con trecento cavalieri, acciò che i Toscani facessero e giurassero la fedeltà e comandamenta del Re Ridolfo; ma non trovò nulla terra, che 'l volesse ubbidire, se non la città di Pisa e santo Miniato del Tedesco. E nel detto san Miniato stava con le sue masnade, e col favore de' Pisani comin-

ciò guerra co' Fiorentini, e Lucchesi, e altre terre de' Guelfi d'intorno; ma alla fine per poco podere e seguito s'acconciò co' Fiorentini e con li altri Guelfi di Toscana, e tornossi in Alamagna.

CAP. LXXVIII.

Come si creò di prima in Firenze l'ufficio de' priori.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXII essendo la città di Firenze al governamento de l'ordine di quattordici buoni uomini, come avea ordinato il cardinale Latino, ciò erano otto Guelfi e sei Ghibellini, come addrieto facemmo menzione, parendo a' cittadini il detto ufficio de' quattordici d'una grande confusione e volume di accordare tanti divisati animi ad uno, e massimamente perchè a' Guelfi non piaceva il consorzio de' Ghibellini in detto ufficio per le novitadi, ch' erano già nate, siccome della perdita, la quale avea già avuta lo Re Carlo dell' isola di Cicilia, e della venuta in Toscana del vicario dello imperio, e sì per guerre cominciate in Romagna per lo conte di Montefeltro e per li Ghibellini; per iscampo e salute della città di Firenze annullarono il detto ufficio de' quattordici, e sì si creò e fece nuovo ufficio e signoria al governo della detta città di Firenze, il quale ufficio si chiamò Priori dell' arti; il qual nome priori dell' arti venne a dire i primi eletti sopra li altri; e fu tratto del santo

evangelio, ove Cristo disse a' suoi discepoli: *Vos estis priores*, cioè voi siete eletti innanzi a li altri. E questo trovato e movimento si trovò per li consoli e consiglio dell' arte di Calimala, della quale erano i più savi e possenti cittadini di Firenze, e del maggiore seguito di grandi e popolani, i quali intendeano a procaccio di mercatanzia, e specialmente che i più amavano la parte Guelfa e di santa chiesa. E primi priori dell' arti furono tre, i nomi de' quali furono questi: Bartolo di messer Jacopo de' Bardi per lo sesto d' Oltrarno e per l' arte di Calimala; Rosso Bacherelli per lo sesto di san Piero Scheraggio e per l' arte de' cambiatori; Salvi del Chiaro Girolami per lo sesto di san Brancazio e per l' arte della lana. E cominciarono i loro officj a mezzo giugno del detto anno, e durò per due mesi infino a mezzo agosto, e così doveano seguire di due mesi in due mesi per le dette tre maggiori arti tre priori; e furono rinchiusi per dare udienza, e a dormire e mangiare alle spese del comune, nella casa della badia di Firenze, dove anticamente (come dicemmo addrieto) s'adunavano li anziani al tempo del Popolo vecchio, e poi i detti di sopra quattordici. E furono ordinati a' detti priori sei berovieri (1) e sei messi per richiedere i cittadini; e questi priori col capitano del popolo aveano a governare le grandi

(1) Berovieri son quelli, ch' oggi diciamo birri, e a Venezia zaffi.

e gravi cose del comune, e ragunare e fare i consigli e le provvisioni. E stando i detti due mesi, a' cittadini piacque l'ufficio; e per li altri due mesi seguenti ne chiamarono sei uno per sesto; e aggiunsono alle dette tre arti maggiori prima l'arte de' medici e speziali, e quella di porta santa Maria, e l'arte de' vajai e pellicciai. Poi di tempo in tempo vi furono aggiunte tutte l'altre arti infino alle dodici maggiori; e eranvi così grandi come popolani uomini, grandi di buona fama e di buone opere, e che fossono artefici o mercatanti. E così seguì infino che si fece il secondo Popolo in Firenze, siccome innanzi a tempo debito faremo menzione. E dall'ora del secondo Popolo innanzi non fu niuno de' grandi al detto ufficio, ma fuvvi arroto il confaloniere della giustizia; e talvolta furono ad uno ufficio dodici priori secondo le mutazioni dello stato della città e opportuni bisogni, che occorressino, e del numero di tutte ventun' arti e di quelli, che non erano artefici. E la elezione del detto ufficio si facea per li priori vecchi con le capitudini delle dodici maggiori arti e con certi arroti, che vi aggiugnevano i priori detti per ciascuno sesto, andando poi a squittinio secreto; e quale più boci avea, quelli era fatto priore, e questa, lezione si facea nella chiesa di san Piero Scheraggio; e 'l capitano del popolo stava all' incontro della detta chiesa nelle case, che furono de' Tizzoni. Avemo detto tanto dello ufficio de' detti priori, perocchè molte grandi novitadi ne seguirono alla città di Firenze, come in-

innanzi per li tempi faremo menzione. Lasceremo al presente di dire de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novitadi, che furono in questi tempi.

CAP. LXXIX.

Come Papa Martino mandò messer Gianni de Pà conte in Romagna, e prese la città di Faenza.

Nel detto anno MCCLXXXII essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de' Ghibellini entrato in Romagna, gran parte delle terre di quella erano rubellate alla chiesa, come quelli, ch' era sagace uomo, e il più sottile di guerra, che fosse al suo tempo in Italia. Per la qual cosa Papa Martino rimosse misser Bertoldo delli Orsini, che n'era conte e rettore per la chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà, gentile uomo di Francia, e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno de' migliori battaglieri di Francia; e portava in sua arme il campo verde, e gli agulioni d'oro. Il quale messer Gianni per lo detto Papa ne fu conte, e con grande cavalleria di soldati per la Chiesa di Franceschi e Italiani entrò in Romagna; e' Perugini vi mandarono in loro ajuto cento cavalieri; al quale fu dato per tradimento la città di Faenza per Tribaldello de'Manfredi (1) de' maggiori cittadini della terra; e

(1) Questo Tribaldello è nominato da Dante nel 32

di questo tradimento fa menzione Dante nello Inferno nel capitolo trentesimo secondo, ove tratta de' traditori dicendo:

Più là con Ganellone è Tribaldello,
Che aprì Faenza, quando si dormìa ec.

Poi il detto messer Gianni de Pà con le masnade della chiesa, e con l'ajuto de' Bolognesi, e con dugento cavalieri, che vi mandarono i Fiorentini in servigio della chiesa, e con la forza de' Malatesti d'Arimino e di quelli da Polenta di Ravenna, assediarono la città di Forlì, ma non la poterono avere.

C A P. L X X X.

Come messer Gianni de Pà fu sconfitto a Forlì dal conte Guido da Montefeltro.

Nel detto tempo stando messer Gianni de Pà conte di Romagna in Faenza e facea guerra a la città di Forlì, ordinò con certo trattato d'avere per tradimento la detta città di Forlì, il quale trattato il conte Guido da Montefeltro fece muovere e cercare come quelli, ch' era savio e maestro di guerra e di trattati, e conoscea la follìa de' Franceschi. Alla fine il dì primo di maggio li anni di Cristo MCCLXXXII il detto messer Gianni con sua gente la mattina per tempo anzi dì venne alla città di Forlì

---

cap. dell' Inferno, dove ci mette la natura de' traditori, e questo passo del Villani fa molto a proposito per quel luogo di Dante.

credendolasi avere; e come per lo conte da Montefeltro era ordinato li fu dato l'entrata d'una porta, il quale v'entrò dentro con parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine, ch' a ogni bisogno soccorressono que' d'entro, e se caso contrario avvenisse ordinò, che questa gente tutta si rammassasse in uno campo sotto l'ombra d'una grande quercia. E ciò ordinato, il conte e' Franceschi entrati dentro corsero la terra senza nullo contasto. Il conte da Montefeltro, che sapea tutto il trattato, uscì fuori della terra con sua gente, e percosse a quelli di fuori, ch' erano sotto la quercia, e miseli in rotta. Messer Gianni con la gente sua, ch'era entrato nella terra, credendosi essere signore già avea fatta la ruberìa e prese le case per loro alberghi; e come fu ordinato per lo conte da Montefeltro, alla maggiore parte di loro furono tolti i freni e le selle de' cavalli da' cittadini; e incontanente il detto conte per un'altra porta entrò in Forlì, e corse la terra, e parte della sua cavalleria e gente a piede lasciò di fuori sotto la quercia schierati, com' era l'ordine e postura (1) de' Franceschi. Messer Gianni de Pà co'suoi vedendosi così guidati, che si credeano avere vinta la terra, si tennero morti e traditi, e chi potè ricoverare al suo cavallo si fuggì della terra, e andonne alla quercia di fuori credendovi trovare la loro gente, e là andando erano da'

(1) Postura cioè positura.

loro nimici presi o morti, e similemente quelli, ch'erano rimasi nella terra, onde i Franceschi e la gente della chiesa ricevettono grande sconfitta e dannaggio, e morironvi molti buoni cavalieri Franceschi e Latini de' migliori caporali, e intra li altri il conte Taddeo da Montefeltro cugino del conte Guido, il quale per quistione de' suoi ereditaggi teneva con la chiesa, e contra il detto conte Guido; e morivvi Tribaldello de' Manfredi, e più altri; ma messer Gianni de Pà scampò con certi compagni della detta sconfitta, e tornossi in Faenza.

CAP. LXXXI.

Come la città di Forlì s'arrendè alla chiesa, e ebbe pace in tutta Romagna.

Come Papa Martino seppe la detta sconfitta di Forlì si mandò a messer Gianni de Pà gente assai a piede e a cavallo al soldo della chiesa, facendo guerra e grande oste a Forlì; e in quella stanza a mezzo marzo vegnente MCCLXXXII il sopraddetto conte ebbe per tradimento la città di Cervia in Romagna per mille e seicento fiorini d'oro, che ne spese la chiesa. Per la qual cosa per trattato e accordo s'arrenderono quelli di Forlì alla chiesa del mese di maggio MCCLXXXIII a patti, salvo l'avere e le persone, mandandone fuori il conte Guido da Montefeltro, e disfacendosi ogni fortezza della città; e quasi tutta Romagna tornoe ad ubbidienza di santa chiesa. Poi il

conte da Montefeltro con sue masnade partito di Forlì si ridusse nel castello di Meldola facendo gran guerra; per la qual cosa messer Gianni con tutte le masnade della chiesa v'andoe a oste del mese di luglio, e stettevi dieci mesi, e nol poterono avere. In questa stanza dello assedio di Meldola venne fatta a messer Gianni una presta e notabile cavalleria; ch'egli aveva in sua usanza ogni dì in su l'ora di terza con poca compagnia e quasi disarmato d'andare intorno alla terra provvedendo; onde uno valente uomo uscito di Firenze, il quale era dentro, ch'avea nome Baldo da Monte Spertoli, si pensò d'uccidere il detto messere Gianni, e armossi di tutte armi a cavallo, e uscito fuori a corsa con l'elmo in testa e con la lancia abbassata venne spronando per fedire messere Gianni, il quale s'avvidde della venuta del cavaliere, ma però non si mosse, ma attese arditamente; e come s'appressò diede del bastone, che portava in mano, nella lancia del giostratore e levollasi da dosso, e passando oltre il prese a braccia, e levollo della sella del cavallo, e miselo in terra, e di sua mano col suo stocco l'uccise; e così quegli, che credea uccidere lui, da lui medesimo fu morto egli. Lasceremo de' fatti di Romagna, e diremo d'altre novitadi, che furono per l'universo mondo nel detto tempo.

CAP. LXXXII.

Come lo Re d'Erminia venne con grande esercito di Tartari e di Cristiani sopra 'l Soldano in Egitto, ove furono sconfitti con gran danno.

Nel detto anno MCCLXXXII lo Re d'Erminia (1) essendo andato al gran Cane de' Tartari per soccorso e ajuto per andare contra i Saracini loro nimici, gli diede uno suo nipote, che avea nome Mangodamor con trentacinque mila Tartari a cavallo, il quale venne in Soria col detto Re d'Erminia, e accozzossi con molti Cristiani dinanzi alla città d'Ames, detta oggi la Cammella, alla quale era a assedio il Soldano d'Egitto con grandissimo esercito di Saracini. E congiunte le dette osti grande e pericolosa battaglia fu tra l'una parte e l'altra; e avendo alla prima battaglia i Cristiani e Tartari vittoria quasi sopra i Saracini, il sopraddetto Mangodamor corrotto per moneta dal Soldano usò tradimento contro a' Cristiani in questo modo, che quando egli vidde i Saracini messi in isconfitta Mangodamor capitano de' Tartari ismontò da cavallo, onde tutti i Tartari secondo loro usanza smontarono da cavallo, quando viddono smontato loro signore; per la qual cosa il Soldano, siccom' era ordinato, ricolse sua gente, e ricoverò il campo, e sconfisse i Cri-

(1) Erminia oggi Armenia.

stiani con grandissimo loro danno, e tutte le terre della Soria, ch'avea perdute riprese e racquistò, onde tornando i Tartari scampati della detta sconfitta ad Abagà gran Cane tutti i caporali fece uccidere, e gli altri comandò che sempre andassono vestiti come femmine per loro diligione (1), e così fecero a sua vita.

CAP. LXXXIII.

Come si cominciò di prima la guerra tra' Pisani e Genovesi.

In questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato di grandi e possenti cittadini de' più d'Italia, e erano in accordo e unità, e manteneano grande stato, imperò che v'era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo; e 'l giudice d'Alborea v'era cittadino; e ciascuno per se tenea gran corte. E molti cittadini e cavalieri a fio cavalcava a ciascuno dietro per la terra; e per la loro grandezza e gentilezza erano signori di Sardigna, e di Corsica, e d'Elba; onde aveano grandissime rendite in propio e per lo comune; e quasi dominavano il mare con loro legni e mercatanzie; e oltramare nella città d'Acri erano molto grandi, e grandi parentadi aveano con

(1) Diligione cioè vituperio e biasimo, o piuttosto scorno, perchè dileggiare diciamo sbeffare e vituperare qualche cosa fatta vergognosamente.

grandi borghesi d'Acri. Per la qual cosa avendo avuto più tempo dinanzi gara co' Genovesi loro vicini per la signoria di Sardigna, e quasi in mare gli aveano come femine, e detti Pisani in ogni parte gli soprastavano, e in Acri li oltraggiarono molto i Pisani, e con la forza di loro parenti borgesi d'Acri disfeciono per forza e arsono la ruga de' Genovesi in Acri, e cacciaronli della terra. Per la qual cosa i Genovesi veggendosi così oltraggiati e soperchiati, essendo di loro natura molto orgogliosi per vendicarsi de' Pisani fecero grande armata di galee; e del mese d'agosto MCCLXXXII vennero sopra porto Pisano con la loro armata presso a Pisa. I Pisani con la loro armata usciro fuori per combattere co' Genovesi, i quali veggendo l'armata de' Pisani maggiore, che la loro, non si vollono mettere a fortuna del combattere, ma tiraronsi a Genova, onde i Pisani ne montarono in superbia. E del mese di settembre vegnente con la detta armata andarono infino nel porto di Genova per condotta di messère Natta Grimaldi rubello di Genova e saettarono nella città quadrella d'argento e poi tornarono a porto Venero, e posonsi all'isola del Tiro, e guastarono infino al golfo della Spezie; e partendosi di là per tornare a Pisa essendo in alto-mare, come piacque a Dio, si levò una fortuna con vento a Gherbino sì forte e impetuosa, che sciarrò tutta la detta armata, e parte di loro galee intorno di ventitre percossono e ruppono alla piaggia del Vieregglo e alla foce del Serchio, ma poche gente

vi perirono, ma ritornarono a Pisa chi nudo e chi in camicia a modo di sconfitta. E per tema, che s'ebbe in Pisa della detta rotta, si commosse tutta la città, e le donne scapigliate a pianto e a dolore, che ciascuna si credea avere meno, chi 'l fratello, e chi 'l figliuolo, e chi 'l marito. E questo fu gran segno del futuro danno de' Pisani, come per innanzi faremo menzione. I Genovesi per l'oltraggio ricevuto da' Pisani si disposono di vendicarsi, e come valenti uomini feciono ordine tra loro di non navicare in legni grossi nè in navi, se non in galee sottili, e di non armare di soldati, com' erano usati, ma de' migliori e maggiori cittadini della terra, compartiti per sopra saglienti per galee, e di studiare alla balestra, e galeotti di loro riviera; e per questo modo divennero prodi e arditi in mare e sperti, e ricoverarono loro stato, e ebbono vittoria de' Pisani, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto della cominciata guerra tra' Pisani e Genovesi, e torneremo alla materia cominciata del Re Piero d'Araona e lo Re Carlo, e parte delle seguenti.

CAP. LXXXIV.

Come il Prenze figliuolo del Re Carlo con molta baronia tornando di Francia passò per Firenze andando in Puglia.

Nel detto anno MCCLXXXII del mese d'ottobre venne in Firenze Carlo prenze di Sa-

lerno e figliuolo primogenito del Re Carlo con molti baroni e cavalieri in quantitade, il quale venìa di Provenza e di Francia per mandato del suo padre per essere all' assedio di Messina con sua oste, venuto lui a corte di Roma al Papa, come facemmo menzione. E in Firenze fu ricevuto il detto prenze a grande onore, e fecevi tre cavalieri della casa de' Bondelmonti, e incontanente se n'andò a corte di Roma, ove era lo Re Carlo e sua baronia. E per simile modo vennero in Firenze addì ventiquattro di novembre vegnente il conte di Lanzone fratello del Re di Francia con molti baroni e cavalieri, i quali lo Re Filippo di Francia mandava per soccorso del Re Carlo. Soggiornati alquanti dì in Firenze e da' Fiorentini veduti onorevolmente se n' andarono a corte di Roma al Re Carlo.

CAP. LXXXV.

Come lo Re Piero e lo Re Carlo s' ingaggiarono a battaglia corporale insieme in mano del Papa per la tenza di Cicilia.

In questo tempo essendo lo Re Carlo con tutta sua baronia a corte e dinanzi a Papa Martino e suoi cardinali avea fatto appello di tradigione contro a Piero d'Araona, il quale li avea tolta l'isola di Cicilia, e come il detto Re Carlo era concio di provarlo per battaglia, il detto Re Piero d'Araona mandati suoi ambasciadori alla detta corte a contastare al detto ap-

pello, e a scusarsi di tradigione, e che ciò, ch'avea fatto, era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato di combattere corpo a corpo col Re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto saramento presente il detto Papa di fare la detta battaglia, ciascuno di detti Re conei cavalieri i migliori, che sapessero scegliere, a Bordella in Guascogna, sotto la guardia del balio ovvero siniscalco del Re d'Inghilterra, di cui era la detta terra; con patti, che quale di detti Re vincesse la detta battaglia avesse di cheto la detta isola di Cicilia con volontà della chiesa; e quelli, che fosse vinto s'intendesse per ricreduto e traditore per tutti i Cristiani, e mai non s'appellasse Re deponendosi d'ogni onore. Per la qual cosa il detto Re Carlo si tenne molto contento, desiderando la battaglia, parendoli avere la ragione, e invitaronsi a lui de' migliori cavalieri d'arme del mondo per essere alla detta battaglia; e per parte più di cinquecento, e feccro apparecchio la maggior parte Franceschi e Provenzali, e alcuno altro baccelliere d'arme nominato d'Alamagna, e d'Italia, e di Firenze se ne profersero assai. E similmente al Re Piero d'Araona s'invitarono molti cavalieri, i più di suo paese, e alquanti Spagnuoli, e alcuno Italiano di parte Ghibellina, e alcuno d'Alamagna della casa di Soavia; e 'l figliuolo del Re di Morocho Saracino li si proferse, e promiseli, se volesse, si farebbe Cristiano in quel giorno. E partissi di Cicilia il Re Piero lasciandovi don Giamo suo secondo figliuolo, e egli se n'andò

in Catalogna per essere a Bordella alla promessa giornata. E lo Re Carlo lasciò Carlo prenze suo figliuolo nel regno alla guardia, e partissi di corte per andare a Bordella, e passò per Firenze addì quattordici marzo anni MCCLXXXII, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore, e fecevi otto cavalieri novelli tra' Fiorentini, Pistolesi e Lucchesi. E ciò fatto se n'andò a Lucca, e ricolsesi alla piaggia di Mutrone in sedici galee armate venute di Provenza, e andonne a Marsilia, e di là in Francia per essere alla promessa giornata a Bordella. E dissesi, e fu manifesto, che la maggiore cagione, perchè lo Re d'Araona ingaggiasse la detta battaglia, fu solamente per fare partire lo Re Carlo d'Italia, acciocchè non andasse più con sua armata sopra i Ciciliani; e ciò fece per grande sagacità di guerra e per suo gran senno, conciossiacosa ch'egli era molto povero di moneta, e da non potere rispondere al soccorso e riparo de' Ciciliani nè contro a lui nè contro la chiesa di Roma, onde temea, che i Ciciliani non si arrendessono o per paura o per altra cagione, quando non li potesse avere soccorsi, perchè non li sentiva costanti nè fermi, e egli e sua gente Catalana erano ancora con loro molto selvaggi, siccome nuovo signore e nuova gente. E così il savio suo provvedimento venne bene adoperato.

CAP. LXXXVI.

Come lo Re Piero d'Araona fallìo alla sua promessa, onde dal Papa fu scomunicato e privato d'ogni onore.

Come lo Re Carlo fu in Francia s'apparecchiò co' suoi cavalieri d'arme e di cavalli, come a così alta e grande impresa si convenìa, e partissi di Parigi, e con lui lo Re Filippo di Francia suo nipote con molta baronia, e bene con tre mila cavalieri d'arme per andare a Bordella; e ad una giornata presso a Bordella lo Re Filippo si rimase con sua gente e baronia; lo Re Carlo con suoi cento cavalieri n'andò a Bordella per attendere alla promessa giornata; e in quello luogo il detto Re Carlo co' suoi cento cavalieri compariro armati a cavallo per adempiere suo saramento e promessa; e tutto quel giorno dimorarono armati in sul campo, attendendo lo Re Piero d'Araona con suoi cavalieri, come avea giurato e promesso, il quale non vi venne nè comparìo. Ben si disse, che la sera della giornata tardi comparì sconosciuto dinanzi al siniscalco del Re d'Inghilterra per non rompere suo saramento, e protestò davanti a lui, com'era venuto e apparecchiato di combattere, quando lo Re di Francia con sua gente si partisse, il quale v'era appresso d'una giornata, di che avea tema e sospetto; e ciò fatto senza soggiorno si tornò in Araona, e'l primo dì, che si partì, cavalcò bene novanta miglia. Questa fu infinta scusa, e

apertamente si conobbe e vidde, che 'l gaggio (1) di questa battaglia fece più per la sopraddetta cagione, che per via di combattere; per la qual cosa lo Re Carlo si tenne forte ingannato, e lo Re di Francia molto aontato, e tornaronsi a Parigi. E saputo la novella Papa Martino della diffalta del Re Piero d'Araona, come scomunicato, spergiuro, e rubello, e occupatore delle possessioni di santa chiesa, e privollo e depose del reame d'Araona e d'ogni altro onore, e scomunicoe chiunque l'ubbidisse o chiamasse Re. Ma il detto Re d'Araona per leggiadria si fece intitolare *Piero d'Araona cavaliere, padre di due Re, e signore del mare*. E fatto Papa Martino il detto processo privilegiò del reame d'Araona Carlo conte di Valois, secondo figliuolo del Re Filippo di Francia, e mandò in Francia uno legato cardinale per confermare il detto Carlo del tutto reame Re, e predicare croce, e dare indulgenza contro al detto Re Piero d'Araona e sue terre. E lo Re Carlo con dispensagione del Papa diede per moglie al detto Carlo conte di Valois una sua nipote figliuola del prenze Carlo suo figliuolo, e in dote la contea d'Angiò, acciò ch'egli col padre Re di Francia fossono più ferventi alla guerra contro lo Re d'Araona. Lasceremo alquanto del Re Carlo e di quello d'Araona tornando a' fatti di Firenze.

---

(1) Gaggio cioè invito o disfida.

CAP. LXXXVII.

Come in Firenze ebbe diluvio d'acqua e caro di biade.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXII addì quindici di dicembre per soperchio di piova fu sì grande diluvio d'acqua, che crebbono i fiumi diversamente, e in Firenze crebbe sì disordinatamente il fiume d'Arno, che uscito de' suo' termini allagò gran parte del sesto di san Piero Scheraggio e più altre contrade della città, che sono nella riva d'Arno. E in questo anno fu grandissimo caro d'ogni vittuaglia, e valse lo staro del grano alla misura rasa soldi quattordici di soldi trentatre il fiorino dell'oro; e computando la misura e la moneta fu grandissimo caro.

CAP. LXXXVIII.

D'una nobile compagnia che si fece nella città di Firenze.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXIII del mese di giugno per la festa di san Giovanni essendo la città di Firenze in buono e pacifico stato e in grande tranquillo e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per li Guelfi, che signoreggiavano la terra, sì si fece nella contrada di santa Felicita oltr'Arno, onde furono capo i Rossi con loro vicinanza, una nobile e ricca compagnia vestiti tutti di robe

bianche con uno signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi, e in sollazzi, e balli di donne e di cavalieri popolani, e altra gente assai onorevoli andando per la città con trombe e molti stromenti, stando in gioja e allegrezza a gran conviti di cene e desinari. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata, che mai si facesse in Firenze e in Toscana. Alla quale corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giucolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. E nota, che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più stato, che mai fosse, e durò infino li anni di Cristo MCCLXXX, allora che si cominciò la divisione tra 'l popolo e grandi, e appresso tra' Bianchi e Neri. E avea ne' detti tempi in Firenze da trecento cavalieri di corredo e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina riccamente metteano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaje; onde di Lombardia e di tutta Italia vi traevano buffoni e bigerai (1), e uomini di corte a Firenze, e tutti erano veduti allegramente, e non passava per Firenze nullo forestiere uomo di rinomio e da ricevere onore, che a gara non fosse invitato e ritenuto dalle dette brigate, e accompagnato a piede e a cavallo

---

(1) **Bigerai cioè giucolatori o di persona o di mano.**

vallo per la città e per lo contado, come si convenìa.

CAP. LXXXIX.

Come i Genovesi presono certo navilio de' Pisani, che venìa di Sardigna.

Nel detto anno e mese di giugno venendo dell'isola di Sardigna cinque navi grosse con cinque galee armate di Pisani, cariche di molta mercatanzia e d'argento Sardesco, i Genovesi avendone novelle armarono venticinque galee, onde fu ammiraglio messere . . . . E andando incontra alle dette navi e galee le scontrarono sopra capo Corso, e combattendo con loro dopo la fiera e aspra battaglia i Genovesi li sconfissono, e presono, e menarono a Genova le navi e galee, che v'avea su più di mille e cinquecento Pisani con altra buona gente, che tutti furono prigioni, e tanta mercatanzia e argento, che fu stimata di valuta di più di cento e venti mila fiorini d'oro, onde i Pisani ricevettono grande perdita e sconfitta.

CAP. XC.

Come i Genovesi assalirono una armata de' Pisani, che andavano in Sardigna, e sconfissonla.

Appresso crebbe, come piacque a Dio, giudicio sopra la infortuna de' Pisani, che del mese d'aprile appresso l'anno di Cristo MCCLXXXIV mandarono i Pisani in Sardigna il conte Fazio loro grande cittadino con armata di trenta galee e una nave grossa. I Genovesi si scontrarono con loro con trentacinque galee, e combatterono con loro in mare, e fu dura e aspra la battaglia, e molti ne furono morti e surti in mare d'una parte e d'altra. Alla fine i Genovesi sconfissero i Pisani, e presono il detto conte Fazio con molti buoni cittadini di Pisa, e presono bene la metà o più delle dette galee, e menaronle co' prigioni in Genova, onde i Pisani ricevettono grande perdita e dannaggio.

CAP. XCI.

Come i Pisani andarono a Genova, e furono sconfitti alla Meloria.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXIV del mese di luglio i Pisani, delle sconfitte avute da' Genovesi non stanchi, fecero loro sforzo per vendicarsi delle ingiurie ricevute da' detti Geno-

vesi, e armarono tra di loro gente e soldati Toscani cento galee, e andarono infino nel porto di Genova, e in quello stettono più dì, e balestrarono, com'altra volta, dentro quadrella d'argento; e feciono grande onta e soperchio a' Genovesi, e presono più barche e altri legni, e rubarono, e guastarono in più parti della riviera, e con gran pompa e romore, essendo nel porto di Genova, richieseno i Genovesi di battaglia. I Genovesi non ordinati nè disposti a battaglia, però ch'aveano disarmate le loro galee, con leggiadra e signorile risposta fecero loro scusa dicendo, che perchè eglino combattessono con loro e fossono vinti nel loro porto e contrada, non arebbono però fatta loro vendetta nè sarebbe loro onore, ma che si tornassero a loro porto, e essi si metterebbono in concio, e sanza indugio gli verrebbono a vedere, e sarebbono signori della battaglia. E così fu fatto, che i Pisani si partirono facendo gran grida, con rimprocci e scherni de' Genovesi, e ritornaronsi in Pisa. I Genovesi senza nullo indugio armarono cento trentasei tra galee e altri legni, e su vi montò tutta la buona gente di Genova e della riviera, onde fu ammiraglio messere Uberto d'Oria, e del mese d'agosto vegnente vennero con la detta armata nel mare di Pisa. I Pisani sentendo ciò a grido e a rumore montarono in galee chi a porto Pisano e chi a Pisa; e la podestà, e ammiraglio, e tutta buona gente di Pisa montarono in galee nel fiume d'Arno in Pisa tra'due ponti. E levando loro stendale

con gran festa, essendo l'arcivescovo di Pisa in sul ponte vecchio parato con tutta la cherisia per dare a l'armata la sua benedizione, la mela e la croce, ch'era in su lo stendale, cadde in terra; onde per molti si disse, che sarebbe aguro di futuro danno. Ma però non lasciarono; menando grande orgoglio, gridando *battaglia battaglia*, uscirono della foce d'Arno, e accozzarsi con altre galee di porto, e furono da ottanta tra galee e legni armati, e andarono in alto mare affrontare i Genovesi. E' Genovesi s'affrontarono con loro per avere la battaglia all'isoletta ovvero scoglio, il quale è sopra porto Pisano, che si chiama la Meloria, e quivi fu grande e aspra battaglia tra' Pisani e Genovesi, e morivvi molta buona gente d'una parte e d'altra, tra di ferri e che affogarono in mare. Alla fine, come piacque a Dio, i Genovesi furono vincitori e sconfissono i Pisani con infinito dannaggio e perdita di molta buona gente, che i morti e presi furono intorno di sedici mila di uomini, e rimasonvi presi quaranta corpi di galee, e altre assai ruppono e profondarono in mare; le quali galee e prigioni i Genovesi ne menarono in Genova senza altro triunfo o pompa, se non di fare dire messe per l'anime de' morti, e facendo processioni rendendo grazie a Dio; e di ciò furono molto commendati. In Pisa ebbe infinito dolore e pianto, perocchè non v'ebbe casa nè famiglia, che non rimanesse vota di più uomini morti o presi alla detta sconfitta; e dall'ora innanzi Pisa non ricoverò mai suo

stato, signoria, nè podere. E nota, come il giudicio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, tutto che talora s'indugino e siano occulti a noi. Ma in quel luogo proprio, dove i Pisani sursono e annegarono in mare i prelati e' cherici, che venivano d'oltremonti a Roma a concilio, come addrieto facemmo menzione, in quel luogo per divino giudicio furono sconfitti, e morti, e gittati in mare i Pisani da' Genovesi. Lasceremo alquanto di dire de' Pisani, e torneremo alla guerra del Re Carlo e quello d'Aragona e di Cicilia, che ancora ne seguita materia grande.

CAP. XCII.

Come il prenze figliuolo del Re Carlo fu sconfitto in mare e preso da messer Rugieri di Loria.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXIV addì cinque del mese di giugno messer Rugieri di Loria ammiraglio del Re d'Aragona venne di Cicilia con quarantacinque tra galee e altri legni armati di Ciciliani e Catalani nelle parti di Principato, facendo guerra e gran danno alla gente del Re Carlo; e'l detto dì venne colla detta armata al porto di Napoli gridando, e spregiando il Re Carlo e sua gente, e domandando battaglia, e saettando nella terra. E ciò facea il detto ammiraglio per trarre il prenze a battaglia con sua gente, come quelli, ch'era il più savio ammiraglio di guerra, che usasse in mare, e sapea per sue saettie, che'l Re Car-

lo con grande armata venìa di Provenza, e già era nel mare di Pisa, sicchè egli s'affrettava o di trarli a battaglia, o di partirsi e tornare in Cicilia, acciò che 'l Re Carlo nol soprapprendesse. Avvenne, come piacque a Dio, che 'l prenze figliuolo del Re Carlo, ch' era in Napoli con tutta sua baronía Franceschi Provenzali e del regno, veggendosi tanto oltraggiare da' Ciciliani e Catalani, a furia senza ordine o provvedimento montarono in galee, così cavalieri come pedoni o come gente marinaja in compagnia del prenze, eziandio contro al comandamento spresso ricevuto dal Re Carlo suo padre, che per niuno caso, che incorresse, si mettesse a battaglia contro nimici infino alla vua venuta. E così disubbidiente e male ordinato si mise con trentacinque galee e più altri legni con tutta sua cavalleria alla battaglia fuori del porto di sopra a Napoli. Messer Rugieri di Loria, come maestro di guerra, percosse con le sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi, che non intendessino a niuna caccia lasciando fuggire chi volesse, ma solamente intendessono alla galea dello stendale, ov' era la persona del prenze con molti baroni. E così fu fatto, che come le dette galee furono percosse, così furo in volta quelle di Surrenti e gran parte di quelle di Principato, ch' erano dalla parte del prenze, e tornaronsi a Surrenti e Principato. Il prenze rimase a battaglia forse con la metà di sue galee, ove erano i baroni e cavalieri, che poco erano usati di battaglia di mare e poco se ne 'ntendeano; mol-

to tosto furono sconfitti e presi con otto di loro galee; e 'l prenze Carlo con molta baronia fu preso (1) e menato in Cicilia; e furono menati in prigione a Messina nel castello di Mattagrifone. E avvenne, che fatta la detta sconfitta e preso il prenze, quelli di Surrenti mandarono una loro galea con loro ambasciadori a messer Rugieri di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali elli chiamano palombole, e con quelli duecento agostari d'oro per presentarli al detto ammiraglio; e giugnendo alla galea, dove era preso il prenze, veggendolo riccamente armato con molti baroni intorno credendo fosse l'ammiraglio li s'inginocchiarono a' piedi e fecerli il detto presente, dicendo: *Messer l'ammiraglio, comè ti piace, da parte del comune da Surrienti istipati quissi palombole, e prindi quisti agustarii per un taglio di calze; e piazesse a Dio com' hai preso lo figlio, avessi lo patre.* Il prenze con tutto suo dannaggio udendo questo cominciò a ridere, e disse a l'ammiraglio: *Pour le saint Dieu ce soint bien fatable à monseigneur le Roi.* Questo avemo messo in nota a dimostrare la poca fede, ch' hanno quelli del regno al loro signore.

---

(1) Presa del principe Carlo avvenutagli per combatter contra il comandamento del padre; ove si nota, che combattere più per collera fattagli venir dal nimico, che per savia ragione di guerra, è bestiale e pazzo.

CAP. XCIII.

Come lo Re Carlo giunto a Napoli fece grande apparecchio per passare in Cicilia.

Il giorno seguente dopo la detta sconfitta lo Re Carlo arrivò a Gaeta con cinquanta cinque galee armate e tre navi grosse, cariche di baroni, e cavalli, e altri arnesi; e come intese la novella della detta sconfitta e presura del prenze suo figliuolo, fu molto cruccioso e disse con irato animo: *Or fûst' il mort, parcequ' il à failli notre mandement.* Ma sentendo egli la poca fede delli uomini del regno, e come quelli di Napoli già vacillavano, e certi ve n'avea, che aveano già corsa la terra e gridato: *muoja lo Re Carlo, e viva Rugieri di Loria*, incontanente si partì da Gaeta e giunse a Napoli addì otto di giugno; e come fu sopra Napoli non volle smontare al porto ma di sopra al Carmino con intendimento di mettere fuoco nella città e arderla per lo fallo, che i Napoletani aveano fatto, cioè di correre la terra e levarla a rumore contra al Re. Ma messer Gerardo da Parma legato cardinale con certi buoni uomini di Napoli li vennero incontro per domandarli perdono e misericordia dicendo, che furono certi folli. Lo Re rispose: *I savi come ciò aveano da' folli sofferto?* Ma per priego del legato, avendo fatta giustizia di farne impiccare più di cento cin-

quanta, perdonò alla città (1), e riformata la terra, sì fece lo Re compiere di armare le galee, ch'avea menate infino in settantacinque galee, e partissi di Napoli addì ventiquattro di giugno; l'armata mandò verso Messina, e lo Re Carlo n'andò per terra verso Brandizio per accozzare l'armata, ch'avea fatta apparecchiare in Puglia con quella di Principato per andare in Cicilia. E di Brandizio si partì lo Re con l'altra armata addì sette di luglio del detto anno, e accozzossi con l'armata di Principato a Cotrone in Calavria, e furono in tutto cento dieci galee e uscieri armati con molti altri cavalieri in su legni grossi e sottili di concio. In questa stanzia avea in Cicilia due legati cardinali, i quali avea mandati il Papa a trattare pace e per riavere il prenze Carlo; e stando il detto stuolo in bistante (2) aspettando novelle da' detti legati, come avessero aoperato, i quali maestrevolmente dal Re d'Aragona furono tenuti in parole sanza potere fare nullo accordo, acciò che 'l detto stuolo non potesse mettere in Cicilia; onde l'armata del Re Carlo si trovò male provveduta di vettuaglia per lo tanto indugio. Per la qual cosa lo Re fu consigliato, che di necessità conveniva si tornasse a Brandizio, però che s'elli aspettava l'autunno

(1) Esempio di perdonare a tutta una città ribellata avendo gastigati i capi della ribellione, il che fu anche anticamente fatto dagli Ateniesi verso quei di Metellino, secondo che narra Tucidide nel terzo libro.

(2) Stare in bistante vuol dire stare sospeso, come fa chi aspetta una cosa, che possa venire e non venire.

e' tempi contrarj, essendo con poca vettuaglia era pericolo di non potere sostenere in mare cotanta armata; ma ch'egli si ritornasse e facesse disarmare, e sè e sua gente riposare infino al tempo novo; e così fu fatto, onde lo Re Carlo per la presura del figliuolo, e che la fortuna li era fatta sì avversa e contraria, ebbe grande dolore, e per li più si disse, che ciò fu cagione dello avacciamento di sua morte, come diremo appresso.

C A P. XCIV.

Come lo Re Carlo passò di questa vita alla città di Foggia in Puglia.

Tornato lo Re Carlo con suo stuolo a Brandizio sì 'l fece disarmare, e tornossi a Napoli per dare ordine e fornirsi di moneta e di gente per ritornare in Cicilia al primo tempo cioè primavera. E come quelli, la cui sollicita mente non dormìa, come fu passato mezzo dicembre ritornò in Puglia per essere a Brandizio per fare avacciare il suo navilio; e come egli fue a Foggia in Puglia, come piacque a Dio, ammalò di forte malattia, e passò di questa vita il seguente giorno dopo l'epifania li anni di Cristo MCCLXXXIV. Ma innanzi che morisse con grande contrizione prendendo il corpo del nostro signore Gesù Cristo disse con molta reverenza queste parole: *Sire Dieu je crois vraiemant, que vous étes*

mon salveur, ainsi vous prie, que vous aies merci de mon ame; ainsi comme je fis la prise du royaume de Cicile plus pour servir sainte eglise que pour mon profit ou outre convoitise, ainsi vous me pardonnes mes peches; e dette queste parole passò di questa vita poco stante; e fu suo corpo portato a Napoli, e dopo il grandissimo lamento fatto di sua morte fu seppellito allo arcivescovado di Napoli con grande onore. Questo Carlo fuè il più temuto e ridottato signore, e 'l più valente d'arme e con più alti intendimenti, che niuno Re che fosse della casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quelli, che più esaltò la santa chiesa di Roma, e più arebbe fatto, se non che alla fine del suo tempo la fortuna li tornò contraria. E dopo la sua morte venne per guardia delle terre del regno Ruberto conte d'Artese suo cugino con molti cavalieri Franceschi e colla prencessa e col figliuolo del prenze nepote del Re Carlo, il quale per lui ebbe nome Carlo Martello e era d'età di dodici o tredici anni. Del Re Carlo non rimase altra reda, che Carlo II prenze di Salerno, di cui avemo fatta menzione; e questo prenze Carlo era del corpo bellissimo, grazioso, e largo; e a vita del Re Carlo suo padre e dopo la sua morte ebbe più figliuoli della prencessa sua moglie figliuola e reda del Re d'Ungheria. Il primo fu Carlo Martello, che fu poi Re d'Ungheria; il secondo fue Luigi, che si rendeo frate Minore e poi fu vescovo di Tolosa,

il quale (1) santificò e fu nominato santo Lodovico; il terzo fu Ruberto duca di Calavria; il quarto fu Filippo prence di Taranto; il quinto fu Ramondo Berlingieri, che dovea essere conte di Proenza; il sesto fu messer Gianni prence della Morea; il settimo fue messer Piero conte d'Eboli.

CAP. XCV.

Come i Ciciliani vollono fare morire Carlo prence di Salerno figliuolo del Re Carlo, e come fu ricoverato per la regina moglie del Re Piero d'Araona.

Nel detto anno MCCLXXXIV partiti i cardinali legati, ch'erano in Cicilia e perchè non aveano potuto trovare accordo lasciarono molto aggravato il reame di Cicilia di scomuniche, togliendo ogni beneficio e grazie spirituali al Re d'Araona e a' Ciciliani. Per questa cagione e per la morte del Re Carlo quelli di Messina si mossono a furore e corsono alle prigioni, dov'erano i Franceschi, per ucciderli; e' prigioni si presono a difendere, onde i Messinesi misono fuoco nella prigione; e arsonvi dentro a gran dolore e stento i detti prigioni Franceschi. E fu bene giudicio di Dio, che l'orgoglio e superbia de' Franceschi usata in Cicilia fosse punita per così disordinata e furiosa

(1) Questo non si legge nel manuscritto. *Nota del Muratori.*

sentenza de' Ciciliani, come fu questa, e quando si rubellò la Cicilia. E fatto questo tutte le terre di Cicilia feciono sindaco con ordine, e congregati insieme di concordia condannarono a morte il prence Carlo, il quale aveano in prigione, e che li fosse tagliata la testa, siccome lo Re Carlo suo padre avea fatto a Curradino. Ma come piacque a Dio, la reina Costanza moglie del Re Piero d'Araona, la quale allora era in Cicilia, considerando il periglio che al suo marito e a' suoi figliuoli ne potea avvenire della morte del prence Carlo, prese più savio consiglio, e disse a' sindachi delle dette terre, che non era convenevole, che la loro sentenza procedesse senza la volontà del Re Piero loro signore, ma parevale, che 'l prence fosse mandato in Catalogna a lui; e egli come signore facesse di lui sua libera volontade, e così fue osservato suo consiglio. Lasceremo di questa materia e torneremo a' fatti di Firenze.

CAP. XCVI.

Come in Firenze fue diluvio d'acqua, e fece rovinare il Poggio de' Magnoli.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXIV il dì di domenica d'ulivo addì secondo d'aprile in Firenze ebbe grandissimo diluvio d'acqua e di piova sì disordinatamente, che 'l fiume d'Arno crebbe tanto, che allagò molto della città presso

alle sue rive; e per (1) la detta acquazzone il Poggio detto de' Magnoli di sotto a santo Giorgio e sopra santa Lucia si commosse a rovina, e venne rovinando infino in Arno, e fece cadere e guastare più di cinquanta case, ch' erano sopra 'l Poggio, e 'n su la riva d'Arno lungo santa Lucia, ove morì di molta gente (2).

CAP. XCVII.

Come i Fiorentini e tutti i Toscani s'allegarono co' i Genovesi sopra la città di Pisa.

Nel detto anno del mese di settembre i Fiorentini fecero lega e compagnia con saramento co' Lucchesi, e Sanesi, e Pistolesi, e Pratesi, Volterrani, Sangimignanesi, Collesi insieme co' Genovesi a fare guerra sopra la città di Pisa; i Fiorentini co' detti Toscani per terra, e' Genovesi per mare. E' Fiorentini, ch' erano in Pisa, se ne partirono addì dieci di novembre per comandamento del comune di Firenze; e mandarono i Fiorentini dalla parte di Volterra sei cento cavalieri per fare guerra a' Pisani, e così mandarono tutte l'altre terre della lega secondo la loro taglia (3). E in Valdera fecero gran guerra, e presono molte castella

(1) Lo detto.

(2) Questo monte si mosse un'altra volta l'anno 1547, e rovinarono molte case de' Nasi, e d'altri, e fu del mese di settembre dopo una gran piena d'Arno.

(3) Taglia cioè lega e confederazione.

de' Pisani, e ordinarono d'assediare Pisa alla primavera vegnente per mare e per terra. Per la quale cagione il conte Ugolino de' Gherardeschi, ch'era il maggiore cittadino di Pisa, cercò trattato d'accordo co' Fiorentini e Sanesi e con li altri Toscani di cacciare i Ghibellini di Pisa, e sè co' Guelfi farne signore, acciò che l'oste ordinata e taglia non procedesse sopra Pisa, com'era ordinato; e così fu fatto. E dissesi per Firenze, che 'l detto conte Ugolino presentando a certi cittadini di Firenze molti fiaschi di vernaccia mandò i detti fiaschi pieni di fiorini, acciò che assentissero al detto accordo senza la richiesta de' Genovesi e de' Lucchesi; e ciò ordinato del mese di gennajo vegnente il detto conte Ugolino cacciò di Pisa i Ghibellini, e fecene signore se co' Guelfi, che v'erano. Ma al detto accordo non furono richiesti i Genovesi, nè Lucchesi nol sentirono, onde si tennero ingannati da' Fiorentini e da li altri Toscani della taglia; e però non lasciarono d'andare sopra Pisa, com'era ordinato, i Genovesi per mare e' Lucchesi per terra; e vennero i Genovesi con sessanta galee, e disfecero, e abbatterono porto Pisano; e' Lucchesi presero dalla loro parte molte castella. E di certo se i Fiorentini avessono attenuta la promessa e saramento, la città di Pisa sarebbe stata presa, e disfatta, e recata a borgora, com'era ordinato. Ma i Fiorentini ordinarono, che i Sanesi mandassero i loro cavalieri alla guardia de' Guelfi di Pisa, e perciò fu difesa; onde i Fiorentini molto furono ripresi da' Ge-

novesi e Lucchesi per lo rompere, che fecero, delle promissioni e saramenti di soccorrere Pisa; ma da' Pisani riebbono il merito, che a ciò si convenne, come innanzi faremo menzione, onde i Fiorentini n'ebbono poi più volte repitio per la soperchia ingratitudine de' Pisani.

CAP. XCVIII.

Come i Fiorentini fondarono le porte delle terze mura.

Nel detto anno MCCLXXXIV del mese di febbrajo essendo i Fiorentini in buono stato e pacifico e la città cresciuta di gran popolo e di grandi borghi, si ordinarono di crescer il circuito della città, e cominciaronsi a fondare le nuove porte, ove poi seguirono le nuove mura. La prima di là da santo Ambrogio; e quella di san Gallo in sul Mugnone; e quella di contro alle Donne di Faenza; e quella del Prato d'Ognissanti; e rimase il lavoro di quelle, anzi che fossero all'arcora, per la novella, che venne in Firenze, della presura del prence Carlo detta a dietro. E in questi tempi si fece per lo comune di Firenze la loggia sopra la piazza d'Orto san Michele, ove si vende il grano, e lastricossi e ammattonossi intorno, e fue all'ora una ricca e bella e utile opera tenuta. E nel detto anno si cominciò a rinnovare la badia di Firenze, e fecesi il coro colle cappelle, che vengono sopra la via del palagio, e 'l tetto di sopra; che prima era la badia più addietro piccola e disorrevole in sì fatto luogo della cittade.

CAP. XCIX.

Di certe novitadi e mutazioni, che furono tra' signori de' Tartari.

Nel detto anno MCCLXXXIII Tangodar fratello d'Abaga cane signore de' Tartari del Turigi e di Persia, il quale da giovane fu Cristiano battezzato e chiamato Nicola, com' ebbe la signoria, divenne saracino e rinegato, e fecesi chiamare Maometto, e grande persecuzione fece a' Cristiani in due anni, che regnò signore. Alla fine Argon suo nepote e padre che fu di Casano, onde innanzi faremo menzione, si rubellò da lui e tolseli il regno e la vita. Questo Argon fu figliuolo d'Abaga cane, e fu grande amico con buona fede de' Cristiani, e nemico de' Saracini, e fece rifare tutte le chiese de' Cristiani, che Maometto suo zio avea fatte distruggere in suo regno, e rimise i Cristiani in loro stato, e' templi de' Saracini fece abbattere e disfare, e tutti i Saracini cacciò di suo regno, e fue un savio e valoroso signore in arme.

CAP. C.

Come i Saracini presero la terra di Margatto in Soria.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXV del mese di maggio il Soldano d'Egitto con sua oste assediò la terra di Margatto in Soria, la

quale era delle maggiori della magione dello spedale di san Giovanni, e era molto fortissima, e quella con cave misono grande parte in puntegli. Poi fece il Soldano sicurare i capitani, ch'erano dentro alle mura, perchè venissero a vedere, com'era puntellato; per la qual cosa i Cristiani, che v'erano dentro, veggendo che non si poteano tenere, s'arrenderono salve le persone, e la terra rimase a' Saracini. Lasceremo delle novitadi d'oltremare, e torneremo a dire della grande impresa, che lo Re di Francia fece sopra il Re d'Araona.

CAP. CI.

Come lo Re Filippo di Francia con grande possanza andò in Catalogna sopra lo Re d'Araona.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXIV a mezza quaresima vegnente lo ottantacinque lo Re Filippo di Francia figliuolo di s. Luigi avendo grande animo contro al Re Piero d'Araona per la nimistà presa contra lui per lo Re Carlo, e a petizione del Papa e della chiesa avendo ragunata grande oste in Tolosana di più di ventimila cavalieri e di più di ottantamila pedoni di croce-segnati Franceschi, Provenzali, e altra gente, e raunato infinito tesoro si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli e con messer Gervasio detto Giancolletto cardinale e legato del Papa, e andonne a Narbona per passare in Catalogna per pren

dere il reame d'Araona, onde Carlo suo secondo figliuolo era privilegiato dalla chiesa di Roma, e per mare avea armato in Proenza cento venti tra galee e altri legni; e trovossi con Jacopo Re di Majorica fratello e nimico di Piero Re d'Araona, però che li avea fatto torre l'isola di Majorica a Amfus (1) suo figliuolo primogenito e coronatolne Re, e del mese di maggio MCCLXXXV si partì il detto esercito da Narbona, e andonne a Perpignano per le terre del detto Re di Majorica; e trovando nella contea di Rossiglione la città di Janne, la quale s'era rubellata al Re di Majorica e teneasi per lo Re d'Araona, lo Re di Francia vi pose l'assedio; e combattendola per forza l'ebbe e uccisevi uomini, e femine, e' fanciulli, che non vi rimase altri che 'l bastardo di Rossiglione, il quale con pochi s'arrendè, che s'era rinchiuso in un campanile; e poi che l'ebbe presa la fece il Re tutta distruggere; e ciò fatto si partì del paese e andonne con sua oste infino a piè delle montagne dette Pirre molto altissime, le quali sono a' confini di Catalogna. Lo Re Piero sentendosi venire addosso sì grande esercito si provvide di non mettersi a battaglia di campo, perocchè sua forza era niente appo quella del Re di Francia; ma pensò di stare alle difese e a guardare i passi; e avea fornito e afforzato il passo delle Schiuse, onde si valicavano le dette montagne di molta

(1) Alfonso.

gente d'arme; e egli in persona era alla detta guardia a tende e padiglioni per non lasciare passare lo Re con sua gente. E a quella contesa stette l'oste de' Franceschi più giorni, che in nulla guisa poteano passare; alla fine per consiglio del bastardo di Rossiglione il Re di Francia fece armare tutta sua gente, e fece vista di combattere il detto passo; e una mattina molto per tempo il detto Re di Francia con parte di sua gente alla guida del detto bastardo tennero altro cammino su per le montagne; lasciando il più di sua oste e tutto suo arnese incontro al passo delle Schiuse tennero per aspre e diverse vie piene di spine e di pietre, le quali era impossibile ad andarvi per gente umana, e onde Piero d'Araona non si prendea guardia; ma alla fine con grand' affanno perdendo e guastando molti loro cavalli furono disopra alla detta montagna. Piero d'Araona veggendo il Re al disopra del passo abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta sua gente lasciando nel campo tutto suo arnese; onde la gente del Re di Francia, ch' era rimasa contro al passo, passaro sani e salvi con tutto loro arnese il detto passo sanza alcuno contasto, e accozzandosi col Re e con l'altra gente, il quale era stato sopra la detta montagna tre giorni con gran disagio di vettuaglia. E discesono giù al piano di Catalogna, e prese a' suoi comandamenti Pietralata, e Fighiera, e molte altre terre del contado d'Ampuri; e 'l navilio e l'armata sua, ch'era in Acqua-morta in Proenza carico di vettuaglia e

d'arnese da oste, fece venire per mare al porto di Roses. E lo Re con sua oste si pose a assedio alla città di Girona, la quale era molto forte e bene guernita, e eravi dentro per guardia e capitano messer Ramondo signore di Cardona con buona compagnia. E veggendo l'oste de' Franceschi, misono que' d'entro fuoco ne' borghi di fuori, acciò che la terra fosse più forte, e molto danno fecero a' Franceschi difendendo la terra. Ma lo Re di Francia giurò di non partirsi mai, se prima non avesse la terra. E dimorando al detto assedio l'oste del Re di Francia cominciò molto a scemare per cagione del lungo assedio stando fermi in uno luogo per molta lordura e carogne di bestie morte; e per lo grande caldo v'apparì diversa quantità di pericolose mosche e tafani, i quali pareano avvelenati, che pugnendo e trafiggendo uomini e bestie ne morivano assai; e crebbe tanto la pestilenza, che vi si corruppe l'aria, e molta gente morirono nell' oste, onde al Re di Francia, e al suo consiglio, e a tutta l'oste molto gravava la detta stanza, e volentieri si sarebbe lo Re sofferto di suo saramento.

CAP. CII.

Come lo Re d'Araona fu ferito da' Franceschi a morte.

Stando lo Re di Francia a assedio a Girona la vettuaglia e fornimenti de l'oste li venìa dal suo naviglio dal porto di Roses presso

a l'oste a quattro miglia. Lo Re Piero quanto potea impediva con sua gente la detta vettuaglia e la scorta, che la conducea, e convenìa che i Franceschi la guidassino con molta gente e con grande fatica. Avvenne, che la vilia di santa Maria di mezzo agosto lo Re d'Araona s'era messo in aguato con cinquecento de' suoi migliori cavalieri e con dui mila pedoni mugaveri per impedire la scorta del Re di Francia, perchè aveva inteso, che con la detta scorta veniva la paga di tutta la gente del Re di Francia, e però lo Re d'Araona in persona si mise nel detto aguato. Questo fue rapportato per una spia a messer Raul di Rasi e a messer Gianni d'Ancorte conestabole e maliscalco del Re di Francia. I detti baroni ebbono loro consiglio co' migliori cavalieri de l'oste per andare a combattere col detto aguato, e ragionando d'andarvi grossi di gente erano certi, che 'l Re d'Araona e sua gente non si metterebbono alla battaglia, però che sempre usavano a loro vantaggio. Ma disse messer Raul di Rasi: *Valenti cavalieri, se noi volemo esser valorosi uomini, e tirarlo a battaglia, andianvi con poca gente sì che li paja avere buono mercato di noi*. Così fù fatto, e presono il conte della Marca con altri baroni de' più eletti baccellieri d'arme, che fossero in tutta l'oste, e furono quantità di trecento cavalieri sanza più, e misonsi contra allo aguato. Lo Re d'Araona veggendo, che non era maggiore quantità, e egli avea gente troppa più di loro, lasciando i pedoni s'affrettò di fedire con sua

gente, e misesi alla battaglia, la quale fu aspra e dura, siccome di tanti eletti e provati cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, i Franceschi sconfissono lo Re d'Araona e sua gente, e 'l Re in persona fu fedito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto e preso per le redini di suo cavallo, ma egli con tutta la fedita, ch' avea, fu accorto, e con la spada tagliò le redini al suo cavallo, e ferillo' delli speroni, e uscì della pressa, e fuggissi con sua gente; alla quale battaglia rimasono morti da cento buoni cavalieri Araonesi e Catalani, e molti fediti; e lo Re Piero tornato a Villa Franca non avendo buona cura di sua fedita, e per alcuno si disse, che giacque carnalmente con una donna non essendo salda nè guarita la piaga, onde poco appresso ne morì addì otto di novembre li anni di Cristo MCCLXXXV, e fu seppellito in Barzallona nobilmente. Ma avanti ch' egli morisse racquistò Gironda, come appresso diremo, e fece suo testamento, e lasciò, che l' isola di Majorica fosse renduta a don Giamo suo fratello Re, e lasciò Re d'Araona Amfus suo primogenito, e a Giacomo suo secondo figliuolo lasciò lo regno di Cicilia, con tutto ciò che 'l detto Amfus poco visse, e succedette il reame d'Araona al detto Jacomo suo fratello. Questo Re Piero d'Araona fu valente signore, pro e ardito in arme, bene avventuroso, savio' e ridottato da' Cristiani, e da' Saracini altrettanto o più, quanto nullo Re che regnasse al suo tempo.

CAP. CIII.

Come lo Re di Francia ebbe la città di Gironda, e'l suo navilio (1) *fu sconfitto in mare da Rugieri di Loria.*

Come lo Re di Francia seppe la sconfitta del Re d'Araona, egli e sua gente n'ebbono grande allegrezza e misesi forte a stringere la città di Gironda, la quale sentendo la sconfitta di loro signore, e com'era fedito a morte, avendo gran disagio di vettovaglia s'arrendero al Re di Francia salvo l'avere e le persone, e lo Re fece fornire la terra di vettovaglia e di sua gente. In questa stanza lo Re di Francia prese suo consiglio di tornare a vernare in Tolosana, e parte di suo navilio s'era partito del porto di Roses e tornato in Proenza. Avvenne, che in quelli giorni messer Rugieri di Loria ammiraglio del Re d'Araona era venuto di Cicilia in Catalogna con quarantacinque galee armate in ajuto di suo signore, e sentendo, che 'l navilio del Re di Francia era assai scemato e stancato, sì lo assaltò con le sue galee e con l'ajuto di quelli di Roses, che s'erano ribellati dal Re di Francia, è tennero co' Ciciliani, onde il navilio del Re di Francia fu sconfitto e preso, e la gente Francesca, che

(1) Navilio cioè armata di mare, e così s'intende sempre in tutta l'opera.

su v'era, e arso gran parte del detto navilio, e fu preso l'ammiraglio, ch'avea nome messer Inghirramo di Baliuolo, e alla detta battaglia nel porto di Roses venne in soccorso de'Franceschi il maliscalco del Re con molta gente a piede e a cavallo, ma poco o niente poterono aoperare alla difensione di loro navilio, però ch'era in mare; ma veggendolo preso e sconfitto misono fuoco nella terra di Roses, e tornaronsi nel campo di loro signore lo Re di Francia.

CAP. CIV.

Come lo Re di Francia si partì di Catalogna e morì a Perpignano.

Lo Re Filippo di Francia veggendosi la fortuna così mutata e contraria, e preso e arso suo navilio, che li portava la vittovaglia nell' oste, si diede molta malinconia e dolore, per lo quale ammalò forte di febbre e di flusso, onde i suoi baroni presono per consiglio di partirsi e tornare in Tolosana, e per necessità il convenìa loro fare per la diffalta (1) della vittovaglia, e del tempo contrario dell'autunno, e per la malattia del Re. E così si partirono intorno a calende di ottobre recandone lo Re loro malato in bara, e con poco ordine sciar-

(1) Diffalta cioè carestia e mancamento, e così sempre in tutta l'opera per non replicare il medesimo più volte.

rati, chi meglio e più tosto poteva camminava; onde volendo passare il forte passo delle Schiuse delle grandi montagne di Paris (1), i Raonesi e Catalani, ch'erano al detto passo, vollono impedire la bara, dov' era il Re di Francia malato. Veggendo ciò i Franceschi, come disperati si misono alla battaglia contro quelli, ch'erano al passo, per non lasciare prendere il corpo del Re, e per forza d'arme li ruppono, e cacciarono, e sconfissono, e levaronli del passo; ma molta gente minuta de' Franceschi, ch' erano a piedi, vi furono morti e presi; e molti somieri, e arnesi, e loro cavalli straccati per li Catalani e Raonesi furono presi. E poco appresso la partita del Re di Francia e di sua oste lo Re d'Araona riebbe Gironda a patti. E giunta l'oste del Re di Francia a modo di sconfitta à Perpignano, come piacque a Dio, lo Re Filippo di Francia passò di questa vita addì sei d'ottobre MCCLXXXV, e in Perpignano la Reina Maria sua moglie con sua compagnia feciono grande corrotto e dolore. E poi Filippo e Carlo suoi figliuoli fecero recare il suo corpo a Parigi, e fu seppellito con suoi antecessori a grande onore alla chiesa di san Dionisio. Questa impresa d'Araona fue con la maggior perdita di gente, e consumazione di cavalli, e gran tesoro, che quasi mai per li tempi passati avesse avuto lo reame di Francia, che poi lo Re Filippo II e li più de' baroni

(1) Pirre.

appresso sempre furono a male agio di moneta e in debito. Appresso la morte del Re fu eletto Re di Francia Filippo suo maggior figliuolo detto Filippo il Bello, e fu coronato a Re nella città di Rems con la Regina Giovanna di Navarra sua moglie il giorno dalla epifania appresso. E nota che in uno anno o poco più, come piacque a Dio, morirono quattro così grandi signori de' Cristiani, come fu Papa Martino, e 'l buono e valente Re Carlo di Puglia, e 'l valente Re Piero d'Araona, e questo possente Re Filippo di Francia. Questo Re Filippo fue signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese, prima quando andò sopra lo Re di Spagna, poi sopr' al conte di Foci, poi sopra lo Re d'Araona con più potenza, che mai avesse nullo signore de' suoi antecessori. Lasceremo a dire de' fatti d'oltremonti, che assai ne avemo detto a questa volta, e torneremo a dire de' fatti della nostra Italia avvenuti in questi tempi.

CAP. CV.

Della morte di Papa Martino, e come fu fatto Papa Onorio.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXV addì ventiquattro di marzo morì in Perugia Papa Martino IV, e là fu seppellito onorevolmente. Questi fu buono uomo e molto favorevole per la santa chiesa a quelli della casa di Francia, perchè era nato dal Torso in Torena del rea-

me di Francia. Poi la domenica appresso addì primo di aprile li anni di Cristo MCCLXXXVI fu eletto Papa Onorio IV della casa de' Savelli di Roma gentili uomini, e vivette nel papato due anni e due dì, e in quello, fece al suo tempo, per li tempi ne faremo menzione.

CAP. CVI.

Come i Pisani presero certo navilio de' Genovesi.

Nel detto anno MCCLXXXV del mese di novembre i Pisani presero cinque navi grosse di Genovesi con altri legni di Ciciliani e Catalani, i quali veniano di Romania e di Cicilia, e per fortuna e forza di vento fuggirono in porto di Pisa non possendolo schifare; e parte ne ruppono, e i Pisani vi trassero da Pisa a piede e a cavallo, e presono il detto navilio; onde i Genovesi ricevettono danno di valuta di sessantamila fiorini d'oro, e li uomini vi rimasono prigioni, e' legni de' Catalani e Ciciliani furono per li Pisani.

CAP. CVII.

Come il conte Guido da Montefeltro tornoe a ubbidienza della chiesa.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXV essendo Papa Onorio IV de' Savelli di Roma, il conte Guido da Montefeltro, il quale per più

tempo avea tenuta occupata la provincia di Romagna, siccome tiranno, contra alla chiesa di Roma in parte Ghibellina, ove grandissimo spargimento di sangue s'era fatto, come in parte s'è fatto menzione addrieto, e innumerabile spendio per la chiesa di molta moneta, e ancora per li Fiorentini e Bolognesi, che molta ve ne spesono in servigio di santa chiesa, e già perduta per lo conte da Montefeltro la città di Faenza e di Cervia, e rendute a ubbidienza della chiesa, il detto conte Guido venne con patto ordinato a' comandamenti di santa chiesa, e del detto Papa, il quale li perdonò, e mandollo a' confini in Piamonte, e tenne due suoi figliuoli per istadichi, e riformò tutta Romagna a ubbidienza di santa chiesa, e mandovvi il Papa per conte messer Guiglielmo Durante di Proenza.

CAP. CVIII.

Come Papa Onorio mutò l'abito de' frati Carmeliti.

Al tempo del detto Papa Onorio de' Savelli portando i frati del Carmino uno abito, il quale secondo i religiosi parea molto disonesto, ciò era la cappa di sopra accerchiata bianca e bigia con larghe doghe dicendo, che quello era l' abito di santo Elia profeta, il quale istava nel monte Carmelo in Soria, il detto Papa per più onestade il fece mutare, e portare la cappa tutta bianca. Per la qual muta-

zione si dice, che 'l Soldano de' Saracini, che allora regnava, il quale (tutto che detti frati del detto ordine, ch' erano eremiti, e abitavano nel detto monte Carmelo fossono Cristiani) lì avea il detto Soldano in reverenza per onore di santo Elia profeta, ch' era stato di quello luogo e capo di quello ordine, e poi che mutarono l'abito per dispetto del Papa e de' Cristiani li fece il Soldano cacciare del detto monte Carmelo, e dall' ora innanzi il fece abitare a' suoi Saracini.

CAP. CIX.

Come il vescovo d'Arezzo fece rubellare a' Sanesi il Poggio di santa Cicilia, e come si racquistò per li Guelfi.

Nel detto anno all' uscita del mese di ottobre messer Guiglielmo delli Ubertini di Val d'Arno, che all' ora era vescovo d'Arezzo, e era più uomo d'arme, che d'onestà di chericia, per suo subducimento mandò cinquecento fanti Ghibellini del contado di Firenze, e d'Arezzo e di Siena, fece rubellare incontro a' Sanesi un forte castello di loro contado, che si chiamava Poggio a santa Cicilia per fare guerra a' Sanesi, onde grande turbazione fue a tutta parte Guelfa di Toscana, perchè era in parte da fare molta guerra. Per la qual cosa il comune di Siena con la forza de' Fiorentini, che vi caval-

cò di Firenze molta buona gente e la taglia (1) de' Guelfi di Toscana, onde era capitano il conte Guido di Monforte, v'andarono a oste, facendovi gittare dentro con molti dificì, e duròvi l'assedio più di cinque mesi, e ragunando il detto vescovo sua oste di tutta parte Ghibellina di Toscana per farne levare il detto assedio non ebbe podere, perocchè la parte Guelfa di Toscana v'era più possente; per la qual cosa que' del castello avendo perduta la speranza del soccorso n' uscirono fuori la notte di sabato d' ulivo del mese d' aprile, e molti ne furono morti e presi, e di quelli, che furono menati in Siena, chi fue impiccato, e a cui tagliata la testa, e 'l castello fu tutto disfatto infino a' fondamenti.

CAP. CX.

Come fue grande carestia in Italia.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXVI spezialmente del mese d'aprile e di maggio fu grandissimo caro di vittovaglia per tutto il paese d'Italia, e valse in Firenze lo stajo del grano alla misura rasa soldi dieciotto di soldi trentacinque il fiorino dell'oro.

---

(1) Taglia cioè lega e così sempre s'intende, eccetto che quando vuol dire quella pena di danari, che si mette tra' soldati, quando son fatti prigioni per riscattare.

CAP. CXI.

Come messere Prinzivalle di Genova venne in Toscana per vicario d' imperio.

Nel detto anno a consentimento di Papa Onorio messer Prinzivalle dal Fiesco de' conti da Lavagna di Genova fu vicario d'imperio, e andò in Alamagna, e fecesi confermare a Ridolfo eletto Re de' Romani; poi venne il detto vicario in Toscana per racquistare le ragioni dello imperio, e fue in Firenze in casa de' Mozzi, e richiese i Fiorentini, Sanesi, e Pistolesi, Pratesi e altre terre di Toscana, che giurassono le comandamenta dello imperio, i quali nol vollono fare, nè ubbidirlo; per la qual cosa il detto vicario si partì di Firenze in discordia, e condannò i Fiorentini in sessantamila marche d'ariento, e conseguentemente per errata tutte l'altre terre Guelfe di Toscana, che non vollono ubbidire, e poi n'andò in Arezzo; e fece sbandire i Fiorentini in avere e in persona, e per simile modo tutti gli altri comuni disubbidienti. Ma stando lui in Arezzo, non avendo seguito, e non ubbidito da' Guelfi per cagione di non assaltare in Toscana l'imperio, e ancora i Ghibellini l'aveano sospetto, però che di sua progenie gli antichi suoi erano stati Guelfi, non essendo seguitato si tornò in Alamagna al Re Ridolfo con suo poco onore.

CAP.

CAP. CXII.

Della morte di Papa Onorio.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXVII addì tre d'aprile morì Papa Onorio in Roma; là fu seppellito a grande onore. Questo Papa sostenne anzi parte Ghibellina che Guelfa, e poco ajuto o niente diede all' erede del Re Carlo alla guerra di Cicilia, onde molto montò lo stato e potere del Re Giacomo d'Araona, che se ne avea fatto coronare Re, e tutta parte Ghibellina d'Italia n'essaltò, come innanzi faremo menzione.

CAP. CXIII.

Come nella città di Firenze ebbe certa novitade.

Nel detto anno essendo podestà di Firenze messer Matteo da Fogliano di Reggio, e avendo preso e condannato nella testa per micidio fatto un grande guerriere e caporale, ch' avea nome Totto de' Mazzinghi da Campi, e andandosi a guastare, messere Corso Donati con suo seguito lo volle torre per forza alla famiglia; per la qual cosa il detto podestà fece sonare la campana a martello; onde s' armarono e trassero al palagio tutta la buona gente di Firenze chi a cavallo e chi a piede gridando; *giustizia giustizia.* Di che il detto podestà seguìo il suo processo, e dove al detto Totto

dovea essere tagliata la testa, il fece stracinare per la terra, e poi impiccare per la gola, e condannò in moneta coloro, che aveano cominciato il detto romore e impedita la giustizia.

CAP. CXIV.

Come i Guelfi furono cacciati d'Arezzo, e però si cominciò la guerra tra' Fiorentini e Aretini.

Nel detto anno del mese di giugno vacante la chiesa, e la parte Ghibellina presa in Toscana molta baldanza, perchè non v'era Papa in sedia, essendo nella città d'Arezzo alquanto tempo dinnanzi creato certo Popolo e fatto uno caporale chiamato il priore del popolo, il quale perseguitava molto i grandi e possenti; per la qual cosa messer Rinaldo de' Bostoli con altri Guelfi si legarono con messer Tarlato e co' gli altri grandi Ghibellini per abbattere il detto Popolo. E così feciono, e presono il detto priore, e feciorli cavare gli occhi; per la qual cosa rimasono i grandi Guelfi e Ghibellini signori; ma i Ghibellini tradirono e ingannarono i Guelfi per rimanere signori, e ordinarono col vescovo d'Arezzo, che facesse sua ragunata di gente Ghibellina fuori d'Arezzo, e così fece col padre di Bonconte da Montefeltro e con la forza de' Pazzi di Vald'arno, e Ubertini, e usciti di Firenze; e una notte vennero ad Arezzo non prendendo i Guelfi di ciò

alcuna guardia, e per tradimento essendo loro data una porta d'Arezzo entrarono nella città, e cacciaronne fuori tutta parte Guelfa, e 'l vescovo ne fu fatto signore co' Ghibellini. Per la quale mutazione e novità in Firenze n'ebbe grande paura e gelosia. Li usciti Guelfi d'Arezzo presono il castello di Rondine e il monte a san Savino, e fecero lega co' Fiorentini e con le altre terre Guelfe di Toscana, i quali diedono loro i cavalieri della taglia, ch'erano cinquecento, perchè facessero guerra a Arezzo, e per questa cagione si cominciò la guerra tra' Fiorentini e li Aretini. E in questo tempo, come era ordinato per li Ghibellini, ritornò messere Prinzivalle dal Fiesco vicario dello 'mperio d'Alamagna in Arezzo con alquanta gente, ch'ebbe dal Re Ridolfo, e là fece capo con tutti i Ghibellini di Toscana facendo guerra a' Fiorentini e a' Sanesi. E del mese di febbrajo vegnente cavalcò la gente, che era in Arezzo, ch'erano intorno di cinquecento cavalieri con pedoni assai, in sul contado di Firenze, e intorno a monte Varchi arsono case e capanne, e levarono preda, e già per loro cavalcata non uscirono fuora le masnade de' Fiorentini, ch'erano in monte Varchi e in san Savino; ma poco tempo appresso, facendo i Ghibellini d'Arezzo loro cavalcata alla città di Chiusi, e feciono lega co' Ghibellini di Chiusi intorno a' Sanesi e a monte Pulciano, e cacciarono fuori la parte Guelfa de' Chiusini.

CAP. CXV.

Come s'apprese fuoco in Firenze in casa Cerretani.

Nel detto anno MCCLXXXVII di notte s'apprese fuoco in Firenze nel palagio de' Cerretani dalla parte del vescovado, e arse il detto palagio con più case intorno con gran danno di loro e de' vicini, e morivvi una balia con uno fanciullo, la quale poi che ne fu fuori si ricordò d'alquanti suo' danari, ch'avea lasciati in una cassetta, e per cupidigia vi ritornò, ond' ella rimase nel fuoco. Lasceremo de' fatti di Firenze tornando alquanto alla guerra di Cicilia.

CAP. CXVI.

Come il conte d'Artese mandò armata in Cicilia, e presono la città d'Agosta, poi fu sconfitto da Rugieri di Loria.

Nel detto anno MCCLXXXVII addì ventidue d'aprile si partìo di Napoli una armata di cinquanta tra galee e uscieri con cinquecento cavalieri, la quale avea apparecchiata il conte d'Artese, che era balio e governatore di Carlo Martello e di tutto il regno, e di quella fece ammiraglio e capitano messere Rinaldo da Velli. E passò in Cicilia, e per forza e per lo subito e improvviso avvenimento presono la città d'Agosta, e rimandò il navilio in Puglia a

Brandizio per guernigione, e la città d'Agosta afforzò molto per difenderla e tenerla per l'erede del Re Carlo come valoroso e savio cavaliere. E come don Giacomo d'Araona Re di Cicilia seppe ciò andò con tutto suo sforzo all' assedio della detta città d'Agosta rubellata, e fece armare al suo ammiraglio messer Rugieri di Loria, acciò che guardasse le marine, che vettovaglia non potesse venire alla guernigione d'Agosta, e che, se armata si facesse a Napoli, non si potesse aggiugnere con quella di Brandizio. Come il conte d'Artese ebbe la novella della 'mpresa della terra d'Agosta, ordinò d'armare il navilio a Brandizio cioè le galee, ch' erano tornate, con molta vettovaglia e guernigione, e a Napoli fece poi armare sessanta galee per soccorrere Agosta, e passare in Cicilia con grande oste e con molti baroni e cavalieri Franceschi e Provenzali e Italiani, e della detta armata era ammiraglio messere Arrighino da Mare di Genova. Come messere Rugieri di Loria seppe la novella incontanente come savio ammiraglio e maestro di guerra si deliberò di venire addosso a l'armata di Napoli per sottrarli a battaglia innanzi, che s'accozzassero con l'armata di Puglia, che dovea partire da Brandizio; e così li venne fatto, che il dì di san Giovanni del mese di giugno del detto anno Rugieri di Loria con sua armata venne infinò nel porto di Napoli facendo saettare nella terra, e con grida e villane parole cominciò a svergognare il conte d'Artese e suoi Franceschi, i quali come gente poco savi di guerra

di mare, veggendosi così spregiare da' Catalani e Ciciliani, presono sdegno e con furia e sanza ordine montarono in galee; e ciò fu il conte Guido di Monforte, e 'l conte di Brenna, e messer Filippo figliuolo del conte di Fiandra, e più altri baroni e cavalieri, e con le dette sessanta galee armate di molta buona gente uscirono del porto di Napoli seguendo l'armata de' Ciciliani. Rugieri di Loria ammiraglio de' Ciciliani essendosi dilungato del porto di Napoli intorno di sei miglia, veggendo venire la detta armata sparta e non ordinata, come valente ammiraglio prese suo vantaggio non guardando perchè fossero più galee che le sue, e fece volgere le sue galee e fedire alla detta armata, spezialmente alle galee, ove erano i baroni Franceschi, i quali conosceva per non buoni maestri di battaglia da mare. La battaglia fue aspra e dura, che con tutto che i detti baroni non fossino usi di battaglia di mare, pure erano valenti e virtudiosi in arme; ma nella fine abbandonati dal loro ammiraglio messere Arrighino da Mare (non piacendoli la battaglia non volle fedire con le sue galee Genovesi) le galee de' detti baroni furono sconfitte e prese gran parte, e menati in Cicilia; ma poi per danari la maggior parte de' baroni e cavalieri si recomperarono salvo il conte Guido di Monforte, che morì in prigione. La sopraddetta sconfitta fu grande bassamento della parte di Carlo Martello e del conte d'Artese, che teneano il regno, e grande essaltamento de' Ciciliani e Catalani; per la qual cosa del mese di

luglio presente si rendè la città d'Agosta a don Giamo salve le persone, e fecesi triegua tra le dette parti dal san Michele vegnente a uno anno. Lasceremo alquanto della detta materia, e diremo d'altre novità di Firenze e di Toscana fatte in questi tempi.

CAP. CXVII.

D'uno fuoco, che s'apprese in Firenze in casa i Cerchi.

Nel detto anno addì nove di febbrajo la notte di carnasciale s'apprese il fuoco in Firenze nelle case e palagi de' Cerchi Neri da porta san Piero, e arse dalla volta, ch'era disopra l'antica porta della città, infino alla contrada di santa Maria in campo; i quali palagi erano molto ricchi e nobili, e arsevi molta roba e ricchi arnesi, ma non vi ebbe danno di persone. Ma poco tempo appresso i detti Cerchi, ch' erano grandi e possenti e ricchi uomini, li fecero rifare più belli assai, che non erano di prima anzi che ardessono.

CAP. CXVIII.

Come fu eletto Papa Nicola IV.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXVII il dì della cattedra *sancti Petri* fu eletto Papa Nicola IV d'Ascoli della Marca. Questi avea nome Girolamo, e fu frate minore, e per sua

bontà e scienza fu fatto ministro generale dell'Ordine anzi che fosse ad altra dignità; poi fu cardinale, poi Papa, e sedette quattro anni e un mese e otto dì; e dopo la sua morte vacò la chiesa due anni e tre mesi. Quello, che fu al suo tempo, per li tempi faremo menzione. Questi in occulto favorò molto parte Ghibellina, e tutta sua famiglia erano Ghibellini, e quelli della casa della Colonna aggrandì molto, e fece cardinale messere Piero della Colonna non ostante che avesse moglie, la quale dispensò e fece fare monaca; e per partire li Orsini a petizione de' Colonnesi fece cardinale messer Napoleone degli Orsini di que' da Monteoro, parente e nimico degli altri consorti; per la qual cosa montò molto lo stato de' Ghibellini, e bassò lo stato del Re Carlo e de' Guelfi.

CAP. CXIX.

Come i Sanesi furono rotti da gli Aretini alla Pieve al Toppo.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXVIII i Fiorentini con altre terre Guelfe della taglia di Toscana veggendo, che 'l vescovo d'Arezzo con suo seguito di Ghibellini in Toscana, e del ducato, e di Romagna, e della Marca, che tutti aveano fatto loro capo in Arezzo, e raunata di gente a piede e a cavallo, e faceano guerra in sul contado di Firenze e di Siena, i Fiorentini si disposono a volere contastare all' or-

goglio degli Aretini, e imposono tra loro ottocento cavallate (1) con ricchi e grossi cavalli, e bandirono oste sopra la città d'Arezzo, e date loro insegne addì ventitre di maggio del detto anno alla signoria di messer' Antonio da Foseracco di Lodi, mandaron le dette bandiere e insegne alla badia di Ripoli, e là stettono otto dì spiegate. E ciò usavano i Fiorentini in quel tempo per pompa e grandigia, che voleano, che la loro uscita a oste fosse palese e nota a' nimici e a tutte genti. Poi si mosse l'oste il primo dì di giugno, e furono duemila e seicento cavalieri e dodici mila pedoni. Ciò furono ottocento cavalieri delle cavallate di Firenze di grandi popolani; e ottocento cavalieri soldati per lo comune; e cinquecento cavalieri della taglia de' Guelfi di Toscana; e trecento ve n'ebbe di Lucca, e cento cinquanta di Pistoja, e cinquanta di Prato, e cinquanta di Volterra, cinquanta di san Miniato, e cinquanta di san Gimignano, e trenta da Colle, e da duecento cinquanta d'altre amistadi, come de' conti Guidi Guelfi; e Maghinardo da Susinana, messer Jacopo da Fano, Filippuccio d'Ajeci, conti Alberti da Mangone, e altri baroncelli di Toscana; e fu la maggiore oste, che i Fiorentini facessero, poichè i Guelfi ritornarono in Firenze. E stettono a oste in sul

---

(1) Cavallate cioè ordinanze o bande, perocchè allora si facevano l'ordinanze e le bande de' cavalli, e si chiamavano i cavalli delle bande, ed erano anche essi de' battaglioni, come sono oggi i fanti a piè.

contado d'Arezzo ventidue dì, e presono e disfeciono il castello di Leona, e presono Castiglione delli Ubertini, e le Conie, e più di quaranta tra altre castella e fortezze di Valdambra e del contado d'intorno a Arezzo; e posonsi a oste al castello di Laterina, e stettonvi otto dì; poi l'ebbono a patti, che v'era dentro per capitano Lupo delli Uberti, e veggendosi steccare intorno e chiudersi nel castello incontanente il diede; onde molto fu biasimato d'Ghibellini, però che si potea tenere, e era fornito per più di tre mesi. Ma Lupo si scusava per motti e diceva, che nullo Lupo era costumato di stare rinchiuso. E avuto i Fiorentini Laterina sì 'l guernirono per loro; e in questa stanza vi vennero i Sanesi col loro sforzo di quattrocento cavalieri e di tre mila pedoni molto bella gente, e guastarono quasi tutte le vigne e giardini delli Aretini infino alle mura d'Arezzo, e tagliarono l'olmo loro. Ma stando a campo la vilia di san Giovanni Battista fu maggiore turbine e fortuna di vento e d'acqua, che si ricorda mai, e abbatteo trabacche, tende, e padiglioni, e massimamente nel campo de' Sanesi, che tutte le stracciò il vento e portolle in aria, il quale fu segno del loro futuro danno; e poi il dì di san Giovanni Battista venne tutta l'oste de' Fiorentini schierata in sul prato, ch'era allora fuori delle mura d'Arezzo, e in quello dì innanzi alla porta della città i Fiorentini, com'è loro usanza e costume, in quel giorno feciono correre il pallio di san Giovanni, e feciono dodici cavalieri

di corredo. E ciò fatto, il dì appresso lasciando nel castello di Laterino cento cavalieri, che guerreggiassero Arezzo, ritornò l'oste in Firenze sanza contasto o alcuna vista de' nimici bene avventurosamente con la loro amistade. E anzi che si partissero fecero richiedere i Sanesi, che venissero con loro insieme infino a monte Varchi, e poi se ne poteano andare a Siena per la via di monte Grossoli. Questo diceano, perchè i Sanesi n'andassero più salvi, onde i Sanesi tenendosi assai possenti e leggiadri sdegnarono, e non vollono fare quella via, nè vollono compagnia di Fiorentini, ma feciono la via diritta per guastare il castello di Lucignano di Valdichiane, salvo che con loro andò il conte Alessandro da Romena, che allora era capitano della taglia, con certi di sua gente. I capitani di guerra, ch'erano in Arezzo, che assai ve n'avea de' buoni, intra li altri il caporale Bonconte da Montefeltro e messer Guglielmo Pazzo, sentendo la partita, che doveano fare i Sanesi, male ordinata, misono in aguato trecento cavalieri con du' mila pedoni al valico della Pieve al Toppo, onde valicando i Sanesi per troppa loro baldanza male ordinati e sprovveduti, e giugnendo al detto valico furono assaliti dallo aguato; e per lo loro poco ordine e sprovveduto assalto furono assai tosto sconfitti (1) dalli Aretini, e furonne tra morti

(1) Di questa rotta ne fa menzione anco Dante nel XIII dell'inferno, dove ei ragiona d'un certo Lano Sa-

e presi più di trecento pure de' migliori cittadini di Siena e de' gentili uomini di Maremma, ch'erano in loro compagnia, intra quali vi morì Rinuccio di Peppo di Maremma, molto nomato capitano; della quale sconfitta i Sanesi ebbono grande abbassamento, e' Fiorentini e tutt'i Guelfi di Toscana n'ebbono grande sbigottimento, e gli Aretini ne montarono in grand' orgoglio e baldanza, come innanzi faremo menzione.

CAP. CXX.

Come i Guelfi furono cacciati di Pisa, e preso il conte Ugolino.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXVIII del mese di luglio essendo poco tempo innanzi create in Pisa grande divisione e sette per cagione della signoria, che dell'una era capo il giudice Nino di Gallura con certi Guelfi, e dell'altra era il conte Ugolino de' Gherardeschi con altra parte de' Guelfi; della altra era capo l'arcivescovo Rugieri delli Ubaldini con Lanfranchi, con Sismondi, e con Gualandi e altre case Ghibelline; onde il detto conte Ugolino per essere signore s'accostò col detto arcivesco-

---

nese, che doveva esser uomo degno di stima tra le genti di Siena, venute in favor de' Fiorentini, di cui dice il Landino, che avendo egli consumato tutto il suo in questa guerra volse più tosto morire, che ritornare a casa povero.

vo e sua parte, e tradìo il giudice Nino non guardando, perchè fosse suo nipote figliuolo della figliuola; e ordinarono, che con suoi seguaci fosse cacciato di Pisa o preso in persona; onde il giudice Nino sentendo ciò, e non veggendosi forte si partì della terra, e andossene a un suo castello chiamato Calci, e allegossi co' Fiorentini e Lucchesi per guerreggiare i Pisani. Il conte Ugolino anzi, che il giudice Nino si partisse, per coprire meglio il suo trattato e tradimento ordinata la traccia del giudice si partì di Pisa, e andossene a un suo maniere (1) chiamato Settimo; e come seppe la partita del giudice Nino tornò in Pisa con grande allegrezza, e da' Pisani fu fatto signore con gran trionfo e onore; ma poco stette in signoria, che la fortuna li si rivolse a contrario, come piacque a Dio per li suoi tradimenti e peccati; che di vero si dice, che fece avvelenare il conte Anselmo da Capraja suo nipote figliuolo della sirocchia per invidia, ch'ebbe di lui, perchè era tenuto in Pisa molto grazioso, e temendo non gli togliesse suo stato il fece morire. E avvenne al conte Ugolino quello, che di poco innanzi gli avea profetato un savio e valoroso uomo di corte, ch'avea nome Marco Lombardo; che quando il conte fu al tutto chiamato signore essendo in grande e felice stato fece per lo giorno della sua natività una ricca festa, ove adunò i figliuoli, e

---

(1) Maniere cioè villa.

nipoti, e tutto suo lignaggio, e parenti, uomini e femine con gran pompa di vestimenti e d'arredi e di grandi apparecchiamenti di ricca festa; onde il conte prendendo a diletto il sopraddetto Marco per la mano li venne mostrando tutta sua grandezza e potenza, e domandò: *Marco, che te ne pare?* Il savio Marco subito rispose e disse: *Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala miccianza, che barone d'Italia*. Il conte avendo a sospetto la parola di Marco disse: *perchè?* E Marco li rispose: *Perchè non vi falla altro, che l'ira d'Iddio*. E certo l'ira di Dio tosto li sopravvonne, come piacque a Dio per li suoi tradimenti e peccati, che come era conceputo per lo arcivescovo di Pisa e suoi seguaci di cacciare di Pisa il giudice Ninò e suoi col tradimento e trattato del conte Ugolino, scemata la forza de' Guelfi l'arcivescovo (1) ordinò di tradire il conte Ugolino; e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, facendo intendere al popolo, ch' egli avea tradito Pisa e renduto le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi; e sanza alcuno riparo rivoltosi il popolo addosso fu preso; e nel detto assalto fu morto uno suo figliuolo bastar-

(1) Nota, che il Landino commentando il XXXIII canto dell'inferno di Dante, dove ei tratta questa istoria, dice, che oltre questa cagione del tradimento l'arcivescovo era nimico del conte per cagion ch'un suo parente gli aveva ammazzato un nipote per conto di gelosia essendo rivali.

do e un suo nipote; e preso il conte Ugolino, e due suoi figliuoli, e tre nipoti figliuoli del figliuolo li misono in prigione, e cacciarono di Pisa tutta sua famiglia e suoi seguaci, e Visconti, e Ubizini, Guatani, e tutte l'altre case Guelfe di Pisa. E così fu lo ingiusto traditore dal traditore tradito giustamente; onde parte Guelfa di Toscana n'ebbe grande abbassamento, e esaltazione de' Ghibellini per la detta revoluzione di Pisa, e per la forza de' Ghibellini d'Arezzo, e per la potenza e vittorie di don Giamo d'Aragona e de' Ciciliani per le vittorie avute contro all'erede del Re Carlo di Puglia.

CAP. CXXI.

Come i Lucchesi presono Asciano de' Pisani.

Nel detto anno del mese d'agosto i Lucchesi col giudice di Gallura e con li usciti Guelfi di Pisa, e che di Firenze v'andarono dodici cavalieri di corredo con duecento cavalieri soldati, andarono a oste in sul contado di Pisa, e posonsi a assedio al castello d'Asciano presso a Pisa a tre miglia, e ebberlo a patti salve le persone, e tornarono a Lucca sani e salvi sanza contasto nullo di Pisani. E avendo i Lucchesi preso il detto castello per più dispetto de' Pisani nella maggiore torre di quello fecero mettere specchi molto grandi, acciò che i Pisani vi si specchiassono entro stando in Pisa.

CAP. CXXII.

Come certi soldati furono sconfitti in Maremma da' soldati di Firenze.

Nel detto anno del mese di settembre venendo di Terra di Roma e di Campagna duecento cavalieri soldati per lo comune di Pisa, i quali guidava il Conticino da Ilci di Maremma, e sentendo la loro venuta il giudice di Gallura, ch' era in san Miniato, con ordine de' Fiorentini mandarono loro incontro trecento cavalieri della taglia de' Guelfi di Toscana, onde furono capitani messer Guelfo de' Cavalcanti e Berardo da Rieti conestabole per condotta di Minuccio da Bisarno; i quali scontrandosi co' detti soldati de' Pisani in Maremma li ruppono e sconfissono, e molti ne furono morti e presi, che pochi ne scamparono col conticino da Ilci, e le loro insegne recate in Firenze facendone gran festa, e 'l detto conestabole fu fatto cavaliere di corredo per lo comune di Firenze, e fattili ricchi doni e grande onore.

CAP. CXXIII.

D'una cavalcata, che fecero i Fiorentini sopra li Aretini.

Nel detto anno addì quindici di settembre essendo li Aretini a oste sopra uno loro castello rubellato per li Guelfi, che avea nome Cor-

Corzano, i Fiorentini per farne levare da oste li Aretini cavalcarono subitamente alla terra per andare a Arezzo, e furono le cavallate di Firenze e da duecento cinquanta soldati; sì che furono intorno di mille cavalieri e da quattro mila pedoni; e in quella oste e cavalcata si diede di prima l'insegna regale de l'arme del Re Carlo, e ebbela messer Berto Frescobaldi, che mai non si era più data nè usata; e poi sempre l'usarono in detta oste loro. E sentendo li Aretini la detta cavalcata per tema della terra di notte si partirono dal detto castello, e quasi a modo di sconfitta non aspettando l'uno l'altro si tornarono in Arezzo; e ciò fatto per rinvigorire loro parte mandarono dicendo a' Fiorentini, che li attendessono, però che voleano con loro la battaglia. I quali avuta la novella allegramente li attesono al castello di Laterina; onde li Aretini con loro amistade di Marchigiani, e Romagnuoli, e usciti Ghibellini di Firenze e delle altre terre di Toscana in quantità di settecento cavalieri e ottomila pedoni vennero schierati in su la riva di là da l'Arno, ove si chiama *Ca della Riccia* incontra a Laterina. I Fiorentini veggendo i nimici francamente s'armarono, e uscirono di Laterina, e schieraronsi di quà in su la riva d'Arno, il quale fiume d'Arno in quel tempo era molto sottile d'acqua, agevole da guadare a quelli da piede, non che da quelli da cavallo. E ciò fatto i Fiorentini richiesono li Aretini della battaglia, e che scendessono al piano in su l'Arno, o dessono a loro campo di passare in su

loro piano per essere alla battaglia; ma li Aretini a ciò non fecero risposta, ma guardavano di prendere loro vantaggio della battaglia al passare dell'Arno; e così stette ciascuna parte alla gara. Alla fine li Aretini schifando la battaglia si partirono sconciamente e tornarono a Arezzo, e' Fiorentini rimasero schierati in su la riva d'Arno infino al vespro, poi si tornarono in Laterina, e poi vegnendone in verso Firenze disfeciono monte Marciano, e Poggio Tazzi, e monte Fortino, le quali castella erano de' Pazzi di Valdarno. Ma partiti i Fiorentini di Laterina, la masnada d'Arezzo con certi Ghibellini essendo a Bibiena in Casentino per condotta di certi sbanditi Ghibellini rubelli di Siena cavalcarono infino al Ponte a Sieve presso a Firenze a dieci miglia levando preda, ardendo, e guastando per quelle contrade, facendo molto danno, e tornando sanza contasto a Bibiena; e ciò fu addì tredici d'ottobre del detto anno.

CAP. CXXIV.

Come il prenze Carlo uscì della prigione del Re d'Araona.

Nel detto anno del mese di novembre il prenze Carlo uscì della prigione del Re d'Araona per procaccio del Re Adoardo d'Inghilterra con questi patti, che promise a Amfus Re d'Aragona, che a suo podere procaccerebbe, che messer Carlo di Valois fratello del Re di

Francia rinuncierebbe con volontà del Papa il privilegio del reame d'Araona, che li diede la chiesa al tempo di Papa Martino, come addrieto facemmo menzione; e se ciò non facesse, promise e giurò di sua persona presentarse alla detta prigione e carcere, e ciò farebbe in termine di tre anni. E per fermezza della detta promessa lasciò per istatichi i suoi tre figliuolì Ruberto, Ramondo, e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri di Provenza. E costogli il detto accordo trenta mila marchi di sterlini. E ciò fatto il detto prenze n'andò in Francia al Re per fare renunziare al detto messere Carlo, ma niente ne potè fare.

CAP. CXXV.

Come in Firenze ebbe diluvio d'acqua.

Nel detto anno addì cinque dicembre fu in Firenze e nel contado uno grandissimo diluvio d'acque, e crebbe sì il fiume d'Arno, che uscì fuori d'ogni suo termine, e durò col detto empito dalla mattina alla sera, e fece rovinare le case e palazzi delli Spini e Gianfigliazzi, ch'erano di costa al ponte a santa Trinità, e gran danno fece nel contado di Firenze e di Pisa.

CAP. CXXVI.

Come li Aretini cavalcarono infino a san Donato in Collina.

Nel detto anno addì dodici di marzo la masnada d'Arezzo, che furono intorno di trecento cavalieri e tremila pedoni, vennero infino a monte Varchi ardendo e guastando intorno; e arsono il borgo del detto castello, e tutto dì combatterono la terra. E stando l'oste delli Aretini a monte Varchi certi scorridori con li usciti di Firenze cavalcarono scorrendo infino a san Donato in Collina, ardendo e guastando case e capanne, menando preda e prigioni; e le fummora (1) si vedeano infino dentro da Firenze, e cominciarono i detti scorridori a tagliare l'olmo a san Donato per dispetto de' Fiorentini. E ciò fatto si tornarono nel borgo di Feghine e stettonvi un dì e una notte; nè già per la detta cavalcata non si mosse persona di Firenze, anzi ebbe nella terra gran gelosia temendo, che la detta cavalcata non fosse fatta per tradimento dentro di Firenze, perchè nella città erano rimasi molti Ghibellini popolani e grandi, i quali per quel sospetto ne furono mandati molti a' confini, e la città rimase senza sospetto.

---

(1) **Fummora**, cioè fumi de' luoghi che ardevano.

CAP. CXXVII.

Come i Pisani fecero loro capitano il conte Guido da Montefeltro, e fecero morire per tormento di fame il conte Ugolino e suoi.

Nel detto anno MCCLXXXVIII del detto mese di marzo riscaldandosi la guerra in Toscana tra' Guelfi e Ghibellini, per la guerra cominciata tra' Guelfi Fiorentini e Sanesi con li Aretini, e da' Fiorentini e Lucchesi contra a' Pisani, i Pisani elessono per loro capitano di guerra il conte Guido da Montefeltro dandoli grande giuridizione e signoria; il quale ruppe i confini, ch' avea per la chiesa, e partissi di Piemonte, e venne in Pisa; per la qual cosa egli e' figliuoli e tutta sua famiglia furono dalla chiesa di Roma scomunicati, e eziandio il comune di Pisa, siccome rubelli e nimici di santa chiesa. E giunto il detto conte in Pisa del detto mese di marzo, i Pisani, che avieno messo in pregione il conte Ugolino con dui suoi nepoti e dui figliuoli, come addrieto facemmo menzione, sì fecero i Pisani chiavare la porta della torre, ove erano in pregione, e la chiave fecero gittare in Arno, e vietarono a' detti prigioni ogni vivanda, i quali in pochi giorni vi morirono di fame. Ma prima domandando il detto conte con gran grida penitenza, non gli concedettono i Pisani prete nè frate, che l'andassono a confessare. E poi tratti tutti e cinque morti insieme fuori della prigione vilmente furono sotterrati; e dall'ora innan-

zi fu la detta torre, dove morirono, chiamata la torre della fame. Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati non tanto per lo conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nepoti, ch' erano piccoli garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per li Pisani non rimase impunito, come per li tempi innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e di Toscana, e diremo d'altre novitadi fatte per lo mondo.

CAP. CXXVIII.

Come i Saracini presono Tripoli in Soria.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXIX del mese di maggio il Soldano di Babilonia d'Egitto con grandissimo esercito di Saracini a cavallo e a piede venne in Soria, e posesi a assedio alla città di Tripoli, la quale si tenea per li Cristiani, e quella per difici, e per cave, e per forza ebbe; e molti Cristiani, che dentro v'erano, furono morti; e giovani garzoni e pulzelle e donne assai furono violate villanamente da' Saracini, e menate in servaggio; alquanti ne scamparono in galee e altri legni, ch'erano nel porto, e andarono fuggendo in Acri. E entrativi dentro i Saracini la rubarono e spogliarono d'ogni sustanzia, la quale era piena di molte mercatanzie e gioje. E ciò fatto la fece abbattere e disfare infino a' fondamenti,

salvo il castello chiamato Nelisino, il quale era fuori della città una tratta di balestro, e quello diede a guardia a' Saracini, acciò che la detta città di Tripoli non si rifacesse mai per li Cristiani.

CAP. CXXIX.

Come il prenze Carlo soggiornò in Firenze tornando d'Araona e al partire lasciò a' Fiorentini per capitano messere Amerigo di Nerbona, e di sua coronazione.

Nel detto anno addì due di maggio venne in Firenze il prenze Carlo figliuolo del grande Re Carlo, il quale tornava di Francia poi ch'era uscito di prigione, e andavane a corte a Rieti, dov'era il Papa, e da' Fiorentini fu ricevuto con grande festa e onore facendoli grandi doni e presenti; e dimorato in Firenze tre dì si partì per fare suo cammino inverso Siena. E lui partito venne in Firenze novella, che le masnade d'Arezzo s'apparecchiavano d'andare in sul contado di Siena per impedire o fare vergogna al detto prenze, il quale avea picciola compagnia di gente d'arme; onde i Fiorentini incontanente feciono cavalcare le genti delle cavallate, ove furono tutto il fiore della buona gente di Firenze e altri soldati, ch'erano in Firenze; furono in tutto da ottocento cavalieri e da tremila pedoni per accompagnare il detto prenze; onde il prenze ebbe molto per bene di sì onorato servigio e

subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente, con tutto che non facesse bisogno; però che sentito per li Aretini la cavalcata de' Fiorentini non s'ardirono d'andarvi; ma però i Fiorentini accompagnarono il detto prenze infino di là dalla Bricola a' confini del contado di Siena e d'Orvieto. E addomandato per lo comune di Firenze al prenze uno capitano di guerra, e che confermasse loro di portare in oste l'insegna reale, dal detto prenze fu accettato, e fece cavaliere Amerigo di Nerbona grande gentile uomo e prò, e saggio in arme e in guerra, e diedelo a' Fiorentini per loro capitano, il quale messer'Amerigo con sua compagnia intorno di cento uomini a cavallo venne in Firenze con la detta cavalleria; e il prenze n'andò a corte, e da Papa Nicola IV e da i suoi cardinali onoratamente fu ricevuto, e il dì della pentecoste vegnente addì ventinove di maggio MCCLXXXIX nella città di Roma dal detto Papa fu coronato il detto Carlo Re di. Cicilia e di Puglia con grande solennità e festa, e dalla chiesa fattegli molte grazie e doni di grandi presenti e giojelli, e di molta moneta, e sussidj di decime per ajuto della guerra di Cicilia. E ciò fatto lo Re Carlo si partì di corte, e andonne nel regno.

CAP. CXXX.

Come i Fiorentini sconfissono li Aretini a Certomondo in Casentino.

Nel detto anno MCCLXXXIX e mese di maggio tornata la cavalleria di Firenze d'accompagnare il prenze Carlo e con loro capitano messer'Amerigo di Nerbona, per soperchi ricevuti dalli Aretini incontanente fecero bandire oste sopra la città d'Arezzo, e diedono loro insegne di guerra addì tredici di maggio, e l'insegna reale ebbe messer Gerardo Ventroja de' Tornaquinci, e incontanente che furono date le portarono alla Pieve a Ripoli, com'erano usati, e là le lasciarono con guardia facendo vista d'andare sopra la città d'Arezzo per quella via; e venute le amistà e fornito l'ordine con segreto consiglio presono ordine e partito d'andare per la via di Casentino, e subitamente addì due di giugno suonate le campane a martello si mosse la bene avventurosa oste de' Fiorentini, e le bandiere, ch'erano a Ripoli, fecero passare Arno, e tennero la via del ponte a Sieve, e accamparonsi per attendere tutta la gente in su monte al Pruno, e là si trovarono intorno di millesecento cavalieri e da dieci mila pedoni, de' quali cavalieri ve n'ebbe secento di cavallate, i meglio a cavallo che uscissono mai di Firenze, e quattrocento soldati con la gente del capitano messer'Amerigo di Nerbona al soldo del comune di Firenze; e di Lucchesi vi ebbe cencinquanta cavalieri,

di Pistoja sessanta cavalieri con pedoni, di Siena centoventi cavalieri, di Volterra quaranta cavalieri, di Bologna e loro ambasciadori in compagnia di cento cavalieri, e di san Gimignano, di Colle, e di san Miniato, e di ciascuna terra Guelfa di Toscana v'ebbe gente a piede e a cavallo; e fuvvi Maghinardo da Susinana buono e savio capitano di guerra con suoi Romagnoli. E raunata la detta oste isciesono nel piano di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, ch'era allora podestà d'Arezzo. Sentendo ciò il vescovo d'Arezzo con li altri capitani di parte Ghibellina, che assai ve ne avea dentro de' nominati, presono per partito di venire con tutto loro podere a Bibiena, perchè non ricevesse il guasto; e così fecero, e furono da ottocento cavalieri e da ottomila pedoni molto bella gente di molti savi capitani di guerra, che avea tra loro, che quivi era il fiore de' Ghibellini di Toscana, e della Marca, e del Ducato, e di Romagna, e tutta gente costumata in arme e in guerra; e richiesono di battaglia i Fiorentini, non temendo perchè i Fiorentini fossero due cotanti cavalieri, che loro, ma dispregiandoli dicendo, che si lisciavano come donne, e pettinavansi le zazzere, e aveanli molto a schifo e per niente. Bene ne fu anche cagione, perchè gli Aretini si misero a battaglia co' Fiorentini essendo due cotanti cavalieri di loro per tema d'uno trattato, che 'l vescovo d'Arezzo avea tenuto co' Fiorentini, menato per messere Marsilio di Ucchietti, di dare in guardia Bibiena a' Fiorentini Cavitella

e tutte le castella del suo vescovado, avendo ogni anno a sua vita cinque mila fiorini d'oro, sicuro in su la compagnia de' Cerchi. Il quale trattato messere Guiglielmo Pazzo suo nipote isturbò, perchè 'l vescovo non fosse morto da' caporali Ghibellini; e perciò avacciarono la battaglia, e menarvi il detto vescovo, ove egli rimase morto cogli altri insieme; e così fu punito del suo tradimento il vescovo, che a una ora trattava di tradire i Fiorentini, e' suoi Aretini. E ricevuto per li Fiorentini allegramente il gagio (1) della battaglia, di concordia si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente che mai s'affrontasse battaglia in Italia nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, che così si chiamava. Il luogo è una chiesa di frà minori, che v'è presso, e un piano, che si chiama Campaldino; e ciò fu un sabbato mattina addì undici di giugno il dì di santo Barnaba apostolo li anni di Cristo MCCLXXXIX. Messer Amerigo e li altri capitani Fiorentini si schierarono bene e ordinatamente, facendo cento cinquanta feditori de' migliori dell' oste, de' quali furono venti cavalieri novelli, che si fecero in quel giorno. E essendo messer Vieri de' Cerchi de' capitani e malato di sua gamba non lasciò però che non fusse de' feditori; e convenendoli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò gravare più ch'elli volesse di sua volontà, ma elesse se e 'l figliuolo e nepoti; la qual cosa li

(1) Gaggio cioè invito o disfida.

fu messa in grande pregio, e per suo buono esemplo per vergogna molti altri nobili cittadini si misono tra' feditori. E ciò fatto si lasciarono di costa ciascuna ala della schiera di pavesari, e balestrieri, e di pedoni, e lanze lunghe, e la schiera grossa, di dietro a' feditori similmente lasciarono di pedoni, e dietro tutta la salmeria raunata per ritenere la schiera grossa, e di fuori delle dette schiere misero duecento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso de' Donati, ch' era allora podestà di Pistoja; e ordinarono, che se bisognasse fedisse per costa sopra i nemici. E così li Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, però ch' aveano, come detto avemo, buoni capitani di guerra, e fecero molti feditori in quantità di trecento, in fra' quali aveano eletto dodici de' maggiori caporali, che vi fossero, e fecionsi nominare paladini. E dato il nome alle schiere ciascuna delle parti, i Fiorentini *Nerbona cavaliere* e li Aretini *san Donato cavaliere*, i feditori delli Aretini si misono con grandissima baldanza a sproni battuti a fedire sopra l'oste de' Fiorentini, e l'altra loro schiera conseguendo appresso, salvo che il conte Guido Novello, ch'era con una schiera di cento cinquanta cavalieri, ordinato di fedire per costa, non si ardìo di fedire alla battaglia, ma rimase e poi si fuggì a sue castella. E la mossa e assalire, che fecero li Aretini sopra i Fiorentini, fu istimandosi come valente gente d'arme per loro buona pugna di rompere

alla prima affrontata i Fiorentini e metterli in volta; e fu sì forte la percossa, che i più de' feditori furono scavalcati, e la schiera grossa rinculò assai del campo, ma però non si smagarono nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici; e con l'ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusono intra loro i nemici combattendo aspramente buona pezza; e messer Corso Donati, ch' era da parte con Lucchesi e Pistolesi e avea comandamento di stare fermo e non fedire sotto pena della testa, quando vidde cominciata la battaglia disse, come valente cavaliere: *Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi mi vuole vegna a noi a Pistoja per la condannagione;* e francamente si mosse con sua schiera, e fedìo i nimici per costa, e fu gran cagione della loro rotta. E ciò fatto, come piacque a Dio, i Fiorentini ebbono la vittoria, e li Aretini furono rotti e sconfitti, e furonne morti più di mille e settecento tra cavalieri e pedoni, e presine più di duemila, de' quali prigioni ne furono molti trabaldati (1), e pure de' migliori, chi per amistà e chi per ricomperarsi per moneta; ma in Firenze ne vennero presi e legati più di settecento quaranta. Intra' morti rimase messer Guilielmo degli Ubertini vescovo d'Arezzo, il quale fue uno grande guerriere, e messer Guilielmo de' Pazzi di Valdarno e suoi nepoti,

(1) Trabaldati cioè ascosti, trafugati, o lasciati fuggire.

il quale fu il migliore e 'l più avvisato capitano di guerra, che fosse in Italia al suo tempo; e morìvi Buonoconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro, e tre delli Ubertini, e uno delli Abati, e due de' Grifoni da Feghine, e più altri usciti di Firenze, e Guiderello d'Alessandro da Orbivieto nominato capitano, che portava la bandiera imperiale, e più altri assai. Dalla parte de' Fiorentini non vi rimase morto uomo di rinomea, se non messere Guilielmo Berardi balio di messere Amerigo di Nerbona, e messere Bindo del Baschiera de' Tosingi, e Ticci de' Bisdomini; mà molti altri cittadini e forestieri vi furono fediti. La novella della detta vittoria venne in Firenze in quell'ora medesima, ch'ella fue, in questo modo, che dopo il mangiare essendo i signori priori a dormire e posare per sollicitudine e grande vegghiare, ch'aveano fatto la notte passata, subitamente fu percosso l'uscio della camera de' detti priori con gridare: *levate suso, che gli Aretini sono sconfitti*. E levati i priori e aperto l'uscio della loro camera non trovarono nè viddono persona; e eziandio i loro famigliari di fuori non aveano di questo veduto nè sentito nulla; onde fu grande e notabile maraviglia tenuta, però che innanzi che persona venisse de l'oste con le novelle fu ad ora di vespro, e questo fu di meriggio anzi nona. E ciò fu il vero, perocchè io scrittore l'udì, e viddi queste cose, e tutti i Fiorentini s'ammirarono, onde ciò fosse venuto; e tutti stavano in sentore. Ma quando giunsono coloro, che venivano de l'oste, e rappor-

tarno la novella in Firenze se ne fece grandissima festa e allegrezza; e ben si potea fare di ragione, però ch' alla detta sconfitta rimasono in quantità di molti capitani e valenti uomini di parte Ghibellina, e nimici del comune di Firenze, e funne abbattuto l'orgoglio e superbia non solamente delli Aretini, ma di tutta parte Ghibellina e d'imperio.

CAP. CXXXI.

Come i Fiorentini con loro oste andarono a Arezzo, e guastaronlo tutto intorno.

Avuta la detta vittoria il comune di Firenze sopra quello d'Arezzo, sonata con trombe la ritratta della caccia dietro a' fuggiti, si schierò l'oste de' Fiorentini in sul campo, e ciò fatto se n'andarono a Bibiena, e quella ebbono sanza niuno contasto; e rubata e spogliata d'ogni sostanza e di molta preda, feciono di quella disfare le mura e tutte le fortezze infino a' fondamenti, e più altre castella d'intorno, e quivi soggiornarono otto dì. Che se 'l seguente dì dopo la sconfitta fosse l'oste de' Fiorentini cavalcata ad Arezzo sanza dubbio aveano la città essendovi cavalcati subito. Ma in quello soggiorno li scampati della battaglia vi tornarono, e de' contadini intorno vi rifuggirono, e presono ordine a riparo e guardia della città. Ma alquanti dì appresso l'oste de' Fiorentini vi cavalcò, e posono assedio intorno al-

la città facendo il guasto continuo d'intorno, e prendendo quasi tutte le loro castella, le quali ebbono quale per forza e quale s'arrenderono a patti; e molte ne fecero i Fiorentini disfare e ritennero Castiglione Aretino, Montecchio, Rodine, Civitella, Laterina, e Monte san Savino. E andarono in questa oste due de' priori di Firenze a provvedere; e' Sanesi vi vennero per comune molto sforzatamente popolo e cavalieri dopo la sconfitta fatta per racquistare le loro terre prese per li Aretini; e ebbono Lucignano d'Arezzo e Chiusura di Valdichiane a patti. E stando i Fiorentini a oste in sul vescovado vecchio d'Arezzo per venti dì guastarono intorno la terra, e fecionvi correre il palio per la festa di san Giovanni, e rizzaronvi più difici, e manganaronvisi asini con la mitra in capo per rimproccio del loro vescovo; e ordinaronvisi molte torri di legname e altri ingegni per combattere la terra, e dandovisi aspra battaglia grande pezza dello steccato, che era da quella parte ove non avea altro muro, fu arso e abbattuto; e se i capitani dell'oste avessono fatto bene pugnare a' combattitori sanza fallo per forza s'avea la terra. Ma quando doveano combattere feciono sonare alla ritratta, onde furono abbominati, che'l fecero per moneta; per la qual cosa il popolo e combattitori s'ammollarono e ritrarson da badalucchi e dalle guardie; onde la notte vegnente que' d'Arezzo uscirono fuori, e misono fuoco in più torri di legname, e arsonle con molti altri difici. E ciò fatto i Fiorentini perduta la speranza

ranza d'avere la terra per battaglia, per lo migliore si partì l'oste lasciando guernite le sopraddette castella forti, perchè guerreggiassono al continuo Arezzo; e tornò l'oste in Firenze addì ventitrè di luglio con grande allegrezza e trionfo, e andò loro incontro il chericato a processione, e' gentili uomini armeggiando, e 'l popolo con le insegne e gonfaloni di ciascuna arte con sua compagnia, e recossi palio di drappo d'oro sopra capo a messer'Amerigo di Nerbona portato sopra bigordi per più cavalieri; e simile sopra capo a messer' Ugolino de' Rossi da Parma, che all' ora era podestà di Firenze. E nota, che tutta la spesa della detta oste si fornì per lo nostro comune per una libbra di libbre sei soldi cinque per centenajo, che montò più di trentasei mila di fiorini d'oro, sì era bene ordinato all' ora lo estimo della città, e del contado con altre cose, e rendite del comune simigliantemente bene ordinate. Bene avvenne, che tornata la detta oste in Firenze, i popolani ebbono sospetto de' grandi, che per orgoglio della detta vittoria non li gravassono oltre al modo usato; e per questa cagione le sette arti maggiori s'allegarono con le cinque arti conseguenti, e imposono tra loro arme, e pavesi, e certe insegne, e fu quasi cominciamento di popolo, onde poi si prese la forma del Popolo, che si cominciò nelli anni di Cristo MCCXCII, come innanzi faremo menzione. Dalla sopraddetta vittoria la città di Firenze esaltò molto, e venne in buono e felice stato nel migliore, ch'ella fosse mai infino a quel tem-

po, e crebbe molto di gente e di ricchezza, che ogni uomo guadagnava d'ogni mercatanzia e arte e mestieri; e durò in pacifico stato e tranquillo più anni appresso ogni dì montando; e per allegrezza e buono stato ogni anno si faceano le compagnie e brigate e coorti di gentili giovani vestiti di nuovo, facendo coorti coperte di drappi e zendadi chiuse di legname in più parti della città, e simili di donne e di pulcelle andando per la terra ballando e accoppiate con ordine, e signore con più stormenti con ghirlande di fiori in capo stando in giuochi e sollazzo e conviti di cene e desinari.

CAP. CXXXII.

D'una aspra battaglia, che fu tra 'l conte di Luzimburgo e 'l duca di Brabante.

Nel detto anno MCCLXXXIX e mese di giugno essendo nata una grande discordia tra 'l duca di Brabante e 'l conte di Luzimborgo per cagione del ducato di Lamborgo, il quale era vacato, e ciascuno de' detti signori vi usava sua ragione; il conte di Luzimborgo, imperò ch'era stato di suoi antichi e di gente di suo lignaggio, e con lui teneva l'arcivescovo di Cologna e più altri signori; e 'l duca di Brabante usava sua ragione per retaggio di donna; e per questa tenza (1) nacque tra loro

(1) Tenza cioè discordia o questione.

gagio di battaglia, e ciascuno fece sua raunata, la quale fu per la parte del duca di Brabante di mille cinquecento cavalieri de' migliori, che fossono in Brabante, in Fiandra, in Analto, in Francia. E dall' altra parte il conte di Luzimborgo fu con mille e trecento cavalieri de' migliori e de' più rinomati, che fossono in Valdireno e in Alamagna. E raccozzate le due osti tra 'l fiume del Reno e quello della Mosa nel luogo detto Avurone, e sanza nullo a piede si cominciò la detta battaglia, la quale fu sì aspra e dura e sì crudele, che durò dal sole levato infino al tramontare, però che a modo di torneamento si ruppono e rannodarono più volte il giorno non potendosi giudicare, chi avesse il peggiore. Alla fine fu sconfitto il conte di Luzimborgo per la buona cavalleria, che messer Gottifredi di Brabante fratello del duca avea menata di Francia, che vi fu il conestabole; e 'l maliscalco e altri grandi baroni d'arme del reame di Francia vi vennero con lui a priego della reina Maria moglie che fu del Re Filippo di Francia, e sirochia del detto duca e di messer Gottifredi di Brabante. E rimasono in sul campo morti alla detta battaglia tra d'una parte e d'altra cinquecento e più de' migliori cavalieri del mondo; ma la maggior parte furono della gente del detto conte di Luzimborgo; e elli con suoi tre fratelli carnali vi rimasono morti, e 'l conte di Ghelleri, e quello di Los, e più altri baroni del regno, e del Reno, e d'Alamagna, e in grande quantità presi, che per fierezza de' pro-

vati e buoni cavalieri nullo quasi si fuggì del campo, onde bene fu notevole e da farne memoria, però ch' appena si truova a comparazione di tanta poca gente, che mai fosse sì aspra battaglia come fu questa. Per la quale vittoria il duca di Brabante e suo paese montò in grande fama e conquistò il detto ducato di Lamborgo, onde era la quistione; e dall' ora innanzi il duca di Brabante accrebbe sua arme e fecela a quartieri; l'uno il campo nero e uno lione a oro, cioè, l'arme della duchea di Brabante, l'altro il campo d'argento e uno lione vermiglio per la duchea di Lamborgo; ma poi per avere pace con lui e per non essere diserto Arrigo picciolo garzone, figliuolo rimaso del detto conte di Luzimborgo, per consiglio de' parenti e amici tolse per moglie la figliuola del detto duca di Brabante. Poi questo Arrigo crebbe in tanta virtute e valore, che fu eletto Imperadore di Romani, come innanzi in questa cronica faremo menzione.

CAP. CXXXIII.

Come don Giamo di Cicilia fu sconfitto in Calavria dalla gente del Re Carlo, e poi fecero triegua col detto Re Carlo tornandosi in Cicilia.

Nel detto anno e mese di giugno essendo il conte d'Artese maliscalco della gente del Re Carlo in Calavria a oste al castello di Catanzaro, ch'era rubellato al Re Carlo, e s'era ar-

renduto a don Giamo d'Araona, il quale si facea chiamare Re di Cicilia, il detto don Giamo con suo ammiraglio messer Rugieri di Loria per soccorrere e levare l'assedio del detto castello, vennero di Cicilia in Calavria con armata di cinquanta galee e altri legni, e con gente d'arme a cavallo e a piede, e messer Rugieri scese di galee con seicento cavalieri Catalani, e misesi a battaglia con Franceschi; onde per la buona cavalleria, ch'avea seco, il conte d'Artese capitano de' detti Franceschi fu vincitore, e sconfisse il detto messer Rugieri co' suoi Catalani, ove morirono e che furono presi intorno di dugento cavalieri Catalani. Messer Rugieri si ricolse col rimanente di sua gente a galee. E nota, che 'l detto messer Rugieri non fu vinto mai nè prima nè poscia in battaglia di mare o di terra, se non qui, ma fu il più avventuroso ammiraglio, che mai si ricordi, come è fatta e si farà menzione per innanzi nelle sue istorie. Come don Giamo vidde, che non potea niente avanzare in Calabria, si partì per mare con sua armata lasciando l'oste del Re Carlo, e avvisossi d'assalire e di prendere la città di Gaeta, e per fare levare l'assedio da Catanzaro in Calabria, e posesi del mese di luglio ad assedio alla città di Gaeta in sul monte, che v'è d'incontro, in luogo assai forte e sicuro con seicento cavalieri e popolo assai con molti balestrieri, rizzandovi più difici e traboccandovi dentro. I Gaetani si tennero francamente, e mandarono per soccorso al Re Carlo, il quale si mosse da Napoli

con tutto suo potere di gente d'arme a piede e a cavallo; e 'l conte d'Artese vi venne di Calabria con cavalleria lasciando fornito l'assedio, e di Campagna e di Terra di Roma vi venne molto buona gente a cavallo e a piede al soldo della chiesa. Don Giamo sentendo venire il Re Carlo contra lui con tutto suo podere e temendo, che per fortuna di mare non gli fallisse vivanda, fece addomandare triegua al Re Carlo promettendo di partirsi da Gaeta; le quali triegue lo Re Carlo accettò dal dì dello Ognissanti vegnente a due anni, salvo che in Calabria; la quale triegua al conte d'Artese e alli altri baroni non piacque, però che per la loro potenza parea loro aver preso don Giamo e vinta la guerra; ma lo Re Carlo conoscendo, che l'assedio non si potea levare sanza pericolo non avendo armata in mare, prese le triegue, e però fu cagione di tornarsi in Francia il conte d'Artese e più altri baroni. E fatte le dette triegue, don Giamo si ricolse e partissi con sua armata addì venticinque d'agosto MCCLXXX, e tornossi sano e salvo in Cicilia; e perchè i Gaetani si portarono all'assedio, francamente, come franchi uomini lo Re li fece franchi d'ogni gravèzza cinque anni.

CAP. CXXXIV.

Come Carlo Martello figliuolo del Re Carlo II fu coronato del reame d'Ungheria.

Compiute e ferme le dette triegue, le quali furono molto utili al regno di Puglia per dare alquanto silenzio alla guerra, onde erano molto aggravati, il Re Carlo si tornò a Napoli, e il dì di santa Maria vegnente di settembre il detto Re fece in Napoli grandissima corte e festa, e fece cavaliere Carlo Martello suo figliuolo primogenito, e fecelo coronare del reame d'Ungheria per uno cardinale legato del Papa e per più arcivescovi e vescovi. Per la detta coronazione e festa più altri cavalieri novelli si fecero il giorno Franceschi, Proenzali, e del regno, e spezialmente Napoletani per lo Re e per lo figliuolo; e fu grandissima festa e onorevole corte, e ciò fece lo Re Carlo, perchè era morto in quello anno il Re d'Ungheria, del quale non rimase niuno figliuolo maschio nè altra reda, che la regina moglie del detto Carlo Martello, a cui succedeva per retaggio il detto reame d'Ungheria. Ma Andreas disceso per legnaggio del Re d'Ungheria morto il Re entrò nel reame, e la maggior parte tra per forza e per amore racquistò e fecesene Re e signore. Lasceremo alquanto de' fatti del regno, e torneremo a' fatti di Firenze e di Toscana.

CAP. CXXXV.

Come i Ghibellini di Chiusi furono sconfitti da' loro usciti Guelfi, e poi rientrarono in Chiusi.

Nel detto anno MCCLXXXIX addì sedici d'agosto i Ghibellini, ch'erano in Chiusi onde era capitano messer Lapo Fariuata delli Uberti, uscirono fuori popolo e cavalieri con dífici e con iscale per combattere il ponte e le torri di santa Mostiola a piè di Chiusi in su le Chiane, il quale si teneva per li Guelfi usciti di Chiusi. E sentendo il detto ordine mandarono per soccorso a Siena e a Monte Pulciano, onde subitamente i Sanesi vi mandarono messer Bernardo da Rieti con cento cavalieri, e di Monte Pulciano vi trasse messer Benghi Bondelmonti, che n'era podestà, con gente assai a piede e a cavallo; e trovando la detta oste de' Chiusini li assaltarono francamente, e li misono in isconfitta, e rimasono morti da cento venti, e presi più di duecento; per la qual cosa i Chiusini essendo sconfitti, per riavere i loro prigioni il settembre vegnente rimisono in Chiusi i loro usciti Guelfi, e mandaronne il detto messer Lapo e la masnada de' Ghibellini d'Arezzo.

CAP. CXXXVI.

Come i Lucchesi e' Fiorentini fecero oste sopra Pisani.

Nel detto anno del mese d'agosto i Lucchesi fecero oste sopra i Pisani con ajuto de' Fiorentini, de' quali v'andarono quattrocento cavalieri di cavallate, e duemila pedoni di Firenze, e tutta la taglia de' Guelfi di Toscana, e andarono infino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di san Regolo, e guastarono tutto intorno a Pisa, e stettonvi venticinque dì a oste, e presono il castello di Caprona e guastaronlo, e tutta la valle di Calci e la valle di Buti, e dieronvi più battaglie, ma non l'ebbono, e tornarono a casa loro sani e salvi, e di Pisa non uscì persona a darne al loro contrario.

CAP. CXXXVII.

D'una cavalcata, che fecero i Fiorentini per prendere Arezzo.

Nel detto anno del mese di novembre essendo menato uno segreto trattato per li Fiorentini d'avere la città d'Arezzo per tradimento, subitamente in su l'ora del vespro sonando la campana a martello e ponendo la candela accesa alla porta (1) sotto pena grande chi

(1) Termine, che davano i Fiorentini a' soldati d'armarse, era l'arder d'una candela.

non fosse cavalcato prima che fosse arsa, i cittadini, che aveano le cavallate, incontanente cavalcarono con altri soldati tutta la notte infino a monte Varchi, e la mattina a Civitella; e venìa fornito il trattato se non fosse che uno, che 'l menava in Arezzo, cadde d'uno sporto, e veggendosi alla morte in confessione il manifestò al frate, che 'l confessava, e il frate il rivelò a messer Tarlato; onde elli prese di coloro, che assentivano al tradimento, e fu scoperto, e fece giustizia di tutti i traditori; e i Fiorentini, che però erano cavalcati a Civitella, riposati alquanti dì si tornarono a Firenze.

CAP. CXXXVIII.

D' un fuoco, che s'apprese in Firenze.

Nelli anni di Cristo MCCXC addì ventinove di maggio s'apprese fuoco in Firenze in casa i Pegolotti oltr'Arno di là dal ponte vecchio, e arsono le loro case e la torre e case di loro vicini di rincontro, e arsevi uno messer Neri Pegolotti con uno suo figliuolo, e una donna di loro con tre figliuoli, e una fante, onde fu grande pietà e dannaggio di persone e d'avere; che poi fu quasi spento quello lignaggio, ch' erano antichi e onorevoli cittadini.

CAP. CXXXIX.

Come i Fiorentini rifecero oste sopra la città d'Arezzo e in Casentino.

Nelli anni di Cristo MCCXC i Fiorentini uscirono fuori il primo dì di giugno, e feciono oste sopra la città d'Arezzo con lo ajuto della taglia e delle amistà delle terre Guelfe di Toscana, e furono da mille e cinquecento cavalieri e da sei mila pedoni; e al dare delle insegne de l'oste si diè di prima il pennone de' feditori, mezzo l'arme del Re, l'altra metà il campo d'argento e'l giglio vermiglio; e stettonvi a oste ventinove dì, e guastarono da capo intorno intorno presso a Arezzo a sei miglia, e non vi rimase nè vigna nè albero nè biada, e feciono correre il palio alle porte d'Arezzo. E era allora podestà di Firenze messer Rosso Gabrielli da Gobio, è fue il primo che fosse per sei mesi, che prima erano le podestadi elette per uno anno; e per meglio del comune si fece allora quello decreto, che poi s'è sempre seguito. E tornando la detta oste feciono la via del Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, e disfecionli la rocca, e'l palagio di Poppi, ch'erano forti e maravigliosi; e castello Santangelo, e Giazzuolo, e Cechita, e Montaguto di val d'Arno. E in questo venne a esecuzione il detto e profezia del conte Tegrimo il vecchio, che disse al detto conte Guido Novello dopo la sconfitta de' Fio-

rentini a monte Aperti. Ciò fu, che essendo il detto conte Guido in que' tempi in grande e buono stato e prosperità corporale, si dicea in Firenze per proverbio: *Tu stai più ad agio, che i conti in Poppi*, onde il detto conte Guido mostrando al conte Tegrimo la sua dignità, e eziandio il cassero (1) di Poppi, nel quale avea una camera d'arme fornita d'ogni mestiero da oste riccamente, e massimamente delle balestre, le quali avea imbolate (2) alla camera del comune di Firenze quando ne fue vicario e signore al tempo de' Ghibellini, come addietro facemmo menzione; e domandò il conte al conte Tegrimo quello, che gliene parea. Il conte Tegrimo rispose improvviso e subito, e per un bel motto al conte Guido dicendo: *Parmene bene, se non ch' io intendo, che i Fiorentini sono grandi prestatori a usura.*

CAP. CXL.

Come i Fiorentini, Genovesi, e Lucchesi andavono con oste sopra Pisa, e guastarono il porto, e presono in Valdera più castella.

Nel detto anno addì due di settembre i Fiorentini uscirono a oste sopra la città di Pisa

---

(1) Cassero cioè baluardo o puntone, oggi ancora ritiene il nome, ed anco si dice il maschio d'una fortezza.

(2) Imbolare cioè rubare o torre con inganno, oggi è voce plebea.

lasciando fornito il val d'Arno disopra di trecento cavalieri tra' cittadini e soldati con pedoni assai, acciò che li Aretini non potessono per la detta oste correre il val d'Arno disopra; e ciò fatto con ordine de' Genovesi, che vennero per mare con quaranta galee armate; e i Lucchesi vi furono con tutto loro podere, e presono per forza porto Pisano e Livorno, e guastarono tutto, e guastarono le quattro torri, ch' erano in mare alla guardia del porto, e 'l fanale della Meloria, e fecionlo cadere e rovesciare in mare con tutti li uomini, che su vi erano a guardia. E Genovesi sursono a l'entrata del porto in mare più legni grossi e navi caricandoli di pietre, e ruppono i palazzi, perchè il detto porto non si potesse usare. E partita la detta oste di porto i Genovesi si tornarono a Genova, e i Lucchesi a Lucca sani e salvi. E Fiorentini tornarono per Valdera, e presono e disfeciono più castella, e lasciarono uno capitano in Valdera. Ma tornati i Fiorentini in Firenze, il conte Guido da Montefeltro con le masnade di Pisa cavalcarono in Valdera, e ripresono il castello di monte Foscoli e quello di Montecchio, e presono il capitano, che v'era per li Fiorentini; e venuta in Firenze la novella cavalcarono i Fiorentini a Volterra (1) popolo e cavalieri; e sentendolo i Pisani si tornarono in Pisa.

---

(1) Valdera.

CAP. CXLI.

Come fu preso il marchese di Monferrato in Alessandria.

Nel detto anno il marchese di Monferrato essendo venuto nella città d'Alessandria in Lombardia, il quale tenea sotto sua signoria i cittadini di quella, a petizione e sommossa delli Astigiani, di cui era nimico mortale, per molta moneta, che spesono ne' traditori d'Alessandria, per tradimento presono il detto marchese e misonlo in prigione, per la cui presura seguì grandi novità.

CAP. CXLII.

D'uno miracolo, che avvenne in Parigi del corpo di Cristo.

Nel detto anno MCCXC essendo in Parigi uno Giudeo, che prestava a usura, al quale venendo una semplice feminella per un suo pegno, il Giudeo le disse: *Se tu mi rechi il corpo del vostro Cristo, io ti renderò il tuo pegno sanza denari*. La feminella il promise, e la mattina della pasqua andandosi a comunicare ritenne in bocca il sacramento del corpo di Cristo, e recollo al detto Giudeo per quella cupidigia; il quale Giudeo messa una padella al fuoco con acqua bogliente vi gittò dentro il corpo di Cristo, e non potendolo in quella consumare con uno coltello lo ferì più volte,

il quale fece abbondevolmente sangue, onde tutta l'acqua divenne vermiglia; e di quella il trasse, e miselo in acqua fredda, e similmente divenne vermiglia. In questo sopraggiugnendovi Cristiani per accattare danari s'accorsero del sacrilegio del Giudeo, saltando il corpo di Cristo per se medesimo in su una tavola; e ciò conosciuto per li Cristiani, il Giudeo fu preso e arso, e il corpo santo di Cristo con grande riverenza per lo sacerdote fue ricolto, e della casa, dove avvenne il miracolo, si fece una chiesa, la quale si chiama il Salvatore della gente.

CAP. CXLIII.

Come que' di Ravenna presero il conte di Romagna, e più terre si rubellarono alla chiesa.

Nel detto anno addì sedici di novembre i cittadini di Ravenna presono messer Stefano da Ginazzano di casa i Colonnesi di Roma, il quale era conte di Romagna per lo Papa e per la chiesa, e uccisono presono e rubarono tutta sua masnada e famiglia. Per la qual cosa tutte le terre di Romagna si commossono a guerra e a rubellazione salvo la città di Forlì. E Maghinardo da Susinana prese la città di Faenza. Per la qual cosa i Bolognesi cavalcarono a Imola, e disfeciono li steccati, e rappianarono i fossi d'intorno alla terra. E dopo queste novità surte in Romagna il Papa vi mandò per conte messere Bandino de' conti Guidi

da Romena vescovo d'Arezzo, il quale poco tempo appresso tutte le terre di Romagna recò per pace e accordo a obbedienza sua e della chiesa.

CAP. CXLIV.

Come il Soldàno di Babilonia prese per forza la nobile città d'Acri con infinito danno de' Cristiani.

Nelli anni di Cristo MCCXCI del mese d'aprile il Soldano di Babilonia d'Egitto avendo prima fatta sua guernigione e fornimento in Soria si passò il diserto, e venne in Soria con sua oste, e posesi a assedio alla città d'Acri, la quale anticamente la Scrittura chiamava Tholomaida e oggi in latino si chiama Acri; e fu con tanta gente a piede e a cavallo il Soldano, che sua oste tenea più di dodici miglia. Ma innanzi che più diciamo della perdita d'Acri, diremo la cagione, perchè il Soldano vi venne a assedio e presela, avutane relazione da uomini degni di fede nostri cittadini e mercatanti, che in quel tempo erano in Acri. Egli è vera cosa, che perchè i Saracini aveano ne' tempi dinanzi tolte a' Cristiani la città di Antiochia, e quella di Tripoli, e quella di Suri, e più altre città, che i Cristiani teneano alla marina, la città d'Acri era molto cresciuta di gente e di podere, però che altra terra non si tenea per li Cristiani in Soria, sì che per lo Re di Gerusalemme, e per quello di Cipri, e 'l

e 'l prenze d'Antiochia, e quello di Suri, e di Tripoli, e la Magione del Tempio, e dello Spedale, e l'altre Magioni e' Legati del Papa, e quelli, ch'erano oltramare per lo Re di Francia e per lo Re d'Inghilterra, tutti faceano capo in Acri, e aveano diciassette signorie di sangue, la quale era una grande confusione. E in quel tempo triegue erano state prese tra' Cristiani e Saracini, e aveavi più di diciotto mila uomini peregrini crociati; e falliti i loro soldi e non avendo di che vivere, come uomini disviati e senza ragione, si misono a rompere la tregua rubando e uccidendo tutti i Saracini, che veniano in Acri sotto la sicurtà della tregua con loro mercatanzie e vettuaglia; e corsono per simile modo rubando e uccidendo i Saracini di più casali intorno ad Acri. Per la qual cosa il Soldano tenendosi molto gravato mandòe suoi ambasciadori in Acri a que'signori richieggendo la menda de'danni dati, e per suo onore e satisfacimento di sua gente li mandasseno presi alquanti de'cominciatori rompitori delle triegue per farne giustizia. Le quali richieste li furono denegate; per la qual cagione vi venne a oste, come detto avemo; e per la moltitudine della gente, ch'egli avea, per forza riempiè parte de' fossi, ch'erano dalla parte di terra, i quali erano molto profondi, e presono il primo giro delle mura, e l'altro girone con molti difici e cave fecero in parte cadere; e presono la gran torre chiamata la Maladetta, che per alcuna profezia si dicea, che per quella si dovea perdere Acri. Ma per

tutto questo non si potea perdere la città, però che perchè i Saracini rompesseno per forza le mura il dì, la notte si riparavano con tavole o con sacca di lana e di cotone; e difesesi il dì seguente vigorosamente per lo valente e savio uomo messer Piero di Belguì maestro del Tempio, il quale era capitano generale della guerra e della guardia della terra, e con molta provvidenza e gran sollecitudine avea continuamente guardata la terra. Ma come piacque a Dio per punire le peccata delli abitanti d'Acri il detto maestro del Tempio e capitano levando il braccio ritto combattendo, li fue per uno Saracino saettato una saetta avvelenata, la quale gli entrò nelle giunture della corazza, della quale ferita poco appresso morìo, per la cui morte tutta la terra fu sommossa e impaurita, e per la confusione di tante signorie e capitani, come dicemmo dinanzi, si disordinò e furono in discordia della guardia e difensione della terra; e ciascuno, chi meglio potèo, intese a sua salvazione ricogliendosi in navi e altri legni, ch'erano al porto. Per la qual cosa i Saracini continuando di dì e di notte le battaglie entrarono per forza nella terra, e quella corsono e rubarono tutta, e uccisono chiunque si parò loro innanzi, e giovani uomini e donne e fanciulli piccioli e grandi ne menarono per schiavi in servaggio, i quali furono tra morti e presi uomini e femine e fanciulli piccioli e grandi più di sessanta mila; e 'l dannaggio dello avere e della preda fue senza numero grandissimo. E raccolte le prede e tesori e trattene

le genti prese della terra sì abbatterono i Saracini le mura e le fortezze della terra, e misonvi fuoco, e tutta la guastarono, onde la Cristianità ricevette grandissimo danno, che per la perdita d'Acri non rimase nella Terra santa niuna terra per li Cristiani; e tutte le buone terre di mercatanzia, che sono alle nostre marine e frontiere, non valsono poi la metade a profitto di mercatanzia e d'arti, però ch' ell' era nella frontiera nel nostro mare e in mezzo di Soria, e quasi nel mezzo del mondo abitato presso a Gerusalemme a settanta miglia, e fontana e porto era d'ogni mercatanzia sì di Levante come di Ponente; e di tutte le generazioni di gente del mondo v'erano e usavano per fare mercatanzia; e turcimanni v'avea di tutte le lingue del mondo, sì che ella era quasi come uno elemento del mondo. E questo pericolo non fu sanza grande e giusto giudicio di Dio, che quella città era piena di più peccatori uomini e femine d'ogni dissoluto peccato, che terra che fosse tra' Cristiani. Venuta la novella dolorosa in Ponente il Papa ordinò grande indulgenza e perdono a chi facesse ajuto o soccorso alla Terra santa, mandando a tutti i signori de' Cristiani, che volea ordinare passaggio generale, e fece grandissime scomuniche a qualunque Cristiano andasse in Alessandria o in terra d'Egitto con mercatanzia, o vittuaglia, o legname, o ferro, o desse per alcuno modo ajuto o favore.

CAP. CXLV.

Della morte del Re Ridolfo d'Alamagna Re de' Romani.

Nel detto anno MCCXCI morì lo Re Ridolfo d'Alamagna, ma non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a accrescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli, che per suo procaccio e valore di picciolo conte divenne Imperadore, e acquistò in proprio il ducato d'Osterich, e gran parte di quello di Soavia.

CAP. CXLVI.

Come lo Re Filippo di Francia fece prendere i prestatori di suo reame.

Nel detto anno la notte di calende di maggio lo Re Filippo il Bello di Francia per consiglio di Biccio e Musciatto Franzesi fece prendere tutti gl'Italiani, ch'erano in suo reame sotto pretesto di prendere tutti i prestatori; ma, così fece prendere e rimedire i buoni mercadanti come i prestatori; onde molto fu ripreso e in grande abbominazione venne, e d'allora innanzi lo reame di Francia sempre andò abbassando. E nota, che tra la perdita d'Acri e questa presura di Francia i mercatanti di Firenze ricevettono gran danno e ruina di loro avere.

CAP. CXLVII.

Come i Pisani ripresono il castello del ponte Adera, che 'l teneano i Fiorentini.

Nel detto anno la notte della domenica d'ulivo il conte Guido da Montefeltro signore in Pisa sentendo, che 'l castello del ponte Adera era male guardato, e molti de' ſanti venuti se n'erano a pasquare (1) a Firenze, per trattato del conte con alquanti terrazzani del detto castello, il quale teneano i Fiorentini, venne con suo sforzo al detto castello, il quale era molto forte di mura e ſossi larghissimi, e datali la salita dall'una delle torri, con navicelle per loro recate passati i grandi ſossi, con iscale di funi salirono in su le mura, e per diffalta di mala guardia, cioè che per baratteria i castellani non vi teneano la gente, onde erano pagati, onde il detto castello male diſeso fu preso per li Pisani, e morti i castellani e tutta loro compagnia, che v'erano da cinquanta ſanti, e doveano essere cento cinquanta. E detti castellani l'uno era di casa Rossi messere Guido Bigherelli, che fu preso, e 'l Bigonta suo nipote morio e Verino de Fizzoni; e così la loro avarizia, se in ciò peccarono, li ſece morire con loro vergogna e del comune di Firenze, che era il più forte castello d'Italia, che fosse

(1) Pasquare cioè far pasqua, voce non più in uso.

in piano. E in quel tempo i Pisani fecero rubellare a' Sanminiatesi il castello di Vignale in Camponera, onde v' andarono a oste delle tre sestora di Firenze popolo e cavalieri, gittando molti difici. Alla fine non potendosi più tenere, e non avendo soccorso da' Pisani una notte, ch' era una gran fortuna di tempo, se ne uscirono quelli del castello sani e salvi per mezzo il campo de' Fiorentini, onde a quelli, che v'erano, fu recato a grande vergogna. Per la qual cosa s'ordinò in Firenze generale oste sopra Pisa, e dieronsi le insegne, e messere Corso Donati ebbe l'insegna reale; ma qual si fosse la cagione non seguì, onde in Firenze n'ebbe grande repitìo dicendosi, che certi grandi n' aveano avuti danari da' Pisani; per la qual cosa e per sollicitudine di messer Vieri de' Cerchi allora capitano di parte si rifece la detta oste, e andossi infino a Castello del Bosco, e là attendati venne in otto dì continui tanta pioggia, che per necessità si tornò la detta oste indietro, e appena si poterono ricogliere o distendere.

CAP. CXLVIII.

Come Maghinardo da Sosinana prese Forlì in Romagna.

Nel detto anno essendo tutta la contea di Romagna all' ubbidienza di santa chiesa sotto la guardia del vescovo d'Arezzo, che n'era conte per lo Papa, Maghinardo da Susinana con

certi gentili e grandi uomini di Romagna per furto presero la città di Forlì, e in quella presono il conte Aghinolfo da Romena co' figliuoli, il quale era fratello del detto vescovo; e assediò il detto vescovo in Cesena, onde surse grande guerra in Romagna. Il detto Maghinardo fue uno grande e savio tiranno, e fu della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece gran cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era Guelfo e nimico di tutti loro nimici, Guelfi o Ghibellini che fossino; e in ogni oste, che i Fiorentini feciono a sua vita e in etade da portare arme, sempre v'andò con sua gente in loro servigio; e ciò facea perchè quando il padre morì, ch'avea nome Pietro Paganino grande gentile uomo, rimanendo Maghinardo detto picciolo garzone con molti nimici, cioè i conti Guidi, Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e manovalderia (1) del popolo e comune di Firenze lui e le sue terre; dal quale comune e popolo benignamente fue accresciuto, e guardato, e molto migliorato suo patrimonio; e per questa cagione il detto Maghinardo fu sempre fidelissimo e grato al popolo e comune di Firenze in ogni suo bisogno.

---

(1) Manovalderia cioè tutela, voce oggi usata da' Notai ec.

CAP. CXLIX.

Come i Fiorentini presono e disfeciono il castello d'Ampinana.

Nel detto anno essendo rubellato e riposto per lo conte Manfredi figliuolo del conte Guido Novello il castello d'Ampinana in Mugello, ch' era di loro giuridizione, e era molto forte e per contrario de' Fiorentini e del conte da Battifolle, che tenea Cattaja, sì vi si pose a oste il comune di Firenze, e per più tempo assediato s'arrendeo a patti per molti difici, che vi gittavano dentro; e ebbene il detto conte tre mila fiorini d'oro partendosene con suoi masnadieri; e 'l detto castello per li Fiorentini fue disfatto infino a' fondamenti; e dall' ora innanzi il comune di Firenze usò ragione ne' popoli e villate del detto castello, e recògli sotto sua signoria facendo loro pagare libbre e fazioni.

CAP. CL.

Come morì Papa Nicola d'Ascoli a Roma.

Nelli anni di Cristo MCCXCII morì Papa Nicola d'Ascoli nella città di Roma. Questi fu buono uomo e di santa vita, e fu dell' ordine de' frati Minori, ma molto favoreggiò i Ghibellini. E dopo la sua morte vacò la chiesa per discordia de' cardinali diciotto mesi, che

l'una parte voleva Papa a petizione del Re Carlo, onde era capo messer Matteo Rosso delli Orsini, della contraria parte era capo messer Jacopo de' Colonnesi.

CAP. CLI.

D'uno grande fuoco, che si apprese nella città di Nojone in Francia.

Nel detto anno s'apprese il fuoco nella città di Nojone in Francia cioè nella terra, onde fu il beato santo Lois, e fue sì impetuoso e grande, che non vi rimase casa nè chiesa, che non ardesse, e eziandio la mastra chiesa di nostra Dama, onde fu la casa e fabbrica di messer santo Lois, e dove è il corpo suo; la quale città è di grandezza della terra di Prato o più, nella quale si ricevette grandissimo dannaggio di case, d'arnesi, e di tesoro, e di molte persone, che vi morirono.

CAP. CLII.

Come fue eletto a Re de' Romani Attaulfo conte d'Anassi.

Nel detto anno MCCXCII fu eletto Imperadore e a Re de' Romani Attaulfo detto in latino Andeulfo conte d'Anassi d'Alamagna; ma non pervenne a dignità imperiale, anzi fu morto per Alberto doge d'Osterich figliuolo del Re Ridolfo in battaglia.

CAP. CLIII.

Come i Fiorentini con oste andarono infino alle porte di Pisa.

Nel detto anno del mese di giugno i Fiorentini con loro amistà, i quali furono venticinque centinaja di cavalieri e otto mila pedoni, per vendetta della perdita del ponte Adera fecero oste sopra la città di Pisa, del quale oste fu capitano messer Gentile delli Orsini di Roma, che venne con cento cavalieri tra Romani e Campagnini; e l'insegna reale ebbe messere Gieri Spini, e 'l pennone de' feditori messere Vanni de' Mozzi; e fue una ricca e magna oste delle più, ch' avesse fatta in que' tempi la città di Firenze; e stettonvi a oste ventitre dì, e andarono di là dalla badia a san Savino, e a quella badia disfeciono il campanile, e tagliaronvi un grande albero di savina in dispetto de' Pisani, e per la festa di santo Giovanni corsono il palio presso alle porte di Pisa; e fatto intorno a Pisa gran guasto, e arso dal fosso Arnonico infino a Pisa, dove era nobilmente accasato e giardinato, si tornarono a Firenze sani e salvi sanza contasto o riparo de' nimici; essendo il conte di Montefeltro in Pisa con ottocento cavalieri non s' ardì di mostrarsi per viltà, che sentìa ne' Pisani, ma stettesi in Pisa a guardia della terra.

CAP. CLIV.

De' miracoli, che mostrò da prima la nostra Donna in orto san Michele.

Nel detto anno addì tre del mese di luglio si cominciarono a dimostrare grandi e aperti miracoli nella città di Firenze per una figura della vergine Maria dipinta in uno pilastro della loggia d'orto san Michele, dove si vende il grano, sanando infermi e dirizzando attratti e di sgombrare imperversati visibilmente in grande quantitade. Ma i frati Predicatori e ancora i Minori per invidia o per altra cagione non vi davano fede, onde caddono in grande infamia de' Fiorentini. In quello luogo d'orto san Michele si truova, che fue anticamente la chiesa di san Michele in orto, la quale era sotto la badia di Nonantola in Lombardia, e fu disfatta per farvi piazza; ma per usanza e devozione dinanzi alla detta figura, per alquanti laici ogni sera vi si cantavano laude; e crebbe tanto la fama de' detti miracoli per li meriti di nostra Donna, che di tutta Toscana vi venìa la gente in peregrinaggio, come vengono oggi per ogni festività di nostra Donna recandovi diverse imagini di cera per grandi miracoli fatti, onde gran parte della detta loggia e intorno al detto pilastro se ne empiè delle ditte imagini di cera, e crebbe tanto lo stato di quella compagnia, ove erano buona parte della migliore gente di Firenze, che molti be-

neficj, e limosine di lasciti fatti, e offerte ne seguirono a' poveri per anno più di sei mila libbre; e così seguita oggi a' nostri dì sanza acquistare alcuna possessione. Cominceremo omai il libro ottavo, ove diremo di molte cose avvenute per li tempi innanzi.

FINE DEL SETTIMO LIBRO.

VARIE LEZIONI.

LIBRO VII.

CAP. I.

Pag. 4 ver. 18 ma cupidoso d'acquistare terre, e signoria, e moneta d'onde si venisse per fornire sue imprese e guerre. Di gente di corte, ministri o giocolari.

Pag. 4 ver. 24 uno castello vermiglio.

CAP. IV.

Pag. 8 ver. 12 i Caporali de' baroni col conte di Monforte, messere Broccardo conte di Vandomo, messere Giovanni suo fratello, messere Guido di Belluogo vescovo d'Alzurro, messere Filippo di Monforte, messere Guiglielmo, messere Piero di Bielmonte ec. Giglio il Bruno, conestabole di Francia.

CAP. V.

Pag. 12 ver. 17 abbandonaro la terra e'l ponte; chi dice che per paura, ma i più dissono per lo trattato fatto dal Re Carlo al conte di Caserta.

Pag. 12 ver. 24 onde da lui si tenea forte ontato, e volle fare questa vendetta col detto tradimento.

CAP. VII.

Pag. 16 ver. 12 fortezza, ch'è in sul fiume delle torri del ponte, e il fiume è grosso; ma si mise.

Pag. 12 ver. 15 e tenne per le contrade d'Alifi, e per aspri cammini delle montagne di Beneventana.

Pag. 17 ver. 21 di cui si rifidava molto.

CAP. VIII.

Pag. 19 ver. 14 Brabanzoni, e Annojeri, e Piccardi.

Pag. 19 ver. 27 Cavalli e in arredi e sopra 'nsegne.

CAP. X.

Pag. 25 ver. 10 disse: *Che agie a fer de balancie, et de partir vostro tesor?* ma co' piedi.

Pag. 26 ver. 10 ricco di danari per bisogno del Re Carlo li prestò, si dice quaranta mila doble d'oro.

Pag. 26 ver. 21 terra, che bene dovea volere, che suo cugino avesse quella poca; ma per la avarizia e invidia.

CAP. XII.

Pag. 28 ver. 12 de gli Uberti.

Pag. 28 ver. 8 ingiuriavano il vescovado e sue terre, sì diede in guardia le sue castella agli usciti Guelfi di Firenze, i quali per lo favore della venuta del Re Carlo feciono grande guerra in Valdarno a' Ghibellini, che teneano in Firenze.

Pag. 28 ver. 26 il quale prese e levò uno suggello di cera intero ec. e rimise il suggello a quella, e miselasi in borsa di seta con altre e con danari.

CAP. XIII.

Pag, 31 ver. 4 tenuto di parte Guelfa, ciò era messere Catalano, e l'altro di parte Ghibellina.

Pag. 32 ver. 17 vermiglio, e fiorini d'oro ivi entro seminati. L'arte della lana il campo vermiglio ivi entro.

CAP. XIV.

Pag. 34 ver. 10 masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala.

Pag. 35 ver. 10 poi venne al Palagio nella piazza di san Pulinari.

CAP. XV.

Pag. 37 ver. 17 acqua alle cerchie seconde, e volendosi.

CAP. XVI.

Pag. 40 ver. 4 tempo; ma poi tutti i detti beni rimasono alla parte. Onde ec.

Pag. 40 ver. 23 parte popolani, i quali fossono sopra.

Pag. 40 ver. 26 Ghibellini; e tutte loro secrete cose dipongono a loro chiesa de' servi sanctae Mariae. Per simile ordini e capitani feciono gli usciti Ghibellini. Assai ec.

CAP. XIX.

Pag. 43 ver. 3 Filippo da Cuona, ovvero da Volognano.

Pag. 43 ver. 11 Fifanti, e Scolari, e di quegli da Volognano, e di più altre case Ghibelline uscite di Firenze, e loro seguaci; onde i Ghibellini ricevettono grande dannaggio.

CAP. XX.

Pag. 44 ver. 24 genti. E questo vedemo per provati essempri, intra gli altri questo fu uno di quegli, che fu assai visibile, che in poco di tempo essendo Toscana quasi tutta, città ec.

CAP. XXI.

Pag. 45 ver. 10 favoreggiavanli, onde faceano guerra nel contado di Firenze. E andarono a oste sopra Siena, e stando a oste sopra quello di Siena, gli usciti Ghibellini di Firenze con masnade Tedesche, ch'erano in Siena e in Pisa, per trattato de' Ghibellini e Terrazzani del castello.

XXIII.

Pag. 49 ver. 28 giusta causa, e che 'l regno di Puglia e Cicilia fosse di suo patrimonio.

CAP. XXIV.

Pag. 50 ver. 28 ch'avea nome, come detto avemo, messere Guiglielmo di Belselve con sua.

CAP. XXV.

Pag. 52 ver. 12 e da' Romani, e da don Arrigo sanatore fu.

CAP. XXVI.

Pag. 54 ver. 26 della sua cavalleria e baronia.

Pag. 54 ver. 29 Alardo di Valleri con messere Guiglielmo di Villa, e Arduino prenze della Morea cavaliere di grande valore. Curradino.

CAP. XXVII.

Pag. 58 ver. 1 bene sparpagliati.

Pag. 58 ver. 15 perocchè la maggiore parte di gente di Curradino chi era cacciando i nimici, e chi spartito per lo campo per guadagnare preda e prigioni, e la schiera di

Pag. 59 ver. 18 appressando conobbe le 'nsegne de' nimici.

Pag. 60 ver. 18 gridare: *e' sono in fuga*; e cominciarono a dipartirsi da schiera, e vollergli seguire.

Pag. 60 ver. 19 a braccia, e a battergli de' cavalli a modo di torniamento; e.

CAP. XXVIII.

Pag. 61 ver. 14 riprese e variazioni.

Pag. 61 ver. 17 sermonava, e vegnendogli subitamente uno pensiero, per lo quale parve al popolo, che contemplasse un buono pezzo.

CAP. XXIX.

Pag. 63 ver. 30 battaglia, e non per tradimento, e meglio era di tenerlo.

CAP. XXXVI.

Pag. 72 ver. 13 castello di Ristraccioli.

CAP. XL.

Pag. 82 ver. 20 Turchia; per la qual cosa i Tartari ebbono la signoria di Turchia, e d'Erminia, e volle.

Pag. 82 ver. 24 Ponente per le loro guerre l'ajutavano male.

XLII.

Pag. 85 ver. 5 Firenze nel Ghiereto d'Arno.

Pag. 86 ver. 8 tornando ad albergo in casa i Tedalducci in orto Sammichele, o vero o non vero che fosse, a loro fu detto.

CAP. XLIII.

Pag. 87 ver. 1 errori, che i Greci aveano temuti, e seguire per innanzi secondo la nostra fede e ordini di santa chiesa Romana, tutto che poi non l'attenessono.

Pag. 87 ver. 20 Forimborgo.

Pag. 88 ver. 17 piuvica.

XLV.

Pag. 89 ver. 26 Giudice del giudicato di Gallura.

XLIX.

Pag. 94 ver. 16 cadde addosso la volta della sua camera, e morì, e fu seppellito addì quindici di maggio.

Pag. 94 ver. 20 caro di vettuaglia, e lo stajo del grano valea soldi quindici di soldi trenta per fiorino dell'oro.

CAP. L.

Pag. 96 ver. 16 bertesche, e di là da quello i Pisani istavano con loro.

CAP. LIII.

Pag. 100 ver. 6 tempo ch'egli vivette. Questo Papa fece sette cardinali Romani i più suoi parenti, intra gli altri ec.

Pag. 100 ver. 11 non si apprendessono allo ajuto degli Annibaldeschi.

Pag. 100 ver. 31 Sanato di Roma e il vicariato dello 'mperio, il quale avea dalla chiesa vacante imperio.

Pag. 101 ver. 16 dazione, e privilegiazione alla chiesa del contado di Romagna, e della città.

CAP. LIV.

Pag. 102 ver. 19 battaglia fu morto, e la sua gente sconfitta, nella quale innumerabile cavalleria furono morti e presi, e quasi.

CAP.

CAP. LV.

Pag. 104 ver. 18 Legato, e commise le dette questioni a frate Latino.

Pag. 104 ver. 24 Cristo MCCLXXIX.

Pag. 105 ver. 16 coperta di pezze, e con grandi pergami di legname, in su' quali.

Pag. 106 ver. 22 al governamento comune della cittade quattordici buoni uomini grandi e popolani, che li otto.

CAP. LVI.

Pag. 107 ver. 12 Cristo MCCLXXXIX.

Pag. 108 ver. 20 servi, sforzando, e villaneggiando le loro donne e figliuole; per la qual cosa.

Pag. 108 ver. 23 fu per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo, che le difendea, uno savio.

Pag. 109 ver. 16 suoi ambasciadori con molti ricchi giojelli, e di moneta grande tesoro; e arrivando messere Gianni con gli ambasciadori del Paleologo secretamente in Cicilia, scoperse.

CAP. LVIII.

Pag. 114 ver. 12 mani de gli ambasciadori del Paglialoco: *e così sempre*.

CAP. LIX.

Pag. 116 ver. 11 Carlo la risposta del Re di Raona, la quale spiacque assai a.

CAP. LX.

Pag. 117 ver. 23 morti e fediti assai da una parte ed altra; ma il piggiore n' ebbono.

Pag. 118 ver. 6 Giustiziere, che.

CAP. LXI.

Pag. 120 ver. 12 fatta a sommossa del Re.

Pag. 120 ver. 19 *Francia, se io non ne fò alta vendetta*. E ciò attenne bene; che assai ne fece innanzi, sì ch' egli ne morì con molta di sua baronia, come innanzi a luogo e tempo faremo.

CAP. LXII.

Pag. 121 ver. 5 Palermo, e agli altri Ciciliani.

CAP. LXIV.

Pag. 124 ver. 2 secondo Iddio, e 'l prossimo, e a suo danno, ma a cui Iddio vuole male, ell' è sbrigata.

CAP. LXV.

Pag. 126 ver. 7 lo suo cancelliere.

Pag. 126 ver. 15 *li nostri sudditi, che contro a noi.*

CAP. LXVI.

Pag. 127 ver. 14 Come i Rettori di Messina ebbono l'acerba risposta.

CAP. LXIX.

Pag. 132 ver. 25 quando a lui parrà tempo, e a suo stato; e non è bambino, che si movesse così per leva leva; e si ha grande e buona.

CAP. LXXVIII.

Pag. 142 ver. 17 piacea la consorterie nell'ufficio co'Ghibellini.

Pag. 144 ver. 22 che non erano artefici, essendo stati artefici i loro antecessori. La lectione.

CAP. LXXIX.

Pag. 145 ver. 6 Gianni Depa, o d'Epa.

Pag. 145 ver. 21 verde e gli aguglini a oro. Il quale messere Gianni Depa il detto Papa per la chiesa il fece conte, e con.

Pag. 145 ver. 25 mandarono al loro soldo cento cavalieri, a' quali fu data per tradimento e moneta la città.

CAP. LXXX.

Pag. 146 ver. 21 Montefeltro, che n'era signore, fece muovere.

Pag. 147 ver. 12 della terra, e dissesi per agurio e consiglio d'uno Guido Bonatti ricopritore di tetti, che si facea strolago, ovvero per altra arte il conte da Montefeltro si reggea, e davagli le mosse; e alla detta impresa li diede il gonfalone, e disse: *In tale punto l'hai, che mentre se ne terrà pezzo, ove il porterai, sarai vittorioso*. Ma più tosto credo, che le sue vittorie fossono e per lo suo senno è maestria di guerra. E come avea ordinato percosse a quegli di fuori, ch'erano rimasi all'albero.

Pag. 147 ver. 21 Conte con parte di sua gente da una delle porti n'entrò.

CAP. LXXXIII.

Pag. 151 ver. 18 Corte, e con molti cittadini e cavalieri affiate cavalcavano ciascuno per la terra.

Pag. 152 ver. 5 li soperchiavano.

Pag. 152 ver. 8 disfeciono per battaglia e per fuoco la ruga.

Pag. 152 ver. 13 armata di settanta galee, e del mese d'agosto li anni di Cristo MCCLXXXII vennero sopra porto Pisano presso a Pisa a due miglia. I Pisani

colla loro armata di settantacinque galee uscirono di porto per combattere co' Genovesi. I quali veggendo, ch' erano più di loro, e la loro armata era il più di Lombardi e Piemontani a soldo, non si vollono mettere alla fortuna della battaglia; ma si tornarono a Genova.

Pag. 152 ver. 26 guastarono intorno a porto Veneri, e al golfo della Spezia.

Pag. 153 ver. 13 armarle di niuno soldato forestiere, come erano usati di fare; ma.

CAP. LXXXV.

Pag. 154 ver. 28 era apparecchiato.

Pag. 155 ver. 33 Don Giacomo suo secondo figliuolo per Re.

Pag. 156 ver. 19 moneta, e non poderoso al soccorso e riparo de' Siciliani, che non si volgessono per paura, o per altra cagione, però che non gli sentiva costanti, e egli, e sua gente Catalani erano ancora con loro salvatichi, come nuovo signore, e nuova gente: e così il savio provvedimento gli venne fatto.

CAP. LXXXVI.

Pag. 157 ver. 14 andò a bordello alla giornata promessa, la quale fu addì venticinque di giugno MCCLXXXIII e in quello.

Pag. 157 ver. 15 comparirono alla giornata armati, e a cavallo, per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto il giorno.

Pag. 157 ver 31 miglia. Per la qual cosa ec.

Pag. 158 ver. 7 Piero d'Araona col suo collegio de' cardinali diede sentenzia contro al detto Piero d'Araona, siccome a scomunicato, e spergiuro, e ribello.

CAP. LXXXVII.

Pag. 159 ver. 5 soperchie piove fu grandissimo diluvio d' acque, e crebbono i fiumi disordinatamente, e in Firenze crebbe sì il fiume.

CAP. LXXXVIII.

Pag. 159 ver. 27 capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze una compagnia e brigata di mille uomini o più, tutti vestiti,

Pag. 160 ver. 15 anni di Cristo MCCLXXXIV.

Pag. 160 ver. 24 Italia traevano a Firenze i buffoni, e uomini di corte. E erano bene veduti; e non passavano per Firenze niuno forestiere persona nominata o d'onore, che a gara erano fatti invitare dalle dette brigate, e accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come si convenìa.

CAP. LXXXIX.

Pag. 161 ver. 20 valuta di cento mila libbre di genovini, ch'erano più di cento venticinque migliaja di fiorini d'oro.

CAP. XCI.

Pag. 162 ver. 2 Toscani e altri da settanta galee, onde fu ammiraglio messere Benedetto Buzzacherini, e andarono.

Pag. 164 ver. 17 d'altra di fedite e d'annegati in mare.

Pag. 165 ver. 7 Concilio l'anno MCCXXXVII.

CAP. XCII.

Pag. 166 ver. 26 dette armate galee si percossono insieme, più galee di quegli di Principato, e specialmente quelle di Surrenti diedono la volta e tornaronsi a Surrenti; e per simile modo feciono grande parte delle galee di Principato. Il Prenze rimaso.

Pag. 167 ver. 20 *avessi preso lo patre*; *e sacci*, *che fuimo li primi*, *che voltammo*. Il prenze Carlo con tutto il suo dannaggio.

CAP. XCIII.

Pag. 168 ver. 28 Lo Re riprese i savi, come ciò aveano sofferto a' folli; ma per li prieghi del legato fatta fare giustizia.

Pag. 169 ver. 11 Principato a Cotrone in Calabria, e furono cento trenta galee e uscieri armati, e con molti cavalieri in su altri legni grossi e sottili di carico.

Pag. 169 ver. 15 Cardinali messere Gherardi da Parma, e messere . . . . . . i quali.

CAP. XCIV.

Pag. 171 ver. 10 con grande onore. Di questa morte del Re Carlo fu grande maraviglia, che il dì medesimo ch'egli passò, fu piuvicato in Parigi per uno frate Arlotto ministro de' Minori, e per maestro Giardino di Carmignanola maestro allo studio; e vegnendo ciò a notizia del Re di Francia mandò per loro per sapere, onde l'aveano. Dissono, che sapeano la sua natività, ch' era sotto la signoria di Saturno, e per li suoi effetti erano procedute le sue essaltazioni e le sue avversità; e alcuno disse, che 'l sapeano per revelazione di spirito, che ciascuno di loro era grande astrolago e nigromante. Questo Carlo ec.

Pag. 171 ver. 18 per guardiano e diffenditore del regno.

CAP. XCVII.

Pag. 175 ver. 11 certi caporali cittadini di Firenze vino di Vernaccia in certi fiaschi, che vi mandò dentro col vino fiorini d'oro.

Pag. 175 ver. 19 Genovesi; e' Lucchesi non vollono assentire. Onde i Genovesi e Lucchesi si tennero gravati e ingannati.

Pag. 175 ver. 25 Genovesi per mare con settanta galee armate, e Lucchesi a oste per terra; e guastarono e abbatterono.

Pag. 176 ver. 1 feciono di loro promessa e saramento per iscampare Pisa. Ma ebbonne il merito e il guiderdone da' Pisani, che a ciò si convenìa, siccome innanzi per li tempi fàremo menzione: onde i Fiorentini n'ebbono poi più volte pentimento per la ingratitudine e superbia de' Pisani.

CAP. XCVIII.

Pag. 176 ver. 15 conseguirono le nuove mura, cioè quella di santa Candida di là da santo Ambrogio; e quella di san Gallo in sul Mugnone; e quella del Prato d'Ognissanti; e quella d'incontro alle Donne, che si dicono di Faenza, ancora in sul Mugnone. Il quale fiumicello di Mugnone alquanto dinanzi era addirizzato, che prima correa a volto per Cafaggio, e presso alle seconde cerchie della città, facendo molesto assai alla città quando crescea. E fecionvi su i ponti dinanzi alle dette porte; e rimase il lavorìo.

CAP. CI.

Pag. 180 ver. 24 rimasa a piè del passo nel campo co' loro somieri, e arnesi, e bestiame, passarono per lo detto passo sanza contrario veruno; e vennero dove era il Re di Francia. La quale oste stette in su le montagne tre giorni con grande difalta di vettuaglia. Poi lo Re con tutta sua oste scese delle montagne nel piano di Catalogna, e prese, e ebbe a suo comandamento.

CAP. CII.

Pag. 182 ver. 20 nè sua gente uscirebbono a battaglia, come altre volte non aveano fatto, se non a suo vantaggio.

Pag. 182 ver. 33 co' suoi cavalieri, e si mise alla battaglia.

Pag. 183 ver. 17 addì nove.

Pag. 183 ver. 25 Alfons.

Pag. 183 ver. 26 con tutto che 'l detto Alfons vivette poco.

CAP. CIII.

Pag. 184 ver. 9 sentendo, come lo Re d'Araona loro signore era stato sconfitto, e fedito a morte, e essendo in grande stretta di vettuaglia, che non era loro rimaso da vivere che per tre dì, sì s'arrenderono al Re di Francia salve le persone; e ciò che ne potessono trarre, e così fu fatto. E lo Re.

Pag. 184 ver. 22 era nel porto di Roses, e assai scemato, e straccato, sì lo assalì colle sue galee, e con l'ajuto di quelli della terra, che si rubellarono al Re.

CAP. CVI.

Pag. 188 ver. 21 furono mendi per li.

CAP. CVII.

Pag. 189 ver. 10 Faenza, e quella di Cervia, e rendute alle comandamenta della chiesa: il detto conte Guido con patti ordinati venne a' comandamenti.

CAP. CXIII.

Pag. 193 ver. 21 e andando alla giustizia, messere Corso de' Donati con suo seguito il volle.

CAP. CXIV.

Pag. 195 ver. 23 in monte Guarchi, nè di san Savino, onde gli Aretini si tornarono in Arezzo sani e salvi. Ma poco appresso facendo i Ghibellini d'Arezzo loro cavalcata alla città di Chiusi, ne cacciarono la parte Guelfa, e feciono i Chiusini lega con loro, e contro a' Sanesi e monte Pulciano.

CAP. CXV.

Pag. 196 ver. 12 fuoco. Di questa vile ricordanza avemo fatta memoria per essemplo della vile e folle avarizia delle femmine. Lasceremo.

CAP. CXVI.

Pag. 196 ver. 24 Martello, giovane figliuolo di Carlo II, e di tutto.

Pag. 197 ver. 7 Ruggieri di Loria quarantacinque galee, acciò che.

Pag. 198 ver. 9 di Cicilia, avendosi dilungato da Napoli intorno di.

CAP. CXVIII.

Pag. 199 ver. 25 MCCLXXXVII in mezzo febbrajo il dì di cattedra san Piero.

Pag. 200 ver. 5 e mesi tre, e dì otto. Quello, che fu fatto per lui, e al suo tempo, faremo menzione per li tempi ordinatamente.

CAP. CXIX.

Pag. 201 ver. 14 furono ottocento cavallate di proprj cittadini di Firenze grandi e popolani, e trecento

soldati di proprj Fiorentini, e cinquecento della taglia della compagnia de' Guelfi.

Pag. 201 ver. 24 Filippuccio da Jesi, e marchesi Malespina, e 'l giudice di Gallura, e conti Alberti, e altri baroncelli di Toscana. E fu la più grande e ricca oste, che facessono i Fiorentini, dappoi che i Guelfi.

CAP. CXX.

Pag. 204 ver. 18 Gallura de' Visconti con certi.

Pag. 205 ver. 8 per fare guerra sopra Pisa. Il conte Ugolino, innanzi che 'l giudice si partisse, per coprire meglio suo tradimento, ordinata la cacciata del giudice, se n'andò fuori di Pisa a uno suo maniero.

Pag. 206 ver. 24 sanza nullo riparo rivoltolisi il popolo addosso, s'arrendè preso ;- e al detto assalto fue morto.

Pag. 206 ver. 4 Visconti, e Ubianchi, Guatani, e tutte l'altre famiglie.

CAP. CXXIII.

Pag. 209 ver. 1 Cacciano.

Pag. 000 ver. 7 a Laterina per andare verso Arezzo.

Pag. 209 ver. 10 reale, cioè.

Pag. 209 ver. 15 l'usarono i Fiorentini in loro oste per la mastra insegna. E sentendo.

Pag. 210 ver. 18 per condotta di certi rubelli, e sbanditi di val di Sieve Ghibellini cavalcarono.

CAP. CXXV.

Pag. 211 ver. 13 diluvio di piova; onde il fiume d'Arno crebbe disordinatamente, e durò col detto impeto fuori d'ogni termine usato dalla mattina.

CAP. CXXVI.

Pag. 212 ver. 20 guastando, sicchè i fumi delle case e dell' arsioni si vedeano della città di Firenze, e.

CAP. CXXVII.

Pag. 213 ver. 20 Ugolino, e due suoi figliuoli, e tre figliuoli del conte Guelfo suo figliuol , come addietro facemmo menzione; e in una torre in sulla piazza degli anziani feciono chiavare la porta della detta torre, e le chiavi gittare.

CAP. CXXVIII.

Pag. 215 ver. 2 città a una balestrata, e guernirolo di Saracini alla guardia.

CAP. CXXX.

Pag. 217 ver. 26 de' quali v'ebbe secento cittadini con cavallate i meglio armati e montati ch'uscissero.

Pag. 218 ver. 2 e pedoni, e di Prato quaranta cavalieri, e di Bologna.

Pag. 220 ver. 6 feditori ancora fasciata di pedoni, e dietro.

Pag. 220 ver. 19 caporali, che si faceano chiamare i dodici paladini.

Pag. 221 ver. 2 più de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculò buon pezzo del campo.

Pag. 222 ver. 4 degli Uberti.

CAP. CXXXI.

Pag. 223 ver. 20 mura, e le case forti infino alle fondamenta.

Pag. 223 ver. 24 sanza niuno dubbio s'avea la terra; ma in quello.

Pag. 224 ver. 27 abbominati, che ciò fu fatto per guadagneria: per la qual.

CAP. CXXXII.

Pag. 227 ver. 21 baroni di Francia con tutto il fiore de' baccialieri d'arme del reame, i quali v'erano venuti con lui a priego.

Pag. 228 ver. 7 fama di buona cavallerìa, e di grande stato, e conquistò.

CAP. CXXXIII.

Pag. 229 ver. 6 armata da cinquanta tra galee e uscieri con gente d'arme e cavalieri puosono in terra, e messere Ruggieri di Loria ne scese, e ne fu capitano di cinquecento cavalieri Catalani, ove ebbe battaglia tra' Franceschi e Catalani.

CAP. XXXIV.

Pag. 231 ver. 22 Reina Maria moglie del detto Re Carlo e madre del detto Carlo Marfello.

Pag. 231 ver. 25 ma morto il detto Re d'Ungheria Andreas disceso per lignaggio della casa d'Ungheria, entròe nel reame.

CAP. CXXXVI.

Pag. 233 ver. 7 Firenze, e la taglia di loro e dell' altre terre di parte Guelfa di Toscana, e andarono.

Pag. 233 ver. 17 Buti, e guastarono intorno Vico Pisano, e dieronvi.

CAP. CXXXVII.

Pag. 234 ver. 8 manifestò al suo confessore frate, e quegli il rivelò.

CAP. CXXXIX.

Pag. 235 ver. 17 biada, e corsonvi il palio il dì di san Giovanni alle porte.

Pag. 236 ver. 5 Poppi; e mostrandogli il cassero di Poppi, nella cui camera dell'arme avea tutte le buone balestra e altri arnesi d'arme e da oste, che Fiorentini aveano perdute alla detta sconfitta, e ancora quelle, che trovò in Firenze quando ne fu vicario; e domandando il conte Guido il conte Tegrimo.

CAP. CXLII.

Pag. 238 ver. 18 feminella sopra sua roba, e quella volendo ricoglierla per averla in dosso il dì di pasqua, il Giudeo le disse.

Pag. 238 ver. 21 la semplice femina e convidosa il promise.

Pag. 239 ver. 12 il Salvatore del bogliente.

CAP. CXLIV.

Pag. 241 ver. 11 soldi, e non potendoli avere da' signori e comuni, per cui v'erano, parte di loro uomini deleggiati e sanza ragione si misono a rompere le triegue, e rubare e uccidere tutti i.

Pag. 242 ver. 6 uomo Fra Guilielmo di Belgiù.

Pag. 243 ver. 9 d'arti, per lo buono sito dove era la città d'Acri, però ch'ella era.

Pag. 243 ver. 27 generale, e difese con grandi processi e scomuniche, quale Cristiano.

CAP. CXLVII.

Pag. 245 ver. 5 notte di domenica addì ventitre di dicembre il conte.

Pag. 245 ver. 17 guardia, e dissesi per alcuni per baratteria de'castellani, che non vi teneano la gente, onde erano pagati, il detto castello.

Pag. 245 pag. 24 Bingota suo nipote fu morto, e Nerino de'Tizzoni.

CAP. CXLVIII.

Pag. 247 ver. 14 e in ogni oste e battaglia, che' Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente in loro servigio e capitano. E ciò fue, che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto.

Pag. 247 ver. 23 e tutoria del comune e Popolo di Firenze.

CAP. CL.

Pag. 248 ver. 28 mesi ventisette.

CAP. LII.

Pag. 249 ver. 22 fu eletto per li principi della Magna a Re de' Romani Astolfo, detto in Latino Aldulfo.

CAP. CLIV.

Pag. 252 ver. 1 limosine per offerere e lasci fatti ne seguirono a' poveri l'anno di più di libbre sei mila; e seguissi a' dì nostri sanza acquistare nulla possessione con troppo maggiore entrata, distribuendosi tutta a' poveri.

T A V O L A

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO TERZO VOLUME.

CAPITOLI DEL LIBRO VII.

Cap.